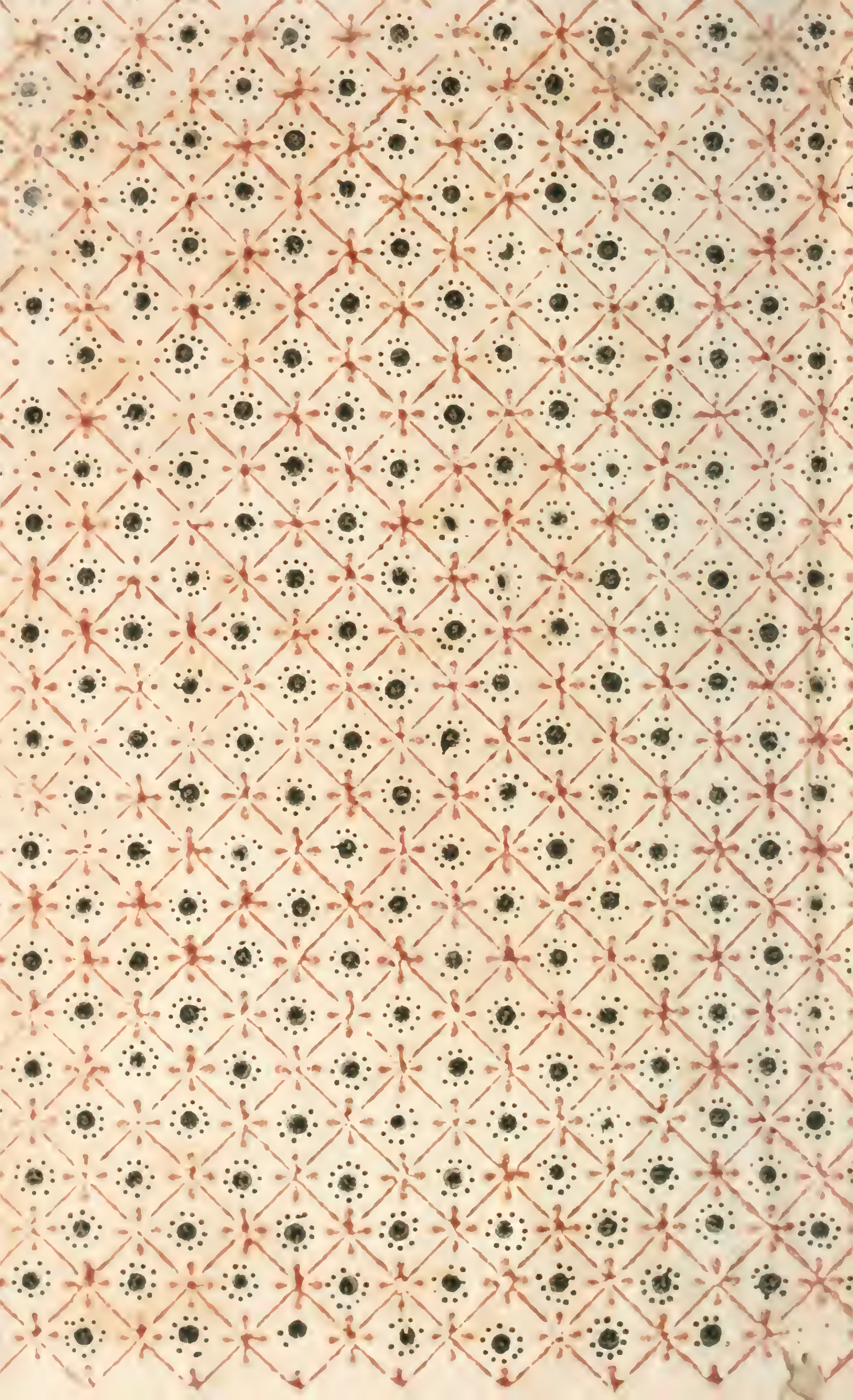




LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

NICCOLÒ EUGENIO ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO III.



PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLA.
MDCCLXXXIII.

Con licenza de' Superiori.


LIBRARY
FEB 21 1973
UNIVERSITY OF TORONTO

A SUA ALTEZZA

Il Signor Principe del S. R. I. Augusto Lobkowitz Duca di Sagan &c. &c. &c.



Trano per avventura a più d'uno sembrar potrebbe, che io abbia a V. A. dedicato questo terzo Tomo del mio Plauto; come se della fatica e della diligenza, grandissima in vero, ch' io ho posta in far parlare la volgar lingua a un Autore quan-

to puro e venuſto, altrettanto copioſo e vario in ſua favella, non poteſſe rettamente giudicarne, e quella ſtima farne, che i miei deſiderj richiederebbono, ſe non chi foſſe in ſeno d' Italia nato e nudrito, e che le grazie tutte e le gentilezze più riposte della noſtra lingua per lungo ſtudio e per molto uſo foſſe avvezzo a guſtare. Ma, laſciando da parte, che il toſcano linguaggio oramai ſia divenuto ſtraniero agli ſteſſi Italiani, i quali per un invecchiato pregiudizio credendo ſaperlo, giudicano poco men che non ſia a regole ſottopoſto, nè ſi affaticano punto ad apprenderlo su' buoni autori, oggi maſſimamente che le bellezze pellegrine ſi hanno guadagnato tutti gli affetti noſtri, e che oblío, ſe non pur odio, ne preſe de' pregi d' Italia: ha V. A. tal vantaggio ſopra infiniti altri, che ſin dalla giovanile età ſua nell' Italia ſteſſa e in Roma, dov' ebbero indrizzo i ſuoi primi ſtudj, coltivato ha con tanto amore la noſtra leggiadriſſima lingua, e cotale ſtudio ha Ella ſempre poſto ne' più lodati noſtri Scrittori, ſieno

in

in prosa, sieno in verso, e parla e scrive toscanamente con tanta purità, che pochi trovar si potrebbono tra noi degni di venir con lei in paragone, e forse niuno che le possa esser preferito. Alle mie parole fede aggiugneranno tutti coloro, che hanno avuto la sorte di conoscer V. A.; tra' quali quel tanto suo affezionato, il Cavalier Revertera, che in questi giorni con sommo mio rincrescimento se n' è venuto a cotesta volta, ha di ciò con meco assai fiate, e con altri ragionato: e più dell' altrui detto il convincono le stesse sue lettere, delle quali ho io non poche vedute presso di un suo e mio singolarissimo amico, scritte con quella eleganza, che ne scuoprono solamente le scritture italiane del XVI. secolo: argomento sicurissimo del suo ottimo gusto in questi studj, e della felicità del suo ingegno. Io adunque bene e avvedutamente, secondo che stimo, mi son avvisato di fare indrizzandomi col presente volume a V. A.; ed ho ferma speranza ch' Ella meglio assai di molti altri possa il mio volgarizza-

mento gustare, e 'l suo merito, se pur n' ha alcuno, distinguere, e un giudizio il più giusto formarne; del che se vorrà così essermi largo il Cielo, come io nel prego, avrò ragione dell' applicazione, che per lunghi anni ho posto in quest' opera, tenermi contento appieno, e beato: non avendomi io di mie letterarie fatiche promesso altro più ricco premio giammai, che il gradimento di coloro, a' quali vado di questi tomi, come usciranno dalla stampa, facendo dono. E veramente la maggior ricompensa per un animo gentile, e che non sia da vile interesse dominato è quell' onesta lode, che i proprj studj gli sappiano appresso gli equi estimatori delle cose acquistare. Ben però si ammirerà V. A. ch'io sia a tal confidenza giunto, d'averle, così ignoto, com' io le sono, un libro consegrato. Ma, oltre che ho dovuto far il piacere di persona, a cui nè questo, nè altro che in me sia potrei negare; venni in questa considerazione, cioè, che se hannosi le cose degli amici ad aver comuni tra di loro, essendo El-

la con iſtretti legami di amicizia congiunta al Sign. Conte di Wilzeck , sì poteſs' io , il quale ſon antico ſervidore di lui , e che all' E. S. ho il precedente Tomo intitolato , ſenza tema d' aver perciò a incorrer lo sdegno di V. A. , ornar ora , ſiccome fo , del ſuo chiariſſimo nome il Tomo preſente ; e che a Lei , qual divoto ch' io ſono ad un ſuo così illuſtre amico piaceſſe tenermi per un ſuo non men affezionato , e riguardarmi non già come nuovo , ma come vecchio ſuo ſervidore ancora. Con queſta fiducia ſupplico V. A. a permettermi ch' io poſſa proteſtarmi con tutto lo ſpirito

Di V. A.

Nap. a' 27. di Maggio del 1783.

Divotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI
CURCULIO

IL
GORGOGLIONE
DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI
CURCULIO.

DRAMATIS PERSONAE.

PALINURUS, *servus*.
PHAEDROMUS, *adolescens*.
LENA, *anus*.
PLANESIUM, *virgo*.
CAPPADOX, *leno*.
COQUUS.
CURCULIO, *parasitus*.
LYCO, *trapezita*.
CHORAGUS.
THERAPONTIGONUS, *miles*.

ARGUMENTUM.

Curculio (1) *missus Phaedromi it Cariam,*
Ut petat argentum, ibi ille eludit annulo
Rivalem. scribit atque obsignat litteras.
Cognoscit signum Lyco, ubi vidit, militis:
Ut amicam mittat, pretium lenoni dedit.
Lyconem miles ac lenonem in jus rapit.
Ipsus sororem, quam peribat, repperit:
Oratu cujus Phaedromo nuptum locat.

ACTUS

(1) Leggo, *missu*.

IL GORGOGLIONE
DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

PALINURO, servo.
FEDROMO, giovane.
LENA, vecchia.
PIANESIA, pulsella.
CAPPADOCE, mezzano.
CUOCO.
GORGOGLIONE, parassito.
LICONE, banchiere.
IL GUARDAROBA del Teatro.
TERAPONTIGONO, soldato.

ARGOMENTO.

Gorgoglione da Fedromo spedito
Va in Caria a proccurare del danaro.
Quivi l'accocca al rival di costui
Togliendogli l'anello, Fa una lettera,
E con quel la sigilla. Tosto che
Licon vide l'impresa del soldato
La riconosce, e dà al mezzano il prezzo
Dell'amica, perch' esso glie la mandi.
Giunto il soldato, trae alla ragione
E Licone, e 'l mezzano. Indi egli scuopre,
Colei, per cui cotanto spasimava,
Essere sua sorella; alle preghiere
Della quale, l'alloga in moglie a Fedromo.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Palinurus, Phaedromus.

QUo ted hoc noctis dicam proficisci foras
Cum istoc ornatu, cumque hac pompa,
Phaedrome?
Ph. *Quo Venus Cupidoque imperat, suadetque amor.*
Si media nox est, sive est prima vespera:
Si status condictus cum hoste intercedit dies,
Tamen est eundum, quo imperant, ingratiis.
Pal. *At tandem tandem.* Ph. *tandem es odiosus mihi.*
Pal. *Istuc quidem nec bellum est, nec memorabile:*
Tute tibi puer es lautus, luces cereum.
Ph. *Egon' apicularum opera congestum non feram,*
Ex dulci oriundum, melliculo dulci meo?
Pal. *Nam quo te dicam ego ire?* Ph. *si tu me roges,*
Dicam, ut scias. Pal. *si rogitem, quid respondeas?*
Ph. *Hoc Aesculapî fanum est.* Pal. *plus jam anno scio.*
Ph. *Huic proximum illud ostium occlusissimum.*
Salve: valuistin' usque, ostium occlusissimum?
Pal. *Caruitne febris te heri, vel nudius tertius?*
Et heri

ATTO PRIMO . SCENA I.

Palinuro , Fedromo .

FEdromo , dove domin andrai tu ,
Uſcendo sì di notte , con coteſti
Arneſi , e con coteſto tuo corteo?
Fe. Dove comanda Venere , e Cupido ,
Dove m' induce amore . O che ſia mezza
Notte , o ſia prima ſera , o che s' incontri
Eſſer un dì d' accordo deſtinato
A qualche oſpite tuo , pur tuo malgrado
E' s' ha d' andare ov' eglino comandano .
Pal. Ma pure alla fin fine . *Fe.* Alla fin fine ,
Tu mi ha' fradicio . *Pal.* Queſta non è coſa
Nè ben fatta , nè bene , che ſi ſappia ,
Che tu ti faccia il paggio da te ſteſſo ,
Col farti lume con coteſto torchio .
Fe. E un ammaſſo gentile delle apette ,
Di origin dolce , ſconverrà ch' io il porti
Al dolce melin mio ? *Pal.* E dove mai
Anderai tu ? *Fe.* Se tu me lo dimandi
Io tel farò ſapere . *Pal.* Dimandandoti ,
Che mi riſponderesti ? *Fe.* Queſto è il tempio
D' Eſculapio . *Pal.* Lo so da più di un anno.
Fe. Proſſimo a queſto , è quell' uſcio chiuſiſſimo.
Chiuſiſſim' uſcio mio , ſii 'l ben trovato .
Se' ſtato ſempre bene ? *Pal.* Se' tu ſtato
Jeri , e jer l' altro ſenza febbre ? jeri

coenavistine? Ph. *deridesne me?*
Pal. *Quid tu ergo, insane, rogitas, valeatne ostium?*
Ph. *Bellissimum, hercle, vidi, & taciturnissimum.*
Numquam ullum verbum muttit: quom aperitur, tacet:
Cum illa noctu clanculum ad me exit, tacet.
Pal. *Numquid tu, quod te aut genere indignum sit tuo*
Facis, aut inceptas facinus facere, Phaedrome?
Num tu pudicae cuipiam insidias locas?
Aut quam pudicam oportet esse? Ph. *nemini.*
Nec me ille (1) *sinit Juppiter.* Pal. *ego item volo.*
Ita tuum conferto amare semper, si sapis,
Ne id quod ames, populus si sciat, tibi sit probro.
Semper curato ne sis (2) *intestabilis:*
Quod amas, amato testibus praesentibus.
Ph. *Quid istuc est verbi?* Pal. *caute ut incedas via.*
Ph. *Quin leno hic habitat.* Pal. *nemo hinc prohibet, nec vetat,*
Quin quod palã est venale, si argentum est, emas.
Nemo ire quemquam publica prohibet via.
Dum ne per fundum septum facias semitam,
Dum tete abstineas nupta,

vi-

(1) Leggo: *sirit.*

(2) Equivoco, volendo significare, oltre al senso noto d'infamia, *illud quod moechis solet*, come dice Terenzio.

Cenasti tu? *Fe.* Tu mi deridi? *Pal.* E tu,
Pazzerello, perchè dimandi all'uscio
S'e' stia bene? *Fe.* Perchè l'ho conosciuto
Sempre mai garbatissimo, e chetissimo.
Non dice mai una parola. Quando
S'apre, sta cheto. Sta cheto allor quando
Esce colei la notte di soppiatto
A ritrovarmi. *Pal.* Fedromo, facessi
Mai tu, o pur tentassi di far cosa
Disdicevole a te, o alla tua nascita?
Insidii tu qualche donna onorata,
O almeno, che abbia essere onorata?
Fe. Niuna tale; e il cielo me ne guardi.
Pal. Così ti voglio anch'io. Regola sempre,
Se hai senno, l'amor tuo di maniera
Che venendo alle orecchie della gente,
Non ti possa arrecare qualche infamia.
Bada di mantenerti sempre intero:
E con chiunque fai l'amore, fallo
Con aver sempre innanzi i testimoni.
Fe. Che vuoi dir tu con questo? *Pal.* Che cammini
Con cautela. *Fe.* Ma questa è una casa
Di un mezzano. *Pal.* Niuno può impedirti,
Che tu vi vada; nè ci è chi ti possa
Vietar di comperare, avendo bezzi,
Quello, ch'è esposto al pubblico per vendersi.
Niuno è, che impedisca altrui l'andare
Per la pubblica strada. Purchè tu
Non ti apra la callaja per le siepi,
Purchè t'astenga da una maritata,

vidua, virgine,
Juventute, & pueris liberis, ama quid lubet.
Ph. *Lenonis hae sunt aedes.* Pal. *male istis eveniat.*
Ph. *Quî?* Pal. *quia scelestam servitutem serviunt.*
Ph. (1) *Obloquere.* Pal. *fiat maxume.* Ph. *etiam taces?*
Pal. *Nempe obloqui me jusseras.* Ph. *at nunc veto.*
Id uti occoepi dicere; ei ancillula est.
Pal. *Nempe huic lenoni, qui hic habitat?* Ph. *recte tenes.*
Pal. *Minus formidabo, ne* (2) *exedat.* Ph. *odiosus es.*
Eam volt meretricem facere: ea me deperit.
Ego autem cum illa facere nolo mutuum.
Pal. *Quid ita?* Ph. *quia proprium facio: amo pariter simul.*
Pal. *Malus clandestinus est amor, damnum'st merum.*
Ph. *Est, hercle, ita ut tu dicis.* Pal. *jamne ea fert jugum?*
Ph. *Tam a me pudica est, quasi soror mea sit: nisi*
Si est osculando quippiam impudicior.
Pal. *Semper, tu scito, flamma fumo est proxuma.*
Fumo comburi nihil potest, flamma potest.
Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem.

Qui

(1) Detto in modo indicativo, è preso per ischerzo da Palinuro per imperativo.
(2) Leggo: *excidat*.

Da una, che ſia vedova, o pulſella,
Da' garzoni, o fanciulli cittadini,
Fa all' amore con chiunque piace a te.
Fe. Coteſta è caſa di un mezzano. *Pal.* Male
Le dia dio. *Fe.* Per che cauſa? *Pal.* Perchè
La ſta a padron con uno ſcellerato.
Fe. Ma tu rompimi in bocca le parole.
Pal. Come vuoi tu. *Fe.* Non vuoi ſtar cheto ancora?
Pal. Ma non diceſti tu, rompimi in bocca
Le parole? *Fe.* E or non voglio. Come ſtavati
Dicendo: egli ha una fanticella. *Pal.* Intendi
Queſto mezzano, che abita quì.
Fe. L' afferraſti pur bene. *Pal.* Averò meno
Paura, che non cadami. *Fe.* Mi hai fradicio.
Egl' intende di metterla a guadagno.
E la mi preſta un amor ſviſcerato;
Ma io non voglio far così con lei.
Pal. Perchè? *Fe.* Perchè volendo anch' io lo ſteſſo
Bene a lei, non vo' impreſti, ma dominio.
Pal. L' amor alla fuggiaſca è mala coſa.
E' un danno pretto. *Fe.* Egli è come di' tu.
Pal. Ha cominciato a eſſer appajata?
Fe. Riguardo a me, ella è intatta ugualmente
Che ſe mi foſſe ſorella; ſe pure
Non ha diminuito l' oneſtà
Con qualche bacio, ch' io le aveſſi dato.
Pal. Sappi, che al fumo ſempre ſta vicina
La fiamma. Non ſi può bruciar col fumo
Nulla, ma ſi può bene colla fiamma.
Chi vuol mangiar la noce, rompe il guſcio.
Chi

Qui volt cubare, pandit ſaltum ſaviis.
Ph. At illa eſt pudica, neque dum cubitat cum viris.
Pal. Credam, pudor ſi cuipiam lenoni ſiet.
Ph. Immo ut illam cenſes? ut quaeque illi occaſio eſt
Surripere ſe ad me, ubi ſavium oppegit, fugit.
Id eo fit, quia hic leno aegrotus incubat
In Aeſculapii fano. is me excruciat. Pal. quid eſt?
Ph. Alias me poſcit pro illa triginta minas,
Alias talentum magnum. neque quidquam queo
Aequi bonique ab eo impetrare. Pal. injuriu's,
Qui, quod lenoni nulli'ſt, id ab eo petas.
Ph. Nunc hinc Paraſitum in Cariam miſi meum,
Petitum argentum a meo ſodali mutuum:
Quod ſi non affert, quo me vortam neſcio.
Pal. Si deos ſalutas, dextrovorſum cenſeo.
Ph. Nunc ara Veneris haec eſt ante horunc fores,
Me inferre Veneri vovi jam jentaculum.
Pal. Quid? an te pones Veneri jentaculo?
Ph. Me, te, atque hoſce omnes. Pal. tum tu
Venerem vomere vis?
Ph. Cedo, puere, ſinum. Pal. quid facturus? Ph.
jam

Chi vuol entrar nel letto, prima ſi apre
Il varco a quello per mezzo de' baci.
Fe. Ma quella è oneſta, nè cominciò ancora
A giacerſi con gli uomini. *Pal.* Potrei
Crederlo s'e' ſi deſſe mai oneſtà
In un mezzano. *Fe.* Ma ve' che concetto
Puoi far di lei. Ogni qualvolta, che
Ha il modo di ſvignarſela, e venire
Da me, appiccato che mi ha un bacio, ſcappa;
E queſta occaſione l'ho, perchè
Giace il mezzano infermo quì nel tempio
Di Eſculapio. Egli è quello, che mi ſtrazia.
Pal. Perchè? *Fe.* Perchè ora per lei mi dimanda
Trecento ſcudi, ora ottocento; e mai
Non ne poſſo ottener qualche partito
Diſcreto, e ragionevole. *Pal.* Tu ha' il torto,
Che pretendi da lui quel che non ha
Neſſun mezzano. *Fe.* Or ho ſpedito in Caria
Il paraſſito mio per dimandare
Danaro in preſto a un certo ſozio mio.
Che s'egli non mel reca, io più non so
Dove voltarmi. *Pal.* A mio parere, a deſtra,
Volendo far motto agli Dei. *Fe.* Coteſta
Quì dinanzi alla porta di coſtoro,
Ella è l'ara di Venere, cui feci
Voto d'arrecar or la collazione.
Pal. E darai te per collazione a Venere?
Fe. Me, te, e tutti coſtoro. *Pal.* Tu vuoi farla
Recere, a fe. *Fe.* Porgimi quà, ragazzo
Coteſta ſecchia. *Pal.* Che vuoi fare? *Fe.* Adeſſo
Lo

scies.
Anus hic solet cubitare custos, janitrix:
Nomen ei est lenae, multibiba atque merobiba.
Pal. Quasi tu lagenam dicas, ubi vinum solet
Chium esse. Ph. quid opu'st verbis? vinosissuma est,
Eaque, extemplo ubi vino has conspersi fores,
De odore adesse me scit, aperit illico.
Pal. Eine hic cum vino sinus fertur? Ph. nisi nevis.
Pal. Nolo hercle. nam istunc qui fert, afflictum velim.
Ego nobis afferri censui. Ph. quin tu taces?
Si quid super illi fuerit, id nobis sat est.
Pal. Quisnam istic fluvius est, quem non recipiat mare?
Ph. Sequere hac, Palinure, me ad fores: si mihi obsequens.
Pal. Ita faciam. Ph. agite, bibite, festivae fores;
Potate, fite mihi volentes propitiae.
Pal. Voltisne olivas, aut pulpamentum, aut capparim?
Ph. Exsuscitate vostram huc custodem mihi.
Pal. Profundis vinum. quae te res agitant? Ph. sine.
Viden' ut aperiuntur aedes festivissimae?
Num muttit? cardo est lepidus.

Lo saprai. Suol dormire quì di guardia
A questa porta la Lena, la quale
La chiaman la Succiabeona, la
Trincona. *Pal.* La sarà, come se dire,
Un fiascone di creta da vin greco.
Fe. Che servono discorsi? E' una grandissima
Imbriacona. Costei, tosto ch'io
Spruzzo un tantin di vino a questa porta,
All'odore già sa, ch'io sono quì,
E m'apre immantinente. *Pal.* Per lei è forse
Questa secchia di vin, che noi portiamo?
Fe. Se pure non vuoi tu. *Pal.* Io non vo' certo.
E vorrei, che costui, ch'ora la porta,
Si fosse rotto il collo. Io mi credeva,
Che si portasse quì per uso nostro.
Fe. E statti cheto. Per noi basterà,
Se qualche poco ne avanzerà a lei.
Pal. Che fiume fia cotesto, che non abbialo
A ricever il mare? *Fe.* Palinuro,
Seguimi costì all'uscio. Fa a mio modo.
Pal. Sarai ubbidito. *Fe.* Animo su, bevi
Gioliva porta; abbeverati; piacciati
Di essermi propizia. *Pal.* Avessi genio
O di ulive, o di capperi, o di qualche
Manicaretto? *Fe.* Fatemi balzare
Or quà fuori la vostra guardiana.
Pal. Che domin fai, che getti tanto vino?
Fe. Lasciami fare. Vedi come si apre
La porta giolivissima. Ve' se
Fa motto alcuno? Arpioni galanti!

Pal. *quin das ſavium.*
Ph. *Tace; occultemus lumen & vocem.* Pal. *licet.*

ACTUS PRIMI SCENA II.

Lena, Phaedromus, Palinurus.

Flos veteris vini meis naribus objectus eſt.
Ejus amos cupidam me huc prolicit per tenebras.
Ubi ubi eſt? prope me eſt. evax habeo. Salve, anime mi,
Liberi lepos, ut veteris vetuſti cupida ſum!
Nam omnium unguentûm odor prae tuo nautea eſt,
Tu mihi ſtacte, tu cinnamomum, tu roſa,
Tu crocinum & caſia es, tu bdellium: nam ubi
Tu profuſus, ibi ego me pervelim ſepultam.
Sed cum adhuc naſo, odos, obſecutus es meo,
Da viciſſim meo gutturi gaudium.
Nihil ago tecum (1). *ubi eſt ipſus? ipſum expeto*
Tangere, invergere in me liquores tuos
Sino ductim. ſed hac abiit, hac perſequar.
Ph. *Sitit haec anus.* Pal. *quantillum ſitit?* Ph. *modica eſt,*

Ca.

(1) Parla all' odore.

Pal. Perchè lor non dai un bacio? *Fe.* Statti cheto.
Non facciamo sentir la nostra voce,
E nascondiamo il lume. *Pal.* A piacer tuo.

ATTO PRIMO SCENA II.

Lena, Fedromo, Palinuro.

EGli è venuto al naso mio l' odore
Di buon vin vecchio. L'amor ch' io gli porto
Mi tira appassionata quà pel bujo.
Dove, dov' è? mi è presso. Eccolo. E viva!
Benvenga. anima mia, amenità
Di Bacco. O quanto son ghiotta di quello,
Ch' è vecchio di molti anni. A petto a te
L' odor d' ogni profumo è una sentina.
Tu, tu sei l' ambra mia, tu il cinnamomo,
Tu la rosa, tu il balsamo, tu ogni
Più prezioso, e odoroso aromato.
Dove stai tu versato, lì sarebbe
Il desiderio mio di star sepolta.
Ma giacchè tu, odor mio, hai contentato
Il mio naso, rallegra anco il gozzo.
Non vo' negozj teco. Egli dov' è?
Io lui 'n persona bramo di toccare:
Di far una tirata dal boccale
Dentro al mio petto de' liquori suoi.
Ma è passato per quà; per quà ne voglio
Seguir la traccia. *Fe.* Questa vecchia ha sete.
Pal. Quanto ne ha ella? *Fe.* E' discreta: non cape

Più

Capit quadrantal. Pal. *pol, ut tu praedicas,*
Vindemia haec huic anui non ſatis eſt ſoli.
Canem eſſe hanc quidem magis par fuit: ſagax
Naſum habet. Len. *amabo, cuja vox ſonat procul?*
Ph. *Cenſeo hanc appellandam anum. adibo. redi,*
Et reſpice huc ad me, lena. Len. *imperator quis eſt?*
Ph. *Vini pollens, lepidus Liber,*
Tibi qui ſcreanti, ſiccae, ſemiſomnae
Affert potionem, & te ſedatum it.
Len. *Quam longe a me abeſt?* Ph. *lumen hoc vide.*
Len. *Grandiorem gradum ergo fac ad me, obſecro.*
Ph. *Salve.* Len. *egon' ſalva ſim, quae ſiti ſicca ſum?*
Ph. *At jam bibes.* Len. *diu fit.* Ph. *hem tibi anus lepida.*
Len. *Salve, oculiſſime homo.* Pal. *age, effunde hoc cito*
In barathrum: propere prolue cloacam, Ph. *tace.*
Nolo huic maledici. Pal. *faciam igitur male potius.*
Len. *Venus, de paullo paullulum hoc tibi dabo,*
Haud lubenter. nam tibi amantes propinantes,
Vinum potantes dant omnes: mihi haud ſaepe
Eveniunt tales haereditates. Pal. *hoc vide, ut*

In-

Più di un barile. *Pal.* In buona fe, ſecondo
Che di' tu, e' non baſta la vendemmia
Di queſt'anno a coteſta vecchia ſola.
Meglio era, che coſtei naſceſſe cane.
La ha un naſo ſentacchioſo. *Le.* Uh! che voc'è
Quella, ch'io quì ſento in diſtanza? *Fe.* Sono
Di ſentimento, che debba chiamarſi.
Laſciamele appreſſare. Torna in dietro,
Lena, e rivolgi gli occhi verſo me.
Le. Gli ordini da chi vengon? *Fe.* Dal Signore
Del vino, dall'amabil Bacco, il quale
Mentre ſtai ſornacchiando, arſiccia, fra la
Veglia, e'l ſonno, ti arreca bere, e vienti
A dar la calma. *Le.* Quanto è da me lungi?
Fe. Vedi quì queſto lume? *Le.* Allunga dunque
Il paſſo verſo me, ſe il ciel ti guardi.
Fe. Buona vita. *Le.* Che buona vita, s'io
Son arſa dalla ſete? *Fe.* E or berai.
Le. Il tempo paſſa. *Fe.* Ecco quì, cara vecchia.
Le. Pupilliſſima mia, ſii 'l ben venuto.
Pal. Su, a te gettalo toſto nell'abiſſo:
Leſto, lava la chiavica. *Fe.* Sta cheto.
Non vo' che le ſia detto male. *Pal.* Dunque
Glie lo farò più toſto. *Le.* Venere, io
Del poco ne darò queſto tantino
A te, non già però di buona voglia;
Poichè tutti gli amanti, quando beono,
E fan brindiſi a te, ſogliono dartene:
A me di rado ſogliono accadere
Tali venture. *Pal.* Deh, pon mente come

Ingurgitat impura in se merum avariter,
Faucibus plenis! Ph. *perii hercle: huic quid primum dicam*
Nescio. Pal. *hem istuc, quod mihi dixti.* Ph. *quid id est?*
Pal. *Periisse ut te dicas.* Ph. *male tibi dî faciant!*
Pal. *Dic isti,* Len. *ah!* Pal. *quid est? ecquid lubet?* Len. *lubet.*
Pal. *Etiam mihi quoque stimulo fodere lubet te.*
Ph. *Tace, noli.* Pal. *taceo. ecce autem bibit arcus; pluet*
Credo hercle hodie. Ph. *jamne ego huic dico?* Pal. *quid dices?*
Ph. *Me periisse.* Pal. *age dice.* Ph. *anus, audi. hoc volo*
Scire te, perditus sum miser. Len. *at pol ego oppido*
Servata. sed quid est, quid lubet perditum
Dicere te esse? Ph. *quia id quod amo, careo.*
Len. *Phaedrome mi, ne plora, amabo. tu me*
Curato ne sitiam; ego tibi, quod amas, jam huc adducam.
Ph. *Tibi nae ego, si fidem servas mecum,*
Vineam pro aurea statua statuam, quae tuo
Guttari sit monimentum. qui me in terra aeque
Fortunatus erit, si illa ad me bitet,
Palinure? Pal. *aedepol, qui amat, si eget, misera afficitur*
Aerumna. Ph. *non ita res est. nam confido*

Ingordamente, a canna piena, cioncasi
Il vin la scrofa. *Fe.* Oimè, non so che dirmele
Alla prima. *Pal.* Ecco quì quel che dicesti
A me. *Fe.* E che cosa? *Pal.* Che sei morto. *Fe.* Male,
Che die ti dia. *Pal.* Dillo a costei. *Le.* Oh! *Pal.* Come
L'hai tu caro? *Le.* L'ho caro. *Pal.* Ho caro anch'io
Di darti di un bolzone. *Fe.* Statti zitto.
Non fare. *Pal.* Io più non parlo. Ecco che bee
L'arco baleno. Oggi ha da piover certo.
Fe. In fin, gliel dico? *Pal.* Che? *Fe.* Ch'io sono morto?
Pal. Diglielo. *Fe.* Senti, vecchierella mia.
Sappi che io son diserto. *Le.* E io del tutto
Salva. Ma che cos'è? come ti viene
Talento di dir, che tu se' diserto?
Fe. Perch'io son privo del mio bene amato.
Le. Fedromo mio, non piangere, di grazia.
Abbi tu cura, ch' io non abbia sete;
Che io quà ti condurrò la tua amorosa.
Fe. Io, se tu mi mantieni la promessa,
In iscambio di una statua d'oro,
Ti vo' piantare una vigna, che sia
A eterna memoria del tuo gozzo.
E chi sarà beato quanto me,
Sopra la terra, Palinuro mio,
Se colei vien da me? *Pal.* Chi fa all'amore
Senza lampanti, e pieno di sciagure.
Fe. Non è così; perchè ho speranza, che oggi

Parasitum hodie adventurum cum argento ad me.
Pal. *Magnum inceptas, si id exspectas quod nusquam' st.*
Ph. *Quid si adeam ad fores, atque occentem?* Pal. *si lubet,*
Neque veto, neque jubeo: quando ego te video
Immutatis moribus esse, here, atque ingenio.
Ph. *Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,*
Vos amo, vos volo, vos peto, atque obsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite caussa mea Lydî barbari,
Sussilite, obsecro, & mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
Hoc vide, ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocyus.
Respicio, nihili meam vos gratiam facere.
Sed tace, tace. Pal. *taceo hercle. quid est?* Ph. *sentio sonitum.*
Tandem aedepol mihi morigeri pessuli fiunt.

Mi giunga il paraſſito col danaro.
Pal. Tu ti metti a una impreſa molto dura,
Aſpettando una coſa, che non ci è.
Fe. L'approvereſti s'io mi avvicinaſſi
All'uſcio a cantar una canzoncina?
Pal. Se lo vuoi fare, fallo. quanto a me
Non te lo proibiſco, nè te l'ordino;
Giacchè, padrone, io veggoti cambiato
Di natura, e coſtumi, e fatto un altro.
Fe. O chiaviſtelli, chiaviſtelli amati,
Ecco chi lieto a ſalutar vi viene:
Ecco da chi richieſti, e ſcongiurati
Siete: ecco chi a voi corre, e vi vuol bene.
Siate corteſi a un amante, e grati,
Chiaviſtelli dolciſſimi, e da bene:
Diventate per me buon ſaltatori:
Lanciatevi, e mandate coſtei fuori.
Mandate fuor coſtei, che ſucchia il ſangue
A un amante tapin, che pere, e langue.
Ma deh, ve' come dormon i furfanti!
Nè a mio riguardo ſi dan fretta a muoverſi!
Veggo bene, che voi non vi curate
Di acquiſtarvi del merito con me.
Ma zitto, zitto. *Pal.* Non parlo. cos'è?
Fe. Sento romore. Alla fe, che ſi muovono
A compiacermi al fine i chiaviſtelli.

ACTUS PRIMI SCENA III.

Lena, Planeſium, Phaedromus, Palinurus.

PLacide egredere, & ſonitum probibe forum, & crepitum cardinum:
Ne quod hic agimus, herus percipiat fieri, mea Planeſium.
Mane, ſuffundam aqulam. Pal. *viden' ut anus tremula medicinam facit.*
Eapſe merum condidicit bibere, foribus dat aquam quam bibant.
Pl. *Ubi tu es, qui me convadatus Veneriis vadimoniis?*
Ubi tu es, qui me libello Venerio citaviſti? ecce me.
Siſto ego tibi me, & mihi contra itidem te ut ſiſtas ſuadeo.
Ph. *Aſſum: nam ſi abſim, haud recuſem quin mihi male ſit, mel meum.*
Pl. *Anime mi, procul amantem abeſſe haud conſentaneum eſt.*
Ph. *Palinure, Palinure.* Pal. *eloquere. quid eſt, quod Palinurum voces?*
Ph. *Eſt lepida?* Pal. *nimis lepida.* Ph. *ſum deus.* Pal. *immo homo haud magni preti.*
Ph. *Quid vidiſti, aut quid videbis magis diis aequiparabile?*

ATTO PRIMO SCENA III.

Lena, Pianesia, Fedromo, Palinuro.

ESci fuori pian piano, e non far, che
Crocchi la porta, o cigolin gli arpioni,
Pianesia mia, perchè non si avvedesse
Il padrone di quel, che noi facciamo.
Aspetta ch'io vi spruzzi un tantin d'acqua.
Pal. Vedi come la vecchia paralitica
Sa far la medichessa? Ella si bee
Il vino, e alla porta dà ber l'acqua.
Pian. Dove se' tu, che mi hai fatto obbligare
Dal tribunal d'Amore, a comparire?
Dove se' tu, che mi hai fatto citare
Qua con un'amorosa intimazione?
Eccomi, io mi presento innanzi a te;
E tu ancor ti presenta innanzi a me.
Fe. Eccomi presentato; che s'io fossi
Assente ancora da te, di buon patto,
Vorrei patire qualsivoglia male,
Dolcezza mia. *Pian.* Anima mia, non è
Conveniente a un amante star lontano.
Fe. O Palinuro, Palinuro. *Pal.* Parla.
Che vuoi da Palinuro, che lo chiami?
Fe. E' cara? *Pal.* Uh! troppo cara. *Fe.* Sono un dio.
Pal. Anzi se' un uomo non di molta vaglia.
Fe. Vedesti tu, o potrai mai vedere
Cosa così divina? *Pal.* Mi dispiace

Pal. *Male valere te, quod mihi aegre est.* Ph. *male mihi morigerus, tace.*
Pal. *Ipsus se excruciat, qui homo quod amat, videt, nec potitur dum licet.*
Ph. *Recte objurgat. sane haud quidquam'st, magis quod cupiam tamdiu.*
Pl. *Tene me, amplectere ergo.* Ph. *hoc etiam est, quamobrem cupiam vivere.*
Quia te prohibet herus, clam hero potior. Pl. *prohibet, nec prohibere quit,*
Nec prohibebit, nisi mors meum animum abs te abalienaverit.
Pal. *Enimvero nequeo durare, quin ego herum accusem meum:*
Nam bonum est, pauxillum amare sane; insane, non bonum est:
Verum totum insanum amare, hoc est quod meus herus facit.
Ph. *Sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites:*
Sibi honores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia:
Dum mihi abstineant invidere, sibi quisque habeant quod suum est.
Pal. *Quid? tu Venerin' pervigilare te vovisti, Phaedrome?*
Nam hoc quidem aedepol haud multo post luce lucebit. Ph. *tace.*

Di veder te ridotto a sì mal termine.
Fe. Non me ne fai buona una. Statti cheto.
Pal. Colui, ch'è preſſo dell'oggetto amato,
Lo vede, e non ſel gode mentre ha modo,
E' un carnefice vero di ſe ſteſſo.
Fe. A ragion ci rimprovera. E in vero,
Altro io più non deſidero da un pezzo. (ſto
Pian. Pigliami dunque, e abbracciami. *Fe.* Sol que-
Mi reſta per aver cara la vita.
Poichè il padrone tuo ce lo impediſce,
Prendo così di te queſto piacere
Furtivamente. *Pian.* No, non lo impediſce,
Nol può impedire, nè l'impedirà,
Inſino che la morte non ſepari
L'animo mio da te. *Pal.* Io non ci poſſo
Star ſotto a non riprender il padrone
Di quel, che fa; poichè fare all'amore
Un tantino da ſavio, è coſa buona:
Da pazzo, non è buona: peſſima è
L'imbardarſi del tutto all'impazzata.
Queſto appunto è quel, che fa il mio padrone.
Fe. Si tengan pure i loro regni i Re,
Si tengan pur le lor ricchezze i ricchi:
Si tengano gli onori, le virtù,
Le battaglie, i duelli: ognun di loro
Si goda quel, ch'è ſuo, purchè ſi aſtenga
D'invidiar me. *Pal.* Di' un po', Fedromo: aveſſi
Mai fatto voto di far la vigilia
Per Venere? poichè non può tardare
Gran fatto a farſi giorno. *Fe.* Zitto. *Pal.* Che

Zit-

Pal. *Quid taceam ? quin tu is dormitum ?* Ph. *dormio, ne occlamites.*

Pal. *Tu quidem vigilas.* Ph. *at meo more dormio : hic somnu' st mihi.*

Pal. *Heus tu mulier! male mereri de immerente inscitia est.*

Pl. *Irascere, si te edentem hic a cibo abigat.* Pal. *ilicet.*

Pariter hos perire amādo video. uterque insaniunt.

Viden', ut misere moliuntur ! nequeunt complecti satis.

Etiam dispertimini? Pl. *nulli est homini perpetuum bonum.*

Jam huic voluptati hoc adjunctum est odium. Pal. *quid ais, propudium?*

Tun' etiam cum noctuinis oculis, odium me vocas?

Ebriola, persolla : nugae. Ph. *tun' meam Venerem vituperas?*

Quod quidem mihi pollutus virgis servus sermonem serat.

At nae tu, hercle, cum cruciatu magno dixisti id tuo.

Hem tibi maledictis pro istis : dictis moderari ut queas.

Pal. *Tuam fidem, Venus noctuvigila!* Ph. *pergin' etiam, verbero?*

Pl. *Noli, amabo, verberare lapidem, ne perdas manum.*

Zitto? Perchè non te ne vai a dormire?
Fe. Io dormo, non alzar la voce. *Pal.* Tu
Vegghi, alla fe, non dormi; *Fe.* All'uſo mio,
Io dormo; queſto a punto è il dormir mio.
Pal. O quella donna! Ell'è coſa mal fatta,
Il far del male a un, che non ſel merita.
Pian. Se coſtui ti cacciaſſe dalla menſa,
Mentre mangiaſſi, montereſti in collera?
Pal. Siamo ſpacciati! Io veggogli ugualmente
Baſire per amore. Tutti e due
Vanno a 'mpazzare. Ve' come s'affannano,
Che fan pietà! non poſſonſi ſaziare
D'abbracciarſi. Ci è mo' che dividiatevi?
Pian. A queſto mondo non ci è ben durevole.
Ecco, che a queſto poco di piacere
Si è aggiunta queſta ſeccaggine. *Pal.* Ah ſchiuma
Della gente! tu con quegli occhi tuoi
Di pipiſtrello, chiami me ſeccaggine?
Imbriacuzza, vero fraccurrado,
Ghierabaldana. *Fe.* E ſvituperi tu
La mia Venere? e avrò a patir, che un ſervo
Carico di mazzate, s'intrometta
Ne' miei diſcorſi? Giuro al cielo, che
Ti coſterà ben caro. Totti queſto
Pe' vituperj, che diceſti, acciò
Che tu impari a tacere un'altra volta.
Pal. Soccorſo, ajuto, Venere vegliante.
Fe. E ſegui a dire, ſacco da baſtone?
Pian. Deh laſcial ir, non battere un macigno,
Che non ti aveſſi a diſertar la mano.

Pal.

Pal. *Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, expergefacis:*
Bene monſtrantem pugnis caedis, hanc amas: nugas meras.
Hoccine fieri, ut immodeſtis te hic moderere moribus?
Ph. *Auro contra cedo modeſtum amatorem: a me aurum accipe.*
Pal. *Cedo mihi contra aurichalco, cui ego ſano ſerviam.*
Pl. *Bene vale, ocule mi: nam ſonitum & crepitum clauſtrorum audio,*
Aedituum aperire fanum. quouſque, quaeſo, ad hunc modum
Inter nos amore utimur ſemper ſurrepticio?
Ph. *Minime. nam Paraſitum miſi nudius quartus Cariam,*
Petere argentum: is hodie hic aderit. Pl. *nimium conſultas diu.*
Ph. *Ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum numquam ſinam*
In domo eſſe iſtac, quin ego te liberalem liberem.
Pl. *Facito ut me memineris. tene etiam, priuſquam hinc abeo, ſavium.*
Ph. *Siquidem, hercle, mihi regnum detur, numquam id potius perſequar.*
Quando ego te videbo? Pl. *hem,* (1) *iſtoc verbo vindictam para.*
Si amas, eme. ne rogites; *ſa-*

(1) Cioè: *hoc verbum miſſum facias*, dal modo di manomettere i ſervi per *vindictam*.

Pal. Fedromo, tu ſe' autore di una ſomma
Ribalderia, di un vituperio: dai
Pugni a chi ti dà buoni avvertimenti;
E all'incontro ami coſtei, che altro
Non è in fatto, che una pretta baja.
Ti par egli ben fatto, regolarti
Con coteſti coſtumi ſmoderati?
Fe. Se mi trovi un amante moderato,
Da me ti piglia tant'or, quanto peſa.
Pal. E i' pago tant'ottone, quanto e' peſa,
Se mi trovi un padron, che non ſia pazzo.
Pian. Addio, cuor mio, che ho 'nteſo ſcricchiolare
I cancelli. ſuppongo, che il cuſtode
Apra il tempio. Deh quando finirà
Il noſtro amoreggiar ſempre così
Alla sfuggita? *Fe.* Toſto, non temere.
Poichè ſon già quattro dì, che mandai
Il Paraſſito in Caria, a far le pratiche
Per un certo danaro. Egli dev'eſſere
Oggi quì. *Pian.* Tu l'hai preſa troppo a lungo.
Fe. Così mi voglia ben Venere, come
I' non ti laſcerò 'n coteſta caſa
Più di tre dì, ch'io non ti affranchi. *Pian.* Fa
Che tu te ne ricordi. Prendi ancora,
Innanzi ch'io mi parta, un altro bacio.
Fe. Io non ſarei per preferire a queſto
Nè meno un regno, ſe mi foſſe offerto.
Quando ti vedrò io? *Pian.* Ecco! ammanniſci
Per queſto la bacchetta. Se tu mi ami
Comprami, e non far più queſte dimande.

Proc-

facito ut pretio pervincas tuo.
Bene vale. Ph. *jamne ego relinquor? pulchre, Palinure, occidi.*
Pal. *Ego quidem, qui & vapulando & somno pereo.* Ph. *sequere me.*

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Cappadox, Palinurus.

MIgrare certu' st jam nunc e fano foras,
Quando Aesculapi ita sentio sententiam,
Ut qui me nihili faciat, nec salvom velit.
Valetudo decrescit, accrescit labor.
Nam jam, quasi zona, liene cinctus ambulo.
Geminos in ventre habere videor filios.
Nihil metuo, nisi ne medius disrumpar miser.
Pal. *Si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi,*
Atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
Paves, Parasitus quia non rediit Caria?
Afferre argentum credo. nam si non ferat,
Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin reciperet se huc esum ad praesepim suam.
Cap. *Quis hic est qui loquitur?* Pal. *quojam vocem*

ego

Proccura di reſtar ſuperiore
Alle offerte degli altri. Statti ſano.
Fe. Reſto già abbandonato? Palinuro,
Sono bello, e ſpacciato. *Pal.* A fe ſpacciato
Sono pur io, il qual muojo del ſonno,
E delle buſſe, che ho avute. *Fe.* Vien meco.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Cappadoce, Palinuro.

IO mi riſolvo oggimai di sbrattare
Dal tempio, poichè veggo ch'Eſculapio
Ha intenzion di non fare alcun conto
Del fatto mio, nè di volermi vivo.
Manca la ſanità, creſce l'affanno.
Vado come un, che aveſſe cinta ſtretto
Una faſcia alla milza. Ho una pancia,
Ch'e' pare, ch'i' ſia gravido a due figli.
Altro timor non ho, meſchino a me,
Ch'io non aveſſi da crepare. *Pal.* Fedromo,
Se voleſſi far bene, ſentireſti
A me. Caccia dall' animo coteſta
Afflizione. Il timor tuo è, perchè
Non vedi ritornato il paraſſito.
Ciò mi fa creder, ch'e' porti il danaro;
Perchè altrimenti non lo arian potuto
Tenere le catene, ch'e' non foſſeſi
Ricoverato alla ſua mangiatoja.
Cap. Chi è, che parla quì? *Pal.* Che voce è quella,
Ch'

ego audio?
Cap. *Estne hic Palinurus Phaedromi?* Pal. *qui hic est homo*
Cum collativo ventre, atque. oculis herbeis?
De forma novi, de colore non queo
Novisse. jamjam novi: leno est Cappadox.
Congrediar. Cap. *salve, Palinure,* Pal. *o scelerum caput,*
Salveto. quid agis? Cap. *vivo.* Pal. *nempe ut dignus es.*
Sed quid tibi est? Cap. *lien necat, renes dolent.*
Pulmones distrahuntur, cruciatur jecur,
Radices cordis pereunt, hirae omnes dolent.
Pal. *Tum te igitur morbus agitat* (1) *hepatarius.*
Cap. *Facile' st miserum irridere.* Pal. *quin tu aliquot dies*
(2) *Perdura, dum intestina exputescunt tibi,*
Nunc dum salsura sat bona' st. si id feceris,
Vaenire poteris intestinis vilius.
Cap. *Lien dierectu' st.* Pal. *ambula, id lieni optumu' st.*
Cap. *Aufer istaec, quaeso,*

at-

(1) Scherzo vi è sotto, che allora nel volgo era noto.

(2) Luogo oscuro; a ogni modo credo averlo in qualche maniera spiegato. L'interpungo così: *quin tu aliquot dies Perdura, dum intestina exputescunt tibi. Nunc dum salsura sat bona' st si id feceris, Vaenire &c.* Ora che la salata è competentemente abbondante, ti venderesti a prezzo basso con tutte le interiora; dunque aspetta che la salata vada più cara, e lascia pure che s' infradicino intanto le interiora, perchè anche senza

que-

Ch'io ſento? *Cap.* E' coſtui forſe Palinuro
Di Fedromo? *Pal.* Chi mai ſarà coſtui
Con quel ſuo magazzin di ventre, e gli occhi
A ſugo d'erba? Alla figura parmi
Conoſcerlo; al color non lo ravviſo.
Sì, sì, or lo conoſco. Egli è il mezzano
Cappadoce. Vo' andare ad abbordarlo.
Cap. O Palinuro, ben trovato. *Pal.* O ſtummia
Di furfanti, ben venga. Coſa fai?
Cap. Campo. *Pal.* Cioè a quel modo, che tu meriti.
Ma che male hai? *Cap.* La milza mi ſtrangola,
Mi dolgono le reni, mi ſi ſquarciano
I polmoni, il mio fegato è in tormenti,
Il cuore mi ſi ſtianta, tutti quanti
Gl'inteſtini mi dolgono. *Pal.* Sicchè
Tu ſe' epatico. *Cap.* Eh, non ci vuol nulla
A dileggiar un infelice. *Pal.* E fa
Così: reſiſti, aſpetta un altro poco
A venderti, fin che le interiora
Si marciſcano, e vadano in dilieguo.
Perchè ſe lo fai or, che la ſalata
Va a prezzo ragionevole, potreſti
Aver di te prezzo minor, con tutte
Le tue interiora. *Cap.* La milza mi ſi è
Crepata. *Pal.* E tu paſſeggia, queſto è ottimo
Per la milza. *Cap.* Deh, leva queſte chiacchiere,

queſte, potrai far negozio più vantaggioſo nel vender il reſto della tua carne. Tutto queſto rigiro di parole non tende ad altro, che a deſiderargli l'infradiciamento degl' inteſtini.

atque hoc reſponde quod rogo.
Potin' conjecturam facere, ſi narrem tibi,
Hac nocte quod ego ſomniavi dormiens?
Pal. *Vah! ſolus hic homo' ſt, qui ſciat divinitus.*
Quin Conjectores a me conſilium petunt:
Quod eis reſpondi, ea omnes ſtant ſententia.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Coquus, Cappadox, Palinurus, Phaedromus.

PAlinure, quid ſtas? quin depromuntur mihi
Quae opus ſunt, Paraſito ut ſit paratum prandium,
Quom veniat? Pal. *maneſis, dum huic conjicio ſomnium.*
Coq. *Tute ipſe, ſi quid ſomniaſti, ad me refers.*
Pal. *Fateor.* Coq. *abi, deprome.* Pal. *age, tu interea huic ſomnium*
Narra. meliorem, quam ego ſum, ſuppono tibi.
Nam quod ſcio, omne ex hoc ſcio. Cap. *operam ut det.* Pal. *dabit.*
Cap. *Facit* (1) *hic quod pauci, ut ſit magiſtro obſequens.*
Da mihi igitur operam. Coq. *tametſi non novi, dabo.*

Cap.

(1) Cioè Palinuro, che avea confeſſato di aver apparato dal cuoco lo interpretar ſogni; e perciò era ubbidiente al ſuo maeſtro, che lo avea comandato di andar dentro ec..

E riſpondimi a quel, che ti dimando.
S'io ti contaſſi un ſogno, che mi feci
Queſta notte, ſapreſti 'nterpretarmelo?
Pal. Oh! ſei ricorſo a uno, il quale è unico
A aver la ſcienza della profezia.
Anzi que', che ne fanno profeſſione
Vengono a conſultarſi meco, e tutti
Rimangon fiſſi nelle mie riſpoſte.

ATTO SECONDO SCENA II.

Cuoco, Cappadoce, Palinuro, Fedromo.

PAlinuro, che fai coſtì? perchè
Non mi vien dato quello che biſogna,
Onde ſia pronto il pranzo al paraſſito
Quand'egli venga? *Pal.* Aſpetta un poco, inſino
Ch'io ſpiego un ſogno a coſtui. *Cuo.* Non ſe' ſolito
Tu riferirla a me quando ti ſogni
Qualche coſa? *Pal.* Egli è vero. *Cuo.* Va tu, e mettimi
Fuori quello, che occorre. *Pal.* Sì, e tu intanto
Conta il ſogno a coſtui. A te ſurrogo
Un, che val più di me; perchè quel tanto,
Ch'io ne ſo, lo ſo tutto da coſtui.
Cap. Ma che mi ſtia a aſcoltare. *Pal.* Aſcolteratti.
Cap. Fa coſtui quel che pochi ſoglion fare,
Di condiſcender al maeſtro. Or preſtami
Attenzione. *Cuo.* Se ben mi ſii ignoto,

Cap. *Hac nocte in ſomnis viſus ſum viderier,*
Procul ſedere longe a me Aeſculapium,
Neque eum ad me adire, neque me magnipendere
Viſu' ſt. Coq. *item alios deos facturos ſcilicet.*
Sane illi inter ſe congruunt concorditer.
Nihil eſt mirandum, melius ſi nihil ſit tibi:
Namque incubare ſatius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.
Cap. *Siquidem incubare velint, qui perjuraverint,*
Locus non praeberi potis eſt in Capitolio.
Coq. *Hoc animum advorte: pacem ab Aeſculapio*
Petas, ne forte tibi eveniat magnum malum,
Quod in quiete tibi portentum' ſt. Cap. *bene facis.*
Ibo, atque orabo. Coq. *quae res male vortat tibi.*
Pal. *Pro dì immortales, quem conſpicio! qui illic eſt?*
Eſtne hic Paraſitus, qui miſſu' ſt in Cariam?
Heus Phaedrome! exi, exi: exi, inquam, ocyus.
Ph. *Qui iſtic clamorem tollis?* Pal. *Paraſitum tuum*
Video occurrentem: ellum uſque in platea ultima.
Hinc auſcultemus quid agat. Ph. *ſane cenſeo.*

ACTUS

Pur te la preſterò. *Cap.* Sognando queſta
Notte, mi parve veder Eſculapio
Sedente, molto diſcoſto da me.
E mi parea, ch'e' non mi ſi appreſſaſſe,
Nè ſi curaſſe gran fatto di me.
Cuo. Credo bene, che pure gli altri dei
Faran lo ſteſſo, perchè fra di loro
Van di concerto. Non è maraviglia
Se non ti ſenti punto meglio. Tu
Meglio facevi a andare allo ſpedale
Di Giove, il quale ſpeſſo ti ha ſoccorſo
In preſtarti 'l ſuo nome ne' tuoi giuri.
Cap. Se aveſſero d'andare al ſuo ſpedale
Tutti color, che aveſſer ſpergiurato,
Non baſterebbe tutto il Campidoglio.
Cuo. Senti ora quà. proccura di placare
Lo sdegno di Eſculapio, perchè
Non ti veniſſe qualche gran malanno,
Come il ſogno minaccia. *Cap.* Saviamente.
Andrò, e lo pregherò. *Cuo.* Va sì: che vengatene
Male. *Pal.* O numi immortali! Chi vedo io!
Chi è colui? E' egli il paraſſito,
Che fu ſpedito in Caria? Fedromo, eh,
Eſci: eſci ti dico, eſci quà toſto.
Fe. Che ſchiamazzi coſtì? *Pal.* Vedo venire
In quà il tuo paraſſito. Eccolo là
In fondo della piazza. Stiamo un poco
A ſentirlo di quà che coſa faccia.
Fe. Son dello ſteſſo ſentimento anch'io.

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Curculio, Phaedromus, Palinurus.

DAte viam mihi, noti atque ignoti, dum ego hic officium meum
Facio: fugite omnes, abite, & de via ſecedite:
Ne quem in curſu capite, aut cubito, aut pectore offendam, aut genu.
Ita nunc ſubito, propere, & celere objectum'ſt mihi negotium.
Nec quiſquam ſit tam opulentus, qui mihi obſiſtat in via,
Nec ſtrategus, nec tyrannus quiſquam, nec agoranomus,
Nec demarchus, nec comarchus, nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite ſiſtat in via de ſemita.
Tum iſti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt ſuffarcinati cum libris, cum ſportulis,
Conſtant, conferunt ſermones inter ſeſe drapetae:
Obſtant, obſiſtunt, incedunt cum ſuis ſententiis;
Quos ſemper videas bibentes eſſe in Thermopolio:

Ubi

ATTO SECONDO SCENA III.

Gorgoglione, *Fedromo*, *Palinuro*.

LArgo, fatemi largo tutti quanti,
Conoscenti, e incogniti, mentr' io
Fo quì l' uficio mio. fuggite tutti,
Spulezzate, sbrattatemi la strada,
Perch' io non urti qualchedun col capo,
Col gomito, col petto, o col ginocchio,
Mentr' io corro; giacchè mi è sopraggiunta
Cosa improvvisa, che vuol speditezza,
Celerità. Nè vi sia alcun di questi
Ricconi, il quale ardisca di pararmisi
Innanzi per la via: non Generale
Di armata, nè alcun Principe, o Signore.
Nè Prefetto di annona, nè Tribuno
Della plebe, nè alcun Caporione,
Nè chi si sia di sì gran dignità,
Ch' egli non corra rischio di cadere,
Di balzar dal sentiero suo, e dare
Di corna in su la strada. E questi Greci,
Immantellati, che van camuffati,
Raffardellati, co' lor libri sotto,
Con le lor sportelline, e fan combriccole,
Bisbiglian fra di loro i fuggiticci,
Si attraversan, fanno argine, passeggiano
Largo boriosi, sputando sentenze;
Che tutto dì gli vedi alla taverna,

Ubi quid ſurripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Triſtes atque ebrioli incedunt: eos ego ſi offendero,
Ex unoquoque eorum exciam crepitum polentarium.
Tum iſti, qui ludunt datatim ſervi ſcurrarum in via,
Et datores, & factores omnis ſubdam ſub ſolum.
Proinde ſe domi contineant; vitent infortunio.
Ph. *Recte hic monſtrat, ſi imperare poſſit. nam ita nunc mos viget,*
Ita nunc ſervitium'ſt: profecto modus haberi non poteſt.
Curc. *Ecquis eſt, qui mihi commonſtret Phaedromum genium meum?*
Ita res ſubita eſt: celeriter mihi hoc homine convento eſt opus.
Pal. *Te ille quaerit.* Ph. *quid ſi adeamus? heus, Curculio! te volo.*
Curc. *Quis vocat? quis nominat me?* Ph. *qui te conventum cupit.*
Curc. *Haud magis cupis, quam ego te cupio.* Ph. *o mea Opportunitas!*
Curculio exoptate, ſalve. Curc. *ſalve.* Ph. *ſalvom gaudeo*
Te advenire.

cedo

Trincando: poichè son usi, allor quando
Han fatto qualche furto, d'ir a bere
Il vin caldo melato, imbacuccati;
E poi gli vedi andare altetti, e serj.
S'io m'imbatto in costoro, a furia di
Pugni, farò che ognun di loro scarichi
Uno scoppio sonoro polentario.
E que' servi di que' frustamattoni,
Che giuocan alla palla per le strade;
O sian color, che battono, o coloro,
Che ribattono, tutti caccerommegli
Sotto de' piedi. Perciò si trattengano
In casa, e sì si guardin dal malanno.
Pal. Dà buoni avvertimenti, se a lui stesse
Il comandare; perchè al giorno d'oggi
Son così malcreati questi servi,
Che non vi è mo' da fargli stare a segno.
Gor. Chi è, che m'insegni Fedromo, il mio Genio?
Questo è un affare, che non vuole indugio.
Ho bisogno trovarlo prestamente.
Pal. E' va 'n cerca di te. *Fe.* Non sarebb' egli
Bene, che l'abbordassimo? Olà tu,
Gorgoglione, te voglio. *Gor.* Chi mi chiama?
Chi nomina il mio nome? *Fe.* Chi desidera
Di vederti. *Gor.* Non puoi desiderarmi
Più di quel, che desidero io te.
Fe. O mia opportunità, o mio bramato
Gorgoglione, sii tu il ben venuto.
Gor. E tu il ben trovato. *Fe.* Io mi rallegro
Di vederti venire a salvamento.

Dam.

cedo tuam mihi dextram . ubi ſunt ſpes meae?
Eloquere, obſecro, hercle. Curc. *eloquere , te obſecro, ubi ſunt meae?*
Ph. *Quid tibi eſt ?* Curc. *tenebrae oboriuntur ; genua inedia ſuccidunt.*
Ph. *Laſſitudine , hercle, credo .* Curc. *retine , retine me , obſecro .*
Ph. *Viden' ut expalluit ! datin' iſti ſellam , ubi aſſidat , cito,*
Et aqualem cum aqua? properatin' ocyus? Curc. *animo male eſt .*
Ph. *Vin' aquam ?* Curc. *ſi fruſtulenta eſt , da obſecro , hercle ; obſorbeam .*
Ph. *Vae capiti tuo !* Curc. *obſecro, hercle , facite* (1) *ventum ut gaudeam .*
Ph. *Maxume .* Curc. *quid facitis, quaeſo?* Pal. *ventum .* Curc. *nolo equidem mihi*
Fieri ventulum . Ph. *quid igitur vis?* Curc. *eſſe , ut ventum gaudeam .*
Ph. *Juppiter te. dîque perdant .* Curc. *perii, proſpicio parum ,*
Os amarum habeo , dentes plenos , lippiunt fauces fame ,
Ita cibi vacivitate venio laxis lactibus .
Ph. *Jam edes aliquid .* Curc. *nolo , hercle , aliquid :*

cer-

(1) Può eſſer ſupino da *venio*, o accuſativo di *ventus* : quindi l' equivoco.

Dammi la deſtra. In quale ſtato ſono
Le mie ſperanze? Deh, dimmelo a un tratto.
Gor. Deh per dio, dimmi a un tratto ancora tu,
In quale ſtato ſi trovan le mie.
Fe. Che ti ſenti? *Gor.* Mi va mancando il lume,
Dagli occhi a poco a poco, e per l' inedia
Mi ſi fiaccano ſotto le ginocchia.
Fe. Credo per la ſtanchezza, ſenza fallo.
Gor. Soſtienimi, ſoſtienimi, di grazia.
Fe. Deh vedi come è diventato pallido?
Olà, che fate? dategli una ſedia,
Perchè poſſa ſederſi: preſto quà:
Portate anche un boccale con dell' acqua.
Non vi ſpacciate? *Gor.* Oimè, mi vengo meno.
Fe. Vuoi tu dell' acqua? *Gor.* Sì, s' è cogli zoccoli,
Dammela pur, che me la ſorbirò.
Fe. Ti venga il morbo. *Gor.* Fate in mo', vi prego
Di darmi un benvenuto, che rallegrimi.
Fe. Sì bene. *Gor.* In grazia, che volete fare?
Pal. Vogliamo darti 'l benvenuto. *Gor.* Eh, io
Non voglio benvenuti di parole.
Fe. Di che gli vuoi? *Gor.* Di coſe da ingollare:
Queſto è quel benvenuto, che conſolami.
Pal. Il cancher, che ti roda. *Gor.* Oimè, la viſta
Mi ſi abbaglia: ho la bocca amara, e i denti
Appaſtati di roccia un dito groſſa:
Il gozzo non ci vede per la fame:
Le budella ſon sì vote, e sì vizze,
Che mi van dondolando nella pancia.
Fe. Or mangerai qualcoſa. *Gor.* No qualcoſa,

Poſ.

certum quam aliquid mavolo.
Ph. *Immo ſi ſcias, reliquiae quae ſint.* Curc. *ſcire nimis lubet*
Ubi ſient: nam illis conventis ſane opus eſt meis dentibus.
Ph. *Pernam, abdomen, ſumen, ſuis glandium.* Curc. *ain' tu omnia haec?*
In carnario fortaſſe dicis. Ph. *immo in lancibus:*
Quae tibi ſunt parata, poſtquam ſciimus venturum. Curc. *vide,*
Ne me ludas. Ph. *ita me amabit, quam ego amo, ut ego haud mentior.*
Sed quo te miſi, nihilo ſum certior. Curc. *nihil attuli.*
Ph. *Perdidiſti me.* Curc. *invenire poſſim, ſi mihi operam datis.*
Poſtquam tuo juſſu profectus ſum, perveni in Cariam:
Video tuum ſodalem, argenti rogo uti faciat copiam.
Scires velle gratiam tuam; noluit fruſtrarier:
Ut decet velle hominem amicum amico, atque opitularier:
Reſpondit mihi paucis verbis, atque adeo fideliter;
Quod tibi eſt, item ſibi eſſe magnam argenti inopiam.

Poffare dio; mi piace meglio il certo,
Che qualcoſa. *Fe.* Se tu ſapeſſi che
Rilievi abbiam della cena di jeri.
Gor. Avrei molto piacer di ſaper dove
Stieno, perchè lor debbe farſi viſita
Da'denti miei. *Fe.* Noi abbiamo del proſciutto,
Della buona ventreſca, della zinna,
Della gota porcina. *Gor.* Da dovero?
Tutto queſto? vuoi dir nella diſpenſa.
Fe. Anzi ne' piatti, che ti apparecchiammo,
Da che ſapemmo noi, che tu venivi.
Gor. Ma bada bene di non mi gabbare.
Fe. Così mi ami chi amo, come in queſto
Non ti dico bugia. Ma io ſto ancora
Al bujo riguardo all' affare, per cui
Ti ſpedi' fuori. *Gor.* Io non ho portato
Niente. *Fe.* Ah! mi hai diſerto. *G.* Io potrei bene
Racconciarti, ſe voi mi ajuterete.
Partito ch' io mi fui per ordin tuo,
Io giunſi in Caria. Lì veggo il tuo amico,
Lo richieggo, che facciati 'l favore
Di darti quel danaro. Dalla ſua
Riſpoſta ſi potè congetturare,
Ch' egli fa conto della grazia tua.
E' non mi ſtette a dar panzane, come
Si de' fare tra amici, che ſi debbono
Per lo contrario ajutare l' un l' altro;
Ma in due parole, e con tutta ſchiettezza,
Diſſe, che come eri ſprovviſto tu
Di danajo, n' era anch'egli, e anche molto.

Ph. *Perdis me tuis dictis*. Curc. *immo ſervo, & ſervatum volo.*
Poſtquam mihi reſponſum eſt, abeo ab illo maeſtus ad forum
Me illo fruſtra adveniſſe. forte aſpicio militem.
Aggredior hominem: ſaluto adveniens. Salve, inquit mihi,
Prehendit dextram, ſeducit, rogat quid veniam Cariam.
Dico me illo adveniſſe animi cauſſa. ibi me interrogat,
Ecquem in Epidauro Lyconem trapezitam noverim?
Dico me noviſſe. quid lenonem Cappadocem? annuo
Viſitaſſe. ſed quid eum vis? quia de illo emi virginem
Triginta minis, veſtem, aurum: & pro iis decem coaccedunt minae.
Dediſti tu argentum? inquam. Immo apud trapezitam ſitum eſt,
Illum quem dixi Lyconem: atque ei mandavi, qui annulo meo
Tabulas obſignatas attuliſſet, ut daret operam,
Ut mulierem a lenone

Fe. Tu mi rovini colle tue parole.
Gor. Anzi ti ſalvo, e voglioti ſalvare.
Dopo dunque ch' i' ebbi tal riſpoſta,
Mi diparto da lui, e me ne vado
In piazza, tutto dolente pel viaggio,
Che io avea fatto colà vanamente;
Mi vien veduto per ſorte il ſoldato.
Io l' abbordo, e 'l ſaluto a prima giunta.
E' mi riſponde benvenuto: afferrami
Per la deſtra, mi tira lì in diſparte,
Mi dimanda che coſa io foſſi in Caria
Venuto a fare. Io gli riſpondo, ch' io
Mi era portato là per divertirmi.
Poi mi dimanda s' io mai conoſceſſi
Un tal banchier Licone in Epidauro.
Gli dico di conoſcerlo, e il mezzano
Cappadoce? con geſti gli fo ſegno
Di averlo più d' una volta veduto.
Ma perchè ne dimandi? perchè io
Da lui ho comperato una pulſella
Per trecento ducati, inſiem con l' oro,
E cogli abiti ſuoi, per li quali io
Gli ho aggiunti ſoprappiù cento ducati.
Gli hai tu dato il danaro, gli diſs' io?
No, lo depoſitai preſſo a un banchiere,
Ch' è appunto quel Licone, che ti diſſi;
Cui commiſi, che quando a lui veniſſe
Chi gli aveſſe recato una mia lettera
Impreſſa col mio anello, e' proccuraſſe,
Che quel tal ſi toglieſſe dal mezzano

La

cum auro & veſte abduceret.
Poſtquam hoc mihi narravit, abeo ab illo. revocat me illico,
Vocat ad coenam. religio fuit, denegare nolui.
Quid ſi adeamus, ac decumbamus? inquit. conſilium placet.
Neque diem decet me morari, neque noſti nocerier.
Omnis res parata' ſt: & nos, quibus paratum eſt, aſſumus.
Poſtquam coenati atque appoti, talos poſcit ſibi in manum.
Provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium.
Ille ſuum annulum oppoſivit. invocat Planeſium.
Ph. *Meoſne amores?* Curc. *tace parumper. jacit voltorios quatuor.*
Talos arripio, invoco almam meam (1) *nutricem Herculem.*
Jacto baſilicum. propino magnum poculum. ille ebibit:
Caput deponit: condormiſcit. ego ei ſubduco annulum.
Deduco pedes de lecto clam; ne miles ſentiat.
Rogant me ſervi, quo eam? me dico ire, quo ſaturi ſolent.
Oſtium ubi conſpexi, exinde

me

(1) Perchè i paraſſiti, com' era egli, ſi calavano per ordinario agli abbondanti ſagrifizj, che ſi facevano ad Ercole, *cui decumae pollucebantur*, e da quelli in gran parte ſi alimentavano.

La pulſella con gli abiti, e con l'oro.
Contato ch' egli mi ebbe tutto queſto,
Mi diparto da lui. egli all' inſtante
Mi richiama, e invitami a cenare.
Per iſcrupol non volli dir di no.
Non ti parrebbe ben fatto, dic' egli,
Di andarcene ora, e di metterci a tavola?
Non feci, che approvare il ſuo penſiere,
Dicendo, che non era conveniente
Che per me ſi teneſſe il dì a diſagio,
O che ſi pregiudicaſſe alla notte.
Tutto è all' ordine, e ſiam pronti ancor noi,
Per chi è all' ordin tutto. Dopo che
Noi pappammo, e pecchiammo bene bene,
Dimanda i dadi, e mi sfida a giuocare.
Io depoſito il mio mantello, ed egli
L' anello ſuo. Invoca indi Pianeſia.
Fe. Chi? l' amor mio? *Gor.* E ſtatti un tantin cheto.
Getta, e fa tiro di quattro avoltoj.
Dò di mano io a' dadi, e invoco l' alma
Nutrice mia, vo' dir, Ercole, e fo
Il bel tiro reale. Indi gli meſco
Vino in un gran bicchiere. egli ſel bee.
Mette giù 'l capo: lega la giumenta.
Io gli leppo l' anello, e zitto zitto,
Sì che non mi ſentiſſe, traggo fuori
Del letto i piedi. I ſervi mi dimandano
Ov' io mi andaſſi: io lor dico di andare
Ove ir ſogliono que', che han pien lo ſtefano.
Aocchiata la porta, difilato

me illico protinam dedi.
Ph. *Laudo.* Curc. *laudato, quando illud quod cupis, effecero.*
Eamus nunc intro, ut tabellas conſignemus. Ph. *num moror?*
Curc. *Atque aliquid prius obtrudamus, pernam, ſumen, glandium:*
Haec ſunt ventri ſtabilimenta, panem & aſſa bubula.
Poculum grande, aula magna: ut ſatis conſilia ſuppetant.
Tute tabellas conſignato: hic miniſtrabit: ego edam.
Dicam quemadmodum conſcribas. ſequere me hac intro. Ph. *ſequor.*

ACTUS TERTIUS.

Lyco, Curculio, Leno.

BEatus videor: ſubduxi ratiunculam,
Quantum aeris mihi ſit quantumque alieni ſiet.
Dives ſum, ſi non reddo eis quibus debeo:
Si reddo illis quibus debeo, plus alieni eſt.
Verum, hercle, vero cum belle recogito,
Si magis me inſtabunt, ad Praetorem ſufferam.
Habent hunc morem plerique argentarii,
Ut alius alium poſcant,

La dò a gambe. *Fe.* Bravissimo. *Gor.* Aspetta anco
A lodarmi quand' io ti arò compito
Quello, che tu desideri. Andiam dentro
Adesso a far la lettera. *Fe.* Son pronto.
Gor. Cacciamoci pria 'n corpo una cosetta,
Come a dir, del prosciutto, della zinna,
Della gota, pane, e arrosto di manzo:
Queste sono le basi dello stomaco.
Un bicchierone, e un boccalon magnifico,
Perchè sempre feconda si mantenga
La vena de' ripieghi, e de' consigli.
Fa la lettera tu: costui mi serva:
Io mangerò: dirò come dovrai
Scrivere. Andiamo dentro. *F.* Andiam, ti seguo.

ATTO TERZO.

Licone, Gorgoglione, Mezzano.

MI sento ricreato. Io mi ho tirato
Un piccol conterello, per vedere
Che avessi del mio 'n cassa, che degli altri.
Io sono ricco, s' io non pago i debiti,
S' io gli pago, del mio non riman nulla.
Ma per mia fe, quand' io ci penso su,
Fo conto, che se m' importuneranno
Un po' soverchio, il mal si ridurrà
A soffrir d' esser tratto dal Pretore.
Usa così gran parte de' banchieri,
Chiedon danari or all' uno, or all' altro,

reddant nemini:
Pugnis rem solvant, si quis poscat clarius.
Qui homo mature quaesivit pecuniam,
Nisi eam mature parsit, mature esurit.
Cupio aliquem emere puerum, qui usurarius
Nunc mihi quaeratur. usus est pecunia.
Curc. *Nil tu me saturum monueris: memini & scio.*
Ego hoc effectum lepide tibi tradam: tace.
Aedepol nae ego hic me intus explevi probe,
Et quidem reliqui in ventre cellae uni locum,
Ubi reliquiarum reliquias reconderem.
Quis hic est, qui operto capite Aesculapium
Salutat? atat! quem quaerebam: sequere me.
Simulabo quasi non noverim. heus tu! te volo.
Lyc. *Unocule, salve.* Curc. *quaeso, deridesne me?*
Lyc. *De Coclitum prosapia te esse arbitror.*
Nam ii sunt unoculi. Curc. *catapulta hoc ictum est mihi*
Apud Sicyonem. Lyc. *nam quid id refert mea,*

Nè gli restituiscono a niuno.
Quand' un poi gli ripete con un po'
Più di romore, e' danno in pagamento
Le spalle, e 'l muso. Uno, ch' è presto a fare
Danari, s' e' non è presto altresì
A risparmiargli, presto egli avrà fame.
Vorrei poter trovar qualche ragazzo
Da far servizj altrui, e comperarmelo;
Ma mi manca il danaro. *Gor.* Ora ch'io trovomi
Con lo stefano pieno, non brigarti
A darmi avvertimenti. So, e ricordomi.
Statti pur cheto, che questa faccenda
L' avrai da me terminata con garbo.
O capperi! mi son ben rimpinzato
Adesso in casa. E pur pure ho lasciato
Vota una camerella della pancia
Per riporvi gli avanzi degli avanzi.
Ma chi è costui, che imbacuccato fa
Quelle invenie a Esculapio? Oh, te'! è appunto
Colui, che cercava io. Viemmi tu appresso.
Voglio far vista di non lo conoscere.
Olà! a te dico. *Lic.* Ben ne venga il mio
Bercilocchio. *Gor.* Di un po', mi scoccoveggi?
Lic. M' immagino, che tu sia qualcheduno
Di quella schiatta nobile de' Cocliti,
Perchè questi son quelli, i quali stanno
Con un occhio a sportello. *Go.* Questo è un colpo
Di catapulta, ch' i' ebbi a Vasilica.
Lic. Che me ne 'mporta a me, s' e' ti sia stato
Cacciato da una catapulta, o pure

An aula quassa cum cinere effossus siet?
Curc. *Superstitiosus hic quidem est: vera praedicat:*
Nam illaec catapultae ad me crebro commeant.
Adolescens, ob Rempublicam hoc intus mihi
Quod insigne habeo, quaeso, ne me (1) *incomities.*
Lyc. *Licetne inforare, si incomitiare non licet?*
Curc. *Non inforabis me quidem: nec mihi placent*
Tuum profecto nec forum, nec comitium.
Sed hunc, quem quaero, commonstrare si potes,
Inibis a me solidam & grandem gratiam.
Lyconem quaero trapezitam. Lyc. *dic mihi,*
Quid eum nunc quaeris, aut cujatis? Curc. *eloquar.*
Ab Therapontigono Platagidoro milite.
Lyc. *Novi aedepol nomen: nam mihi istoc nomine,*
Dum scribo, explevi totas ceras quatuor.
Sed quid Lyconem quaeris? Curc. *mandatum' st mihi,*
Ut has tabellas ad eum ferrem. Lyc. *quis tu homo es?*
Curc. *Libertus illius, quem omnis Summanum vocant.*
Lyc. *Summane, salve. qui? Summanus? fac sciam.*
Curc. *Quia vestimenta, ubi obdormivi ebrius,*
Summano. ob eam rem me omnes Summanum vocant.

Lyc.

(1) Parola formata per buffoneria; contrario di *comiter accipere*, *inclementer dicere &c.* Ne fa poi nascere l' equivoco, che segue.

Da una pignatta di cenere, che
Ti fosse stata rotta in sul mostaccio.
Gor. Per dio costui ha il diavol nell' ampolla.
Si è apposto bene. Tali catapulte
Mi soglion favorir frequentemente.
Quel giovane, non è dover, che tu
Per un marchio onorevole, ch' io ho
Per la patria, tu mi abbi a dar il cardo.
Lic. Giacchè non è dover, ch' io ti dia 'l cardo,
Possot' io lavorare di straforo?
Gor. Me non lavorerai tu di straforo
In fe mia. Lo straforo, e 'l cardo tuo
Non mi garba. Ma se tu mi sapessi
Insegnar un ch' io cerco, tu farestiti
Un merito con meco grosso, e sodo.
Cerco di un certo Licone banchiere.
Lic. Di' un po', che vuoi da lui? donde se' tu?
Gor. Ti dirò. Il capitan Terapontigono
Platagidoro... *Lic.* Il nome mi è ben noto;
Poichè quand' io lo scrissi mi occupò
Ben quattro carte intere. Ma che vuoi
Da Licone? *Gor.* E' commisemi, che a lui
Portassi questa lettera. *Lic.* E chi sei
Tu? *Gor.* Son un suo liberto, che da tutti
Son chiamato Summano. *L.* O il mio Summano,
Benvenuto. ma come hai questo nome
Tu di Summano? fammelo sapere.
Gor. Perchè quando addormentomi imbriaco,
Sottomano fo vento a' panni altrui.
Per questo tutti mi chiaman Summano.

Lyc. *Alibi te meliu' st quaerere hospitium tibi:*
Apud me profecto nihil est Summano loci.
Sed istum quem quaeris, ego sum. Curc. *quaeso, tune is es*
Lyco trapezita? Lyc. *ego sum.* Curc. *multam me tibi*
Salutem jussit Therapontigonus dicere,
Et has tabellas dare me jussit. Lyc. *mihin'?* Curc. *ita.*
Cape, signum nosce. nostin'? Lyc. *quid ni noverim?*
Clypeatus elephantum ubi machaera diffícit.
Curc. *Quod istic scriptum est, id te orare jusserat,*
Profecto ut faceres, suam si velles gratiam.
Lyc. *Concede, inspiciam quid sit scriptum.* Curc. *maxime,*
Tuo arbitratu, dum auferam abs te id quod peto.
Lyc. *Miles Lyconi in Epidauro hospiti suo*
Therapontigonus Platagidorus plurimam
Salutem dicit. Curc. *meus hic est: hamũ vorat.*
Lyc. *Tecum oro, & quaeso, qui has tabellas afferet*
Tibi, ut ei detur, quam istic emi virginem,
Quod te praesente istic egi, teque interprete,
Et aurum, & vestem: jam scis, ut convenerit.
Argentum des lenoni: huic des virginem.
Lyc. (1) *Ubi ipsus? cur non venit?*

(1) Questa chiamata di *Lic.* quì è superflua, perchè lo stesso Licone è quello che parla, dopo aver terminato di legger la lettera.

Lic. Meglio fareſti a cercarti ricetto
In altra caſa, perchè in caſa mia
Non ha alloggio Summano. Ma colui,
Che vai cercando tu, ſono appunto io.
Gor. Come? ſe' tu quel Licone il banchiere?
Lic. Son io. *Gor.* Terapontigono mi ha impoſto,
Che io ti riveriſſi eſtremamente;
E inſiem ti conſegnaſſi queſta lettera.
Lic. A me? *Gor.* Sì, prendi. Oſſerva quì il ſigillo.
Lo conoſci? *Lic.* Perchè non l'ho a conoſcere?
Eccolo in atto, con lo ſcudo al braccio,
Di ſpaccar con la ſpada un elefante.
Gor. Egli mi comandò, ch'io ti pregaſſi,
Che tu faceſſi, quel ch'ivi ſta ſcritto,
Se pur deſideravi la ſua grazia.
Lic. Ritirati, ch'io vo' veder che ha ſcritto.
Gor. Bene: fo quel che vuoi, purchè io mi porti
Via da te quel ch'io vo'. *Lic.* Terapontigono
Platagidoro a Licone banchiere
Oſpite ſuo, molta felicità,
In Raguſi. *Gor.* Egli è mio: già abbocca l'amo.
Lic. Sono a pregarti, e a ſupplicarti, che
Tu faccia conſegnar quella pulſella,
Ch'io comperai coſtì con l'oro ſuo,
E gli abiti, al lator della preſente,
Secondo quel contratto, ch'io già feci
Con la preſenza, e aſſiſtenza tua.
Tu già ſai 'l convenuto. Dà il danaro
Al mezzano, e a coſtui dà la pulſella.
Egli dov'è? perchè non è venuto?

Gor.

Curc. *ego dicam tibi:*
Quia nudius quartus venimus in Cariam
Ex India: ibi nunc statuam volt dare auream
Solidam faciendam ex auro Philippeo, quae fiet
Septempedalis: factis monumentum suis.
Lyc. *Quamobrem istuc?* Curc. *dicam: quia enim Persas, Paphlagonas,*
Synopeas, Arabas, Caras, Cretanos, Syros,
Rhodiam atque Lyciam, Perediam & Perbibesiam,
Centauromachiam, & Classiam Unomammiam,
Libyamque oram omnem Conterebromiam,
Dimidiam partem nationum usque omnium
Subegit solus intra viginti dies.
Lyc. *Vah!* Curc. *quid mirare?* Lyc. *quia enim in cavea si forent*
Conclusi, itidem uti pulli gallinacei,
Ita non potuere uno anno circumirier.
Credo, hercle, te esse ab illo: nam ita nugas blatis.
Curc. *Immo etiam porro, si vis, dicam.* Lyc. *nihil moror.*
Sequere hac: ted absolvam, qua advenisti gratia.
Atque eccum video. Leno, salve. Len. *dî te ament.*
Lyc. *Quid hoc, quod ad te venio?* Len. *dicas quid velis.*
Lyc. *Argentum accipias, cum illo mittas*

Gor. Io ti dirò: perchè quattro dì ſono
Dall' India ſiamo ritornati in Caria.
Quivi ora attende a far fare una ſtatua
Maſſiccia tutta d' oro di filippi,
Sette piedi alta, a perpetua memoria
De' geſti ſuoi. *Lic.* E perchè? *Gor.* Ti dirò.
Perchè egli in venti giorni ſolo, ſolo,
Soggiogò i Perſiani, i Paflagoni,
I Sinopei, gli Arabi, i Cari, i Siri,
I Cretesi, e l' iſola di Rodi,
La Licia, la Magneſia, la Bibeſia,
La Centauromachia, tutta la Claſſia
Semiſpoppata, e tutta l' Africana
Spiaggia Conterebromia; in ſomma la
Metà di tutte quante le nazioni.
Lic. Uh! uh! *Gor.* Che maraviglia ti fai tu?
Lic. Perchè ſe foſſero ſtati racchiuſi
In una gabbia, come polli, nè anco
Arian potuto, in un anno girarſi.
Credo bene, che tu ſia coſa ſua,
Perchè anche tu anfaneggi al modo ſuo.
Gor. Anzi, ſe vuoi ſaper di più, ti voglio
Raccontar. *Lic.* Non occorre, non ſerv' altro.
Seguimi or quà, ch' io voglio disbrigarti
Dell' affare, per cui tu ſc' venuto.
E eccolo quì. Ben venga il mezzano.
Cap. Die ti proſperi. *Lic.* Dimmi, che faremo
Dell' affare, per cui vengo or da te?
Cap. Di' pur quello che vuoi. *Li.* Che tu ti pigli
Il danaro, e ne mandi con coſtui
Quel-

virginem.
Len. *Quid, quod juratus ſum?* Lyc. *quid id refert tua,*
Dum argentum accipias? Len. *qui monet, quaſi adjuvat.*
Sequimini. Curc. *Leno, cave in te ſit mihi mora.*

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Choragus.

AEdepol nugatorem lepidum lepide hunc nactu' ſt Phaedromus.
Halophantam an ſycophantam hunc magis eſſe dicam neſcio.
Ornamenta, quae locavi, metuo ut poſſim recipere.
Quamquam cum iſtoc mihi negotî nihil eſt: ipſi Phaedromo
Credidi. tamen aſſervabo. ſed dum hic egreditur foras,
Commonſtrabo, quo in quemque hominem facile inveniatis loco.
Ne nimio opere ſumat operam, ſi quem conventum velit,
Vel vitioſum, vel ſine vitio: vel probum, vel improbum.
Qui perjurum convenire volt hominem, mitto in Comitium;
Qui mendacem & glorioſum, apud Cloacinae ſacrum.

Di-

Quella giovane. *Cap.* Ma, come facciamo;
Ch' i' ho giurato? *Lic.* Cofa importa a te,
Purchè ti metta 'n tafca la pecunia?
Cap. Chi fuggerifce, ajuta. Via, feguitemi.
Gor. Mezzano, non mi fare intrattenere.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Il Guardaroba del Teatro.

FEdromo a fe, che ha avuto forte a imbatterfi
A trovar un graziofo ciurmatore,
Com' è coftui. S' io mi debba chiamarlo
Meglio fantino, o baro, io non lo fo.
Ho paura di non ricuperare
Que' veftimenti, i quali io gli ho affittati.
Se bene io nulla ho che fare con lui:
Gli ho confegnati a Fedromo; però
A ogni modo vo' avergli gli occhi addoffo,
Ma infino che coftui non efce fuori,
Voglio infegnarvi dove facilmente
Poffiate ritrovar certe perfone.
Perchè un per ritrovare qualcheduno,
O lo voglia viziofo, o fenza vizj,
O reo, o dabbene, egli non abbia a fare
Gran perdita di tempo in ricercarlo.
Chi vuol trovare uno fpergiuratore,
Lo mando nel Comizio. Chi voleffe
Un carotajo, e un millantatore,
Alla Cloacina. Que' mariti ricchi,

Ditis damnosos maritos sub Basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.
Symbolarum collatores apud forum piscarium.
In foro infimo boni homines, atque dites ambulant.
In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri,
Confidentes, garrulique, & malevoli: supra Lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam,
Et qui ipsi sat habent, quod in se possit vere dicier.
Sub Veteribus, ibi sunt qui dant, quique accipiunt foenore.
Pone aedem Castoris, ibi sunt, subito quibus credas male.
In Tusco vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel haruspicem,
Vel qui ipsi vortant, vel qui aliis ut versentur, praebeant.
Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam.
Sed interim fores crepuere. linguae moderandum est mihi.

E ſciupatori, va li cerca preſſo
La Baſilica. quivi ancor ſarà
Il rancidume delle cortigiane,
E i notaj. Que' buon compagnoni,
E pappatori a ſcotto, in Peſcheria.
Colà nel fondo del Foro paſſeggiano
Le perſone dabbene, e ricche. E al mezzo
Di eſſo, preſſo al Canale, gli arcifanfani
Pretti maniati, temerarj, cica-
loni, e maligni. Color, che con viſo
Invetriato dicon villania
Altrui per nulla, avendo eſſi a dovizia
Di che poterſi dir lor daddovero,
Stanno di là dal lago. Sotto delle
Botteghe vecchie ſtan color, che danno
E pigliano a uſura. Dietro al tempio
Di Caſtore, ſon quegli, cui mal fa
Chi fida in ſu la bella prima. Quegli,
Che fanno mercimonio di ſe ſteſſi,
Stanno nel borgo Tuſco. Nel Velabro
Ritroverai 'l fornajo, o il beccajo,
O l' indovino, o color che bazzarrano,
O che altrui danno a bazzarrar lor ciarpe.
E que' ricchi mariti ſciupatori
Se la fan preſſo all' Oppia Leucadia.
Ma intanto ho 'nteſo romore alla porta.
Biſogna ch' io rattenga la mia lingua.

AT.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Curculio, Cappadox, Lyco.

I Tu prae, virgo: non queo, quod pone me eſt, ſervare.
Et aurum, & veſtem omnem ſuam eſſe ajebat quidquid haec haberet.
Cap. *Nemo it inficias.* Curc. *attamen meliuſculum eſt monere.*
Lyc. *Memento promiſiſſe te, ſi quiſquam hanc liberali*
Cauſſa manu aſſereret, mihi omne argentum redditum iri,
Minas triginta. Cap. *meminero. de iſtoc quietus eſto.*
Et nunc idem dico. Curc. *& commeminiſſe ego haec volam te.*
Cap. *Memini, & mancipio tibi dabo.* Curc. *egon' ab lenone quidquam*
Mancipio accipiam? quibus ſui nihil eſt, niſi una lingua,
Quî abjurant, ſi quid creditum eſt. alienos mancupatis,
Alienos manumittitis, alieniſque imperatis.
Nec vobis auctor ullus eſt, nec voſmet eſtis ulli.

ATTO QUARTO SCENA II.

Gorgoglione , Cappadoce , Licone .

GIovane mia , cammina innanzi tu,
Ch'io non poſſo guardar quel che mi è dietro.
E' diceva , che l' oro , tutti gli abiti ,
E quanto coſtei avea , tutto era ſuo .
Cap. Niun lo nega . *Gor.* Pur è ſempre meglio
Di andarlo ricordando . *Lic.* Abbi a memoria
Ancor , di aver promeſſo , che ſcoprendoſi
Figlia di qualche cittadino , il quale
Mai l' affrancaſſe , dee reſtituirmiſi
Tutto il danaro mio , trecento ſcudi .
Cap. L' arò a memoria : quanto a queſto , ſtatti
Quieto di animo , che ora tel confermo .
Gor. Di ciò vo' che ricorditi anche tu .
Cap. Me ne ricorderò ; e obbligherommi
Ancora , in caſo di evizione . *Gor.* Ch' io
Sia tanto dolce di accettare obbligo ,
O mallevadoria da un mezzano ,
Che del ſuo non hanno altro , che la ſola
Lingua , con che ſpergiurano , e ti negano
Quello , che hai tu lor dato ? Voi ſolete
Per iſchiavi comprarvi i figli altrui ;
I figli altrui fate liberti voſtri ,
E a' figli altrui ſolete comandare .
Nè alcuno ſta mallevadore a voi ,
Nè voi ad alcuno . A parer mio , la gente ,

Item genus est lenonium inter homines, meo quidem animo,
Uti muscae, culicesque, pedesque, pulicesque;
Odio & malo & molestiae: bono usui estis nulli.
Nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet.
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, vituperatur:
Eum rem fidemque perdere, tametsi nihil fecit, ajunt.

Lyc. *Aedepol Lenones, meo animo, novisti, lusce, lepide.*

Curc. *Eodem, hercle, vos pono & paro. parissumi estis iibus.*
Hi saltem in occultis locis prostant, vos in foro ipso.
Vos foenore, hi male suadendo, & lustris lacerant homines.
Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem, frigidam esse, ita vos putatis leges.

Lyc. *Tacuisse mavellem.* Cap. *au! male meditate male dicax es.*

Che profeſſa il meſtiere del mezzano,
E', per riguardo agli uomini, non altri-
menti, che ſon le moſche, e le zanzare,
E i pidocchi, e le pulci: importuni
E dannoſi, e nojoſi. Voi non ſiete
Buoni a nulla, per un uomo onorato.
Nè un uomo oneſto ardiſce di fermarſi
Vicino a voi nel Foro. Se qualcuno
Ci ſi ferma, ne mormorano ſubito,
Lo ſputacchian, ne dicon vituperj.
Dicono, ch' egli è uno ſcavezzacollo,
Se ben non abbia fatto male alcuno.
Lic. Guercio, per quanto vedo, certamente
Conoſci a maraviglia tu i mezzani.
Gor. Non dubitar, che anche vo' altri io pongo
Nel medeſimo novero, e lor vi
Comparo; ſiete tutti di una buccia.
Almen coſtor ſi ſtanno in luoghi occulti,
Voi nel Foro medeſimo. Vo' altri
Aſſaſſinate gli uomin con le uſure,
Queſti, eſortando al male, e col bordello.
Voi già deſte motivo a molte leggi,
Che a petizion del popolo ſi fecero,
Le quali, fatte già, voi le rompete:
Qualche gretola ſempre ritrovate.
Voi ſtimate le leggi come l' acqua,
Che ſe ne guarda ognun quand' ella bolle:
Raffreddata che ſi è, neſſun la teme.
Lic. Era meglio per me s' io non parlava.
Cap. Doh! ſe' un maligno, una lingua tabana.

Curc. Indignis si male dicitur, maledictum id esse dico:
Verum si dignis dicitur, benedictum'st, meo quidem animo.
Ego mancipem te nihil moror, nec lenonem alium quemquam.
Lyco, numquid vis? Lyc. bene vale. Curc. vale. Cap. heus tu! tibi ego dico.
Curc. Eloquere, quid vis? Cap. quaeso, ut hanc cures, bene ut sit isti.
Bene ego istam eduxi meae domi & pudice. Curc. si hujus miseret,
Ecquid das, quì bene sit? Cap. malum. Curc. tibi opus est hoc, quì te procures.
Cap. Quid, stulta, ploras? ne time; bene, hercle, vendidi ego te.
Fac sis bonae frugi sies. sequere istum bella belle.
Lyc. Summane, numquid nunc jam me vis? Curc. vale atque salve,
Nam & operam & pecuniam benigne praebuisti.
Lyc. Salutem multam dicito patrono. Curc. nuntiabo.
Lyc. Numquid vis, Leno? Cap. istas minas decem, quî me procurem,
Dum melius fit mihi, des. Lyc. dabuntur cras peti jubeto.
Cap. Quando bene gessi rem, volo

hic

Gor. Io maldicenza chiamo quella, che
Si ſcaglia contro di chi non lo merita,
Ma prendendo di mira un, che lo meriti,
Secondo me, non è maledicenza,
Ma me' benedicenza. Io non fo conto
Della ſicurtà tua, nè di alcun altro
Mezzano. Vuoi da me nulla, Licone?
Lic. Statti bene. *Gor.* Rimanti con dio. *Cap.* Oh!
A te dico. *Gor.* Di' pure. Che ti occorre?
Cap. I' ti prego a aver cura di coſtei,
Onde la paſſi bene. Io l'ho educata
Bene in mia caſa, e con tutta oneſtà.
Gor. Se ne hai pietà, perchè tu non le dai
Qualche coſetta di buono? *Cap.* Il malanno.
Gor. Coteſto ſerve a te, per la ſalute
Tua. *Cap.* Perchè piangi, ſciocca? Non temere,
Ch' io ti ho venduta bene. Bada di eſſere
Buona ragazza. Va, va, bella mia:
Cammina appreſſo a coſtui, bello bello.
Lic. Summano, vuo' tu nulla più da me?
Gor. Addio: ſta ſano. Io ti ſono obbligato
Perchè corteſemente mi hai aſſiſtito
Con la preſenza, e col danaro. *Lic.* Recami
Mille ſaluti al tuo Signore. *Gor.* Io glie le
Farò ſapere. *Lic.* Mezzano, ti occorre,
Niente? *Cap.* Dammi quelli cento ſcudi,
Da farmi buon governo inſino a tanto,
Che io ſtia meglio. *Lic.* Ti ſaran pagati.
Manda per eſſi dimani. *Cap.* Poichè
Ho fatto un buon negozio, voglio andare

hic in fano supplicare.
Nam illam minis olim decem puellam parvolam emi.
Sed eum qui mihi illam vendidit, numquam postilla vidi.
Periisse credo. quid id mea refert? ego argentum habeo.
Quoi homini dei sunt propitii, lucrum ei profecto objiciunt.
Nunc rei divinae operam dabo. certum est bene me curare.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Therapontigonus, Lyco.

(1) *NOn ego nunc mediocri incedo iratus iracundia,*
Sed eapse illa, qua excidionem facere condidici oppidis.
Nunc nisi tu mihi propere properas dare jam triginta minas,
Quas ego apud te deposivi, vitam propera ponere.
Lyc. *Non aedepol nunc ego te mediocri macto infortunio:*
Sed eopse illo, quo mactare soleo, quoi nihil debeo.
Th. *Ne te mihi facias ferocem, aut supplicare censeas.*

Lyc.

(1) Quì si doveva far cadere la mutazion dell'atto.

A far un poco di preghiera in queſta
Cappella. Poichè io comperai quella
Tempo fa, bambinella, cento ſcudi.
Ma io non ho d'allora in poi veduto
Più chi me la vendè; credo moriſſe.
Ma che m'importa a me? I'ho i patacchi.
Quando gli dei propiziano qualcuno,
Gli mandan ſenza dubbio del guadagno.
Or voglio andar a fare il ſagrifizio.
Son riſoluto farmi buone ſpeſe.

ATTO QUARTO SCENA III.

Terapontigono, *Licone*.

A Fe, la rabbia, che ho nel corpo adeſſo,
Non è delle ordinarie, ma di quelle,
Con che ſon uſo diroccar le terre.
Or ſe tu non ti affretti a tutta poſſa
Di darmi adeſſo que' trecento ſcudi,
Ch'io già depoſitai preſſo di te,
Preparati a laſciar toſto la vita.
Lic. A fe, il malanno, ch'io ti do, non è
Degli ordinarj, ma di quelli appunto,
Ch'io ſoglio dare a chi non debbo nulla.
Ter. Non mi fare il terribile, nè credere
Ch'io voglia ſupplicarti. *Lic.* Nè tu mai

Lyc. *Nec tu me quidem umquam ſubiges, redditum ut reddam tibi,*
Nec daturus ſum. Th. *idem ego iſtuc quom credebam, credidi*
Te nihil eſſe redditurum. Lyc. *cur nunc a me igitur petis?*
Th. *Scire volo quoi reddidiſti.* Lyc. *luſco liberto tuo:*
Is Summanum ſe vocari dixit. eii reddidi,
Qui has tabellas obſignatas attulit. Th. *quas tu mihi tabulas,*
Quos tu mihi luſcos libertos, quos Summanos ſomnias?
Nec mihi quidem libertus ullu' ſt. Lyc. *facis ſapientius*
Quam pars latronum, libertos qui habent, & eos deſerunt.
Th. *Quid feciſti?* Lyc. *quod mandaſti, feci tui honoris gratia;*
Tuum qui ſignum ad me attuliſſet, nuntium ne ſpernerem.
Th. *Stultior ſtulto fuiſti, qui iis tabellis crederes.*
Lyc. *Quîs res publica & privata geritur, nonne iis crederem?*
Ego abeo. tibi res ſoluta' ſt recte. bellator, vale.
Th. *Quid valeam?* Lyc. *at tu aegrota, ſi lubet, per me, aetatem quidem.*
Th. *Quid ego nunc faciam? quid refert me feciſſe regibus,*
Ut mihi obedirent,

ſi

Sperare di costrignermi a ridarti
Quel che ti ho dato, e non ti ho da dar più.
Ter. Oh, che tu non mi aresti reso nulla
Già mel supposi fin da quel momento,
Che io ti consegnai il mio danaro.
Lic. Dunque perchè me lo richiedi adesso?
Ter. Io vo' saper a chi tu l'hai pagato.
Lic. A un tuo liberto losco, il qual mi disse,
Che si chiamava Summano: a lui dettilo,
Che mi arrecò questa lettera chiusa
Col suggello. *Ter.* Che lettere, che loschi,
Che liberti, e Summani mi vai tu
Fantasticando? de' liberti io non ne ho
Nè pur uno. *Lic.* Fai meglio, che taluni
Soldati, che han liberti, e gli abbandonano.
Ter. In somma che facesti? *Lic.* Quello appunto
Che m'imponesti tu, per onorarti.
Che, forse doveva io far poco conto
Di un, che presentommi il tuo suggello?
Ter. Fosti un asino più di un asin vero,
In prestar fede a tal lettera. *Lic.* Come!
Non avev'io a prestar fede a una cosa,
Con che si trattan gl'interessi pubblici,
E i privati? Or io vommene. Quel che
Io ti ho pagato, l'ho pagato bene.
Battagliero, sta sano. *Ter.* Che sta sano?
Lic. E tu sta infermo, quanto a me, se vuoi,
Anche per tutto 'l tempo di tua vita.
Ter. Or che cosa ho a far io? Che giova a me
D'essermi fatto ubbidire da' Re,

S'og-

si hic me hodie umbraticus deriserit?

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Cappadox, Therapontigonus.

QUoi homini dii sunt propitii, ei non esse iratos puto.
Postquam rem divinam feci, venit in mentem mihi,
Ne trapezita exsulatum abierit, argentum ut petam:
Ut ego potius comedim, quam ille. Th. *jusseram salvere te.*
Cap. *Therapontigonoplatagidore, salve: salvus quum advenis*
In Epidaurum, hic hodie apud me numquam delinges salem.
Th. *Bene vocas. verum vocata res est, ut male sit tibi.*
Sed quid agit meum mercimonium apud te? Cap. *nihil apud me quidem.*
Ne facias testes: neque equidem debeo quidquam. Th. *quid est?*
Cap. *Quod fui juratus, feci.* Th. *reddin', an non, virginem,*
Priusquam te huic meae machaerae objicio, mastigia?
Cap. *Vapulare ego te vehementer jubeo. ne me territes.*
Illa abducta est: tu auferere hinc a me, si perges mihi

Ma-

Se oggi mi arà a burlar queſta fantaſima?

ATTO QUARTO SCENA IV.

Cappadoce, *Terapontigono*.

A Chi è propizio il cielo, a creder mio,
Non gli è sdegnato. Compito ch' i' ebbi
Il ſagrifizio, ebbi un' inſpirazione
Di tirarmi 'l danaro dal banchiere,
Sul dubbio, e' non aveſſe a pigliar l' ambio.
Me gli vo' mangiar io, meglio che lui.
Ter. Io ti avea ſalutato. *Cap.* Il ciel ti ſalvi,
Terapontigono Platagidoro;
Giungendo a ſalvamento quì in Raguſa,
Oggi in mia caſa non leccherai ſale.
Ter. E' corteſe l' invito, che mi fai;
Ma il tuo è già fatto: il malan, che ti colga.
Che coſa fa in tua caſa la mia ſpeſa?
Cap. In caſa mia la non fa nulla. Quì
Non ſerve che ti faccia teſtimonj.
Io non ti ho da dar nulla. *T.* Come? *C.* Ho fatto
Quel che giurai di fare. *Ter.* Vuoi tu rendermi
La mia giovane, innanzi ch' io ti cacci
Sotto a queſta mia ſpada, manigoldo?
Cap. Perchè tu ſappi, ch' io non mi ſpavento
De' tuoi ſpauracchi, io mandoti al bordello
Di tutto cuore. Colei fu menata
Già via. Portare farò via da me
Anche te in quattro, ſe continui a dirmi
Vil-

Male loqui profecto : quoi ego, niſi malum, nihil debeo.
Th. *Mihin' malum minitare?* Cap. *atque aedepol non minitabor, ſed dabo,*
Mihi ſi pergis moleſtus eſſe. Th. *Leno minitatur mihi?*
Meaeque pugnae proeliares plurimae obtritae jacent?
At ita me machaera & clypeus
Bene juvent pugnantem in acie, niſi mihi virgo redditur,
Jam ego te faciam ut hic formicae fruſtillatim differant.
Cap. *At ita me volſellae, pecten, ſpeculum, calamiſtrum meum*
Bene me amaſſint, meaque axicia, linteumque exterſum;
Ut ego tua magnifica verba, neque iſtas tuas magnas minas
Non pluris facio, quam ancillam meam, quae latrinam lavat.
Ego illam reddidi, qui argentum a te attulit. Th. *quis is eſt homo?*
Cap. *Tuum libertum ſeſe ajebat eſſe Summanum.* Th. *meum?*
Atat! Curculio, hercle, verba mihi dedit, quum cogito.
Is mihi annulum ſurripuit. Cap. *perdidiſtin' tu annulum?*
Miles pulchre centuriatus eſt expuncto in manipulo.

Th.

Villania; giacchè, dal malanno in fuori,
Io non ti debbo nulla. *Ter.* A me il malanno
Minacci tu? *Cap.* Non tel minaccerò,
Ma tel darò per dio, se tu mi segui
A rompere gli orecchi. *Ter.* E un ruffiano
M'ha a minacciare? E le mie tante pugne
Campali n'anderan così in un fascio?
Ma sì mi assista fida la mia spada,
E il mio scudo allor che vengo a tenzone,
Armato, in campo col nemico, come,
Se non mi si restituisce quella
Mia giovane, ti vo' ridurre or ora
In briccioli minuti a segno tale,
Che le formiche te ne portin via.
Cap. Ma sì mi voglian ben le mie mollette,
Il pettine, lo specchio, il ferro mio
Da ricci, lo sciugatojo, le forbici,
Come di tutte coteste magnifiche
Tue parole, e di queste tue terribili
Bravate, non ne fo conto maggiore
Della mia serva, che mi lava il destro.
Io consegnai colei a chi portommi
Per parte tua il danaro. *Ter.* E chi è costui?
Cap. Dicea d'esser Summano, tuo liberto.
Ter. Liberto mio? te', te', te'! Gorgoglione
Me l'ha barbata, or che vado a riflettere.
E' mi rubò l'anello. *Cap.* Hai tu perduto
Il tuo anello? Oh, il soldato nostro è stato
Garbatamente reclutato in una
Compagnia già disciolta, e licenziata.

Ter.

Th. *Ubi nunc Curculionem inveniam?* Cap. *in tritico facillime*
Vel quingentos Curculiones pro uno faxo reperias.
Ego abeo. vale atque salve. Th. *male vale; male sit tibi.*
Quid ego faciam? maneam an abeam? siccine mihi esse os oblitum?
Cupio dare mercedem, qui illunc, ubi sit, commonstret mihi.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Curculio.

ANtiquom Poetam audivi scripsisse in Tragoedia,
Mulieres duas pejores esse, quam unam. res ita est.
Verum mulierem pejorem, quam haec amica est Phaedromi,
Non vidi, neque audivi, neque pol dici, nec fingi potest
Pejor, quam haec est: quae ubi me habere hunc conspicata est annulum,
Rogat unde habeam. quid id tu quaeris? quia mihi quaesito' st opus.
Nego me dicere. ut eum eriperet, manum arripuit mordicus.
Vix foras me abripui, atque effugi. apage istanc caniculam.

Ter. Dove or potrei trovare Gorgoglione?
Cap. De' Gorgoglioni te ne farò io
Trovar anco un migliajo, in vece di uno,
Facilissimamente dentro al grano.
Io me ne vado. addio: rimanti sano.
Ter. Ti venga il morbo, ti ammazzi la peste.
Or che farò? me ne anderò, o mi resto?
A me tal giarda! O quanto pagherei
Uno, che m' insegnasse ov' egli fosse.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Gorgoglione.

HO 'nteso dire, che un poeta antico
Lasciasse scritto in una sua tragedia,
Che due donne son più maliziose
D'una. egli è così. ma più maliziosa
Di quello ch'è quest' amica di Fedromo,
Non l'ho veduta, nè intesa; nè può
Figurarsene, o dirsi la peggiore.
Alluciato ch' ell' ebbe quest' anello,
Mi dimanda da chi io l' abbia avuto.
Perchè mi cerchi questo? perchè importami.
E io non tel voglio dir, le replico io.
Ella mi addenta la man per levarmelo.
A malo stento me la colsi fuori,
E me ne scappai via. Il ciel mi liberi
Da questa cagnolina arrabbiatella.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Planesium, Phaedromus, Curculio, Therapontigonus.

P*Haedrome, propera.* Ph. *quid properem?* Pl. *Parasitum ne amiseris.*
Magna res est. Ph. *nulla est mihi: nam, quam habui, absumsi celeriter.*
Pl. *Tene.* Ph. *quid negotii est?* Pl. *rogita, unde istunc habeat annulum:*
Pater istum meus gestitavit. Curc. *at mea matertera.*
Pl. *Mater ei utendum dederat.* Curc. *pater tuus rursum tibi.*
Pl. *Nugas garris.* Curc. *soleo. nam propter eas vivo facilius.*
Quid nunc? Pl. *obsecro, parentesne meos mihi prohibeas!*
Curc. *Quid? ego sub gemman' abstrusos habeo tuam matrem & patrem?*
Pl. *Libera ego sum nata.* Curc. *& alii multi, qui nunc serviunt.*
Pl. *Enimvero irascor.* Curc. *dixi equidem tibi, unde ad me hic pervenerit.*
Quoties dicendum est? elusi militem, inquam, in alea.
Th. *Salvos sum: eccom, quem quaerebam.*

quid

ATTO QUINTO SCENA II.

Pianesia, Fedromo, Gorgoglione, Terapontigono.

Corri, spacciati, Fedromo. *Fe.* Perchè?
Pian. Non perdere di vista il parassito.
La cosa è di sostanza. *Fe.* Le sostanze (sto
Mie non le ho più. Quelle, ch'io avea, le ho pre-
Consumate. *Pian.* Deh, fermalo. *Fe.* Cos'è?
Pian. Dimanda a lui onde abbia quell'anello;
Ch'è quello stesso, che portava in dito
Mio padre. *Gor.* Anzi mia zia. *Pia.* A lui l'aveva
Dato mia madre, che se ne servisse.
Gor. E poi tuo padre l'avea dato a te.
Pian. Tu vuoi la baja. *Gor.* Questo è il mio mestiere,
Con che vo' agevolandomi 'l campare.
Orbè, che vuoi? *Pian.* Dunque averai tu cuore
Di tenermi celati i genitori
Miei? *Gor.* Forse tenes' io ficcati sotto
A questa gemma tua madre, e tuo padre?
Pian. Io sono nata libera. *Gor.* Molti altri
Son nati anche così, che or sono schiavi.
Pian. Or sì mi vien la stizza da dovero,
Gor. Ma io già te l'ho detto in che maniera
Fosse in mia man venuto. Quante volte
Ti s'ha a dire? Io l'ho carica al soldato,
Ti torno a dire, nel giuoco de' dadi.
Ter. O pur beato! Ecco chi cercava io.

quid agis, bone vir? Curc. *audio.*
Si vis tribus bolis, vel in chlamydem. Th. *quin tu is in malam crucem*
Cum boletis, cum bulbis: redde etiam argentum, aut virginem.
Ph. *Quod argentum, quas tu mihi tricas narras? quam tu virginem*
Me reposcis? Th. *quam ab Lenone abduxti hodie, scelus viri.*
Ph. *Nullam abduxi.* Th. *certe eccistam, video.* Ph. *virgo haec libera est.*
Th. *Mean' ancilla libera ut sit? quam ego numquam emisi manu.*
Ph. *Quis tibi hanc dedit mancupio? aut unde emisti? fac sciam.*
Th. *Ego quidem pro istac rem solvi ab trapezita meo.*
Quam ego pecuniam quadruplicem abs te & Lenone auferam.
Ph. *Qui scias mercari furtivas atque ingenuas virgines,*
Ambula in jus. Th. *non eo.* Ph. *licet te antestari?* Th. *non licet.*
Ph. *Juppiter te male perdat: intestatus vivito.*
Curc. *At ego, quem licet, te.* Ph. *accede huc.* Th. *servom antestari! vide.*
Curc. *Hem! ut scias me liberum esse.* Th. *ergo ambula in jus. hem tibi!*

Galantuomo, che fai? *Gor.* Tengo. Vada anco
In tre tiri il tuo manto, se ti piace.
Ter. E va alla forca con cotesti tuoi
Etiri, e tiratoj. Restituiscimi
O il danaro mio, o la mia giovane.
Fe. Che danaro, che ciance vai contandomi?
Che giovane vuoi tu riaver da me?
Ter. Quella, che oggi ti portasti via
Dal mezzano, furfante. *Fe.* Io non portaila
Via certo. *Ter.* S'io la veggo: eccola lì.
Fe. Questa donzella è libera. *Ter.* Una serva
Mia, cui non detti mai la libertà,
Sarà libera? *Fe.* Chi per lei promiseti
Malleveria, o chi te la vendè?
Fa ch'io ne sia 'nformato. *Ter.* Il pagamento,
Ch'io per lei feci, lo feci per mezzo
Del mio banchiere; e il danaro, che spesi,
Riscuoterollo io ben quadruplicato
Da te, e dal mezzano. *Fe.* Acciocchè impari
Cosa sia far mercato delle giovani
Figlie di cittadini trafugate,
Cammina alla ragione. *Ter.* Non voglio irvi.
Fe. Posso chiamare testimoni? *Ter.* No.
Fe. Sia nella tua malora. Vivi pure
Privo di testimoni, svergognato.
Gor. Ma sarò io ben testimone contro
Di te, che lo posso essere. *Fe.* Vien quà.
Ter. Or vedi! un servo ha a far testimonianza!
Gor. Ecco quì, per chiarirti, ch'io son libero.
Ter. Cammina dunque alla ragione. Te'.

Curc. *O cives, cives!* Th. *quid clamas?* Ph. *quid istum tibi tactio est?*

Th. *Quia mihi libitum est.* Ph. *accede huc tu: ego illum tibi dedam: tace.*

Curc. *Phaedrome, obsecro, serva me.* Ph. *tamquam me & Genium meum.*

Miles, quaeso ut mihi dicas, unde illunc habeas annulum,

Quem Parasitus hic te elusit. Pl. *per tua genua te obsecro,*

Ut nos facias certiores. Th. *quid istuc ad vos attinet?*

Quaeratis chlamydem & machaeram hanc, unde ad me pervenerit.

Curc. *Ut fastidit gloriosus!* Th. *mitte istum: ego dicam omnia.*

Curc. *Nihil est, quidquid ille dicit.* Pl. *fac me certiorem, obsecro.*

Th. *Ego dicam: surge. hanc rem agite, atque animum advortite.*

Pater meus habuit Periphanes. Pl. *Periphanes?*

Th. *Is, priusquam moritur, mihi dedit tamquam suo,*
Ut aequom fuerat, filio. Pl. *proh Juppiter!*

Th. *Et iste me haeredem fecit.* Pl. *Pietas mea,*
Serva me, quando ego te servavi sedulo.
Frater mi, salve. Th. *quî credam istuc ego? cedo,*
Si vera memoras, quae fuit mater tua?

Pl. *Cleobula.*

Th.

Gor. Ajuto cittadini, ajuto. *Ter.* A che
Alzi le grida? *Fe.* Ch'entri tu a toccare
Costui? *Ter.* Così mi piace. *Fe.* Vien quà tu
Vicino a me. Sta cheto. Or iò darottelo
In tuo potere. *Gor.* Fedromo mio, guardami.
A te mi raccomando. *Fe.* Come il proprio
Mio nume tutelare istesso. In grazia,
Dimmi, soldato, da chi avesti questo
Anello, che ti colse il parassito?
Pian. Per queste tue ginocchia io ti scongiuro
Di volercene fare consapevoli.
Ter. Questo che importa a voi? Potreste ancora
Domandarmi di dove mi pervenne
Questo mio manto, e questa scimitarra.
Gor. Com' è sdegnoso il gran pallon di vento.
Ter. Lascia costui, che or io ti dirò il tutto.
Gor. Di quanto e' dica, non ne farà un jota.
Pian. Deh, fammelo sapere. *Ter.* Or tel dirò.
Alzati 'n piedi tu. Attenti bene,
E riflettete alle parole mie.
Questo lo avea Perifane mio padre.
Pian. Perifane? *Ter.* Egli prima di morire
Il diede a me, come doveva, essendo
Suo figlio. *Pian.* O dio! *Ter.* Per questo io fui
suo erede.
Pian. Santa Pietà, ch' i'ho sempre coltivata,
Con ogni cura! assistimi. Fratello,
Sii il bentrovato. *Ter.* Come ho a creder io
Cotesto? Per veder se tu di' 'l vero,
Dimmi, chi fu tua madre? *Pian.* Cleobula.

Th. *nutrix quae fuit?* Pl. *Archestrata.*
Ea me spectatum tulerat per Dionysia.
Postquam illo ventum est, jam ut me collocaverat,
Exoritur ventus turbo, spectacula ibi ruunt:
Ego pertimesco: tum ibi me nescio quis arripit
Timidam atque pavidam, nec vivam, nec mortuam.
Nec, quo me pacto abstulerit, possum dicere.
Th. *Meministin' hanc turbam fieri! sed tu dic mihi,*
Ubi is est homo, qui te surripuit? Pl. *nescio.*
Verum hunc servavi semper mecum una annulum.
Cum hoc olim perii. Th. *cedo, ut inspiciam.* Curc. *sanan' es,*
Quae isti committas? Pl. *sine modo.* Th. *pro Juppiter!*
Hic est quem ego tibi misi natali die.
Tam facile novi, quam me. salve, mea soror.
Pl. *Frater mi, salve.* Ph. *deos volo bene vortere*
Istam rem vobis. Curc. *& ego nobis omnibus;*
Tu ut hodie adveniens coenam des sororiam:
Hic nuptialem cras dabit. Ph. *promittimus.*
Th. *Tace tu.* Curc. *non taceo, quando res vortit bene.*
Tu istanc desponde huic, miles: ego dotem dabo.

Ter. E la tua balia? *Pian.* Archeſtrata. Coſtei
Mi portò un dì a veder i baccanali.
Giunte colà, appena ch'ella mi ebbe
Poſta a ſedere, riſveglioſſi un turbine
Fieriſſimo. Le macchine teatrali,
Precipitano tutte. Io mi atterrii;
E così tutta timida, e tremante,
Non viva, nè men morta, fui pigliata,
Non ſaprei dir da chi, nè in qual maniera
Foſſi portata via. *Ter.* Hai tu memoria
Di quel grande ſcompiglio, che vi fu?
Ma dimmi tu, dov'è colui, che tolſeti?
Pian. Io nol ſo; ma ſo bene di aver ſempre
Cuſtodito con meco queſto anello,
Ch'io aveva in dito allor ch'io mi diſperſi.
Ter. Porgi quà, ch'io l'oſſervi. *Gor.* Se' tu pazza
A fidarlo a coſtui? *Pian.* Deh, laſcia fare.
Ter. O cielo! queſto appunto è quello, ch'io
Ti regalai nel dì della tua naſcita.
Lo conoſco sì ben, come me ſteſſo.
O mia cara ſorella! *Pian.* O fratel mio.
Fe. Io prego il ciel, che faccia voi contenti
In queſta coſa. *Gor.* E contenti anche noi,
Con far sì, che tu oggi a prima giunta
Ci dia una cena per l'acquiſto della
Sorella, e coſtui diacene dimani
Un'altra per le nozze. *Fe.* Promettiantela.
Ter. Sta zitto tu. *Gor.* Che zitto? io vo' parlare,
Poichè ci è ſtato sì propizio il cielo.
Capitano, prometti a coſtui 'n moglie

Ph. *Quid dotis?* Curc. *egone? ut ſemper, dum vivat, me alat.*
Th. *Verum hercle dico, me lubente feceris.*
Et leno hic debet nobis triginta minas.
Ph. *Quamobrem iſtuc?* Th. *quia ille ita repromiſit mihi:*
Si quiſquam hanc liberali aſſeruiſſet manu,
Sine controverſia omne argentum redderet.
Ph. *Nunc eamus ad Lenonem.* Th. *laudo.* Ph. *hoc prius volo,*
Meam rem agere. Th. *quid id eſt?* Ph. *ut mihi hanc deſpondeas.*
Curc. *Quid ceſſas, miles, hanc huic uxorem dare?*
Th. *Si haec volt.* Pl. *mi frater, cupio.* Th. *fiat.* Curc. *bene facis.*
Ph. *Spondeſne, miles, mihi hanc uxorem?* Th. *ſpondeo.*
Curc. *Et ego hoc idem unum ſpondeo.* Th. *lepide facis.*
Sed eccum Lenonem, incedit, theſaurum meum.

ACTUS

Tu tua ſorella. Io le darò la dote.
Fe. Che dote? *Go.* Che dote eh? ch'ella, durante
La vita ſua, mantengami a ſue ſpeſe.
Ter. Ti dico in verità, che mi darai
Nel genio. Queſto mezzano ci deve
Trecento ſcudi. *Fe.* Perchè? *Ter.* Perchè egli
Così ſi obbligò meco: che ſe mai
Si foſſe dato 'l caſo, che qualcuno
L'aveſſe mai ſcoperta cittadina,
E perciò manomeſſa, ſenza replica
Mi arebbe reſo tutto il mio danaro.
Fe. Andiamo dunque dal Mezzano. *Ter.* Sì,
L'approvo. *Fe.* Io vo' però, pria di partirmi
Da queſto luogo, fare il mio negozio.
Ter. E quale è queſto? *Fe.* Che tu mi prometta
Coſtei 'n moglie. *G.* A che tardi più di dargliela?
Ter. Quand'ella ſia contenta. *Pian.* Anzi lo bramo,
Fratello mio. *Ter.* S'egli è così, ſi faccia.
Gor. Garbatamente. *Fe.* Capitano, mi
Prometti tu coſtei per moglie? *Ter.* Sì,
Te la prometto. *Gor.* E io torno a prometterti
Lo ſteſſo, che promiſiti. *Ter.* Galante-
mente. Ma ecco quà il mio teſoro,
Il mezzano, che viene a queſta volta.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Cappadox, Therapontigonus, Phaedromus, Planesium.

Argentariis male credi qui ajunt, nugas praedicant.
Nam & bene & male credi dico: id adeo hodie ego expertus sum.
Non male creditur, qui numquam reddunt, sed prorsum perit.
Velut decem minas dum hic *solvit, omnis mensas transiit.*
Postquam nihil fit, clamore hominem posco. ille in jus me vocat.
Pessume metui, ne mihi hodie apud Praetorem solveret.
Verum amici compulerunt, reddit argentum domo.
Nunc domum properare certum' st. Th. *heus tu, Leno, te volo.*
Ph. *Et ego te volo.* Cap. *at ego vos nolo ambos.* Th. *sta sis illico,*
Atque argentum propere propera vomere. Cap. *quid mecum est tibi,*
Aut tecum? aut? Th. *quia ego ex te hodie faciam pilum*

ATTO QUINTO SCENA III.

Cappadoce, *Terapontigono*, *Fedromo*, *Pianeſia*.

CHi dice, che ſi fa male a fidare
A' banchieri il danaro, dice a ſe
Una corbelleria; perchè dico io
Che lor fidando ſi fa bene, e male.
Queſta è una prova, che l'ho fatta io oggi.
Dar danaro a chi mai non è per renderlo,
Non ſi chiama fidarlo, ma gettarlo.
Com' ecco quì: coſtui per pagarmi ora
I cento ſcudi, girò tutti i banchi.
Io vedendo, che nulla conchiudevaſi,
Cominciai a far romore, domandandogli
Che mi pagaſſe. Colui ſi riſolſe
Di chiamarmi alla corte. Allor mi venne
Davvero una paura maledetta,
Ch' e' non mi aveſſe dato un cedobonis
In pagamento. Ma i ſuoi ſozj al fine
L' induſſero a pagarmi. E così andò
In caſa, e mi portò fuori il danaro.
Ora voglio affrettarmi a andare in caſa.
Ter. Olà, mezzano, appunto te voglio io.
Fe. E anch' io. *Cap.* E io non vo' neſſun de' due.
Ter. Fermati lì, e ſenza indugio alcuno,
Speditamente vomita il danaro.
Cap. Quali 'ntereſſi corron fra me, e te?
Ovver... *Ter.* Io 'ntendo fare di te un aſta

catapultarium:
Atque ita te nervo torquebo, itidem uti catapultae ſolent.

Ph. *Delicatum te hodie faciam cum catello ut accubes,*
Ferreo ego dico. Cap. *at ego vos ambo in robuſto carcere*
Ut pereatis. Th. *collum obſtringe, abduce iſtum in malam crucem.*

Ph. *Quid? quid eſt? ipſe ibit potius.* Cap. *proh deûm atque hominum fidem!*
Hoccine pacto indemnatum atque inteſtatum me arripi?
Obſecro, Planeſium, & te, Phaedrome, auxilium ut feras.

Pl. *Frater, obſecro te, noli hunc condemnatum perdere.*
Bene & pudice me domi habuit. Th. *haud voluntate id ſua:*
Aeſculapio huic habeto, quom pudica es, gratiam.
Nam ſi is valuiſſet, jampridem, quoquo poſſet, mitteret.

Ph. *Animum advortite, ſi potiſſum hoc inter vos componere.*
Mitte iſtunc. accede huc, Leno. dicam meam ſententiam:
Siquidem voltis, quod decrêro, facere.

Cap.

Da catapulta, e con un nerbo al collo
Torcerti a modo delle catapulte.
Fe. Io ti vo' metter oggi in morbidezze,
Con farti coricar con la collana,
Però, quella di ferro intendo dire.
Cap. E io vi voglio metter in durezze,
Con un buon pajo di forti ceppi a' piedi,
A farvi morir lì. *Ter.* Legagli 'l collo,
E portalo in malora in ſu la forca.
Fe. Che fai? che fai? V' andrà co' piedi ſuoi.
Cap. O perſone dabbene, o ſommi numi!
Dunque così, ſenza eſſer ſentenziato,
E ſenza teſtimoni, dovrò io
Eſſer portato al ſupplizio? deh, voi
Soccorretemi, Fedromo, e Pianeſia.
Pian. Fratello mio, ti prego a non volerlo
Rovinare, con farlo condannare
Dalla ragione. E' mi ha trattato bene
In caſa ſua, e ha guardato la mia
Verginità. *Ter.* Ma e' non avvenne mica
Ciò per volontà ſua. N' hai a ſaper grado
Qui a Eſculapio, che ſei anco vergine.
Perchè s' e' foſſe ſtato bene, già
Da molto tempo arebbe cominciato
A mandarti a vettura ovunque aveſſe
Potuto. *Fe.* Or aſcoltate, ſe riuſciſſemi
Tra voi comporre queſta controverſia.
Laſcialo. Vieni quà, Mezzano. Or io
Dirò il mio ſentimento, quando piacciavi
Di ſeguir quel che avrò determinato.

Cap.

Cap. tibi permittimus:
Dum quidem, hercle, ita judices, ne quisquam a me argentum auferat.
Th. Quodne promîsti? Cap. quî promisi? Ph. lingua. Cap. eadem nunc nego.
Dicendi, non rem perdendi gratia, haec nata est mihi.
Th. Nihil agit: collum obstringe homini. Cap. jam jam faciam ut jusseris.
Th. Quando vir bonus es, responde, quod rogo. Cap. roga quod lubet.
Th. Promîstin', si liberali quisquam hanc asseveret manu,
Te omne argentum redditurum? Cap. non commemini dicere.
Th. Quid? negas? Cap. nego hercle vero. quo praesente? quo in loco?
Th. Me ipso praesente, & Lycone trapezita. Cap. non taces?
Th. Non taceo. Cap. non ego te floccifacio, ne me territes.
Th. Me ipso praesente, & Lycone, factum est. Ph. satis credo tibi.
Nunc adeo, ut tu scire possis, Leno, meam sententiam:
Libera haec est, hic hujus frater est, haec autem illius soror.
Haec mihi nubet: tu huic argentum redde: hoc judicium meum est.
Th. Tu autem in nervo jam jacebis, nisi mihi

Cap. Ci rimettiamo in te: a condizione
Però, che la ſentenza tua ſia tale,
Onde non mi eſcan di taſca danari.
Ter. E quel, che prometteſtimi? *Cap.* Con che
Tel promis'io? *Fe.* Con la lingua. *C.* E con quella
Steſſa ora te lo nego. Queſta fummi
Data dalla natura per parlare,
Non già per mandar male la mia roba.
Ter. Vedi ch' e' vuole il dondolo? A te: allacciagli
Il collo. *Cap.* Or or farò come vorrai.
Ter. Giacchè ti veggo ridotto all' oneſto,
Riſpondi a quel, che ti dimando. *C.* Interrogami
A tuo talento. *Ter.* Non mi prometteſti,
Che ſe qualcun, ſcoprendo, ch' ella foſſe
Nata libera, la manometteſſe,
Tu areſti reſo a me tutto il danaro?
Cap. Non mi ſovviene di aver detto queſto.
Ter. Come! mel neghi? *Cap.* Lo nego ſicuro.
In preſenza di chi? dove? *Ter.* In preſenza
Mia ſteſſa, e di Licone il banchiere.
Cap Zitto. *Ter* Che zitto? *Cap.* Io ti ho ſtoppato, ſai.
Non ti ſupporre di farmi paura.
Ter. Sì, fu in preſenza mia, e di Licone.
Fe. Io ti ho tutta la fede. Ora, mezzano,
Acciocchè ſappi il ſentimento mio,
Aſcolta. Coſtei è libera: coſtui
E' ſuo fratello, ella è ſorella ſua:
Poi ſarà ſpoſa mia: tu rendi a lui
Il ſuo danaro. Il mio decreto è queſto.
Ter. S'io non riho i danari miei, tu adeſſo

An.

argentum redditur.
Cap. *Hercle, istam rem judicasti perfidiose, Phaedrome.*
Et tibi oberit: & te, miles, dî deaeque perduint.
Tu me sequere. Th. *quo sequar ego te?* Cap. *ad trapezitam meum,*
Ad Praetorem. nam inde rem solvo omnibus, quibus debeo.
Th. *Ego te in nervom, haud ad Praetorem hinc rapiam, ni argentum refers.*
Cap. *Ego te vehementer perire cupio, ne tu me nescias.*
Th. *Itane vero?* Cap. *ita hercle vero.* Th. *novi ego hos pugnos meos.*
Cap. *Quid tum?* Th. *quid tum? rogitas? hisce ego, si tu me irritaveris,*
Placidum ted hodie reddam. Cap. *age, ergo, recipe actutum.* Th. *licet.*
Ph. *Tu, miles, apud me coenabis. hodie fient nuptiae.*
Th. *Quae res bene vortat mihi & vobis. spectatores, plaudite.*

FINIS CURCULIONIS.

Andrai a giacer con la catena al collo.
Cap. Fedromo, in ſede mia, tu giudicaſti
Tal controverſia con parzialità.
E mal ne verrà a te: e a te, ſoldato.
Die dia 'l malanno. Vieni meco. *Ter.* Dove
Ho a venir teco? *Cap.* Dal banchiere mio,
Ch'è il Pretore. Del banco ſuo mi ſervo
Nel pagar tutti i creditori miei,
Ter. Io ti ſtraſcinerò alla catena,
Non al Pretore, ſe tu non mi paghi.
Cap. E io per farti ſaper chi ſon io,
Ti deſidero un canchero di cuore.
Ter. Sì, eh! *Cap.* Sì daddovero. *Ter.* I'ho ben in pratica
Queſti miei pugni. *Cap.* Che per queſto? *Ter.* Che
Per queſto, mi di' tu? Con queſti intendo
Di farti manſueto per tutt' oggi,
Se mi farai ſalir la muffa al naſo.
Cap. Orsù, ſpaccianci: vientigli a ricevere.
Ter. Son pronto. *Fe.* Capitan, tu verrai a cena
In caſa mia. Oggi farem le nozze.
Ter. Che facciano buon pro a me, e a voi.
Spettatori, batteteci le mani.

Fine del Gorgoglione.

M. ACCII PLAUTI

CASINA

LA CASINA

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

CASINA.

Dramatis Personae.

Prologus.	Stalino, } *senes*.
Chalinus, *servos*.	Alcesimus. }
Olympio, *villicus*.	Coquus.
Cleostrata, *uxor*.	Ancillæ.
Pardalisca, *ancilla*.	Grex.
Murrhina, *mulier*.	

Argumentum.

Conservam uxorem conservi duo expetunt.
Alium senex allegat, alium filius.
Sors adjuvat senem: verum decipitur dolis,
Ita ei subjicitur pro puella servolus
Nequam, qui dominum mulcat atque villicum.
Adolescens ducit civem Casinam cognitam.

Pro-

LA CASINA

DI M. ACCIO PLAUTO.

PERSONAGGI.

PROLOGO.
CALINO, ſervo.
OLIMPIONE, fattore.
CLEOSTRATA, moglie.
PARDALISCA, fante.
MIRRINA, donna.
STALINONE,) vecchi.
ALCESIMO.)
CUOCO.
FANTESCHE.
La Compagnia de' Comici.

ARGOMENTO.

DUe ſervi di un padrone iſteſſo cercano
Dí aver in moglie una compagna loro.
E' meſſo su l' uno dal vecchio, e l' altro
Dal coſtui figlio. La ſorte decide
A favore del vecchio: ma con una
Giarda, riman gabbato; poichè in luogo
Della pulſella, gli vien poſto in letto
Un poltron di ſchiavetto, il quale dà
Un buon carpiccio al padrone, e al fattore.
Al fin trovata cittadina Caſina,
La mena in moglie il giovane padrone.

PROLOGUS.

SAlvere jubeo ſpectatores optumos,
Fidem qui maxumi facitis; & vos Fides.
Si verum dixi, ſignum clarum date mihi,
Ut vos mihi eſſe aequos jam inde a principio ſciam.
Qui utuntur vino vetere, ſapientes puto,
Et qui libenter veteres ſpectant Fabulas.
Antiqua opera & verba quom vobis placent,
Aequom placere eſt ante veteres Fabulas.
Nam, nunc novae quae prodeunt, Comoediae,
Multo ſunt nequiores, quam nummi novi.
Nos poſtquam populi rumorem intelleximus,
Studioſe expetere vos Plautinas Fabulas:
Antiquam ejus edimus Comoediam,
Quam vos probaſtis, qui eſtis in ſenioribus:
Nam juniorum qui ſunt, non norunt, ſcio.
Verum ut cognoſcant, dabimus operam ſedulo.
Haec quom primum acta eſt, vicit omnes Fabulas.
Ea tempeſtate

flos

Prologo.

Vi riveriſco, Udienza onoratiſſima,
Che in ſommo pregio tenete la Fede,
Siccome in pregio ſommo ella tien voi.
S'io diſſi 'l vero, datemene il ſegno
Romoreggiando, ond'io dal bel principio
Poſſa eſſer certo della voſtra grazia.
Savj ſtimo io que' ch'uſano il vin vecchio,
Non men che que', che ſenton volentieri
Tra le commedie, le vecchie. E egli è
Pur ragionevol, che vo'altri, a cui
Piaccion i motti, e i fatti degli antichi,
Piaccian più anche le antiche commedie.
Poichè le nuove, ch'eſcon oggigiorno,
Son molto più cattive della nuova
Moneta. Or dunque in aver noi ſentito
Bisbigliar tra la gente, che vo'altri
Ardentiſſimamente bramavate
Le commedie Plautine, abbiam voluto
Mandar in ſcena una commedia ſua
Antica, che vo'i quali ſiete quì
Fra' più vecchi, una volta l'approvaſte;
Poichè color, che ſon quì fra' più giovani,
So ben, che non la ſanno. Ma faremo
Opra ben noi che eſſi ancor la guſtino.
Queſta allor quando fu la prima volta
Rappreſentata, vinſe tutte le altre
Commedie: ed era pure un tempo allora,

flos Poetarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum.
Sed absentes tamen prosunt praesentibus.
Vos omnes opere magno esse oratos volo,
Benigne ut operam detis ad nostrum gregem.
Ejicite ex animo curam atque alienum aes:
Ne quis formidet flagitatorem suum.
Ludi sunt. ludus datus est argentariis.
Tranquillum est: Alcedonia sunt circum forum.
Ratione utuntur, ludis poscunt neminem,
Secundum ludos reddunt autem nemini.
Aures vacivae si sunt, animum advortite:
Comoediae nomen dare vobis volo.
Clerumenoe vocatur haec Comoedia
Graece, Latine Sortientes. Diphilus
Hanc Graece scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum (1) *Latranti nomine.*
Senex hic maritus habitat: eii est filius.
Is una cum patre in illisce habitat aedibus.
Est eii quidam servus, qui in morbo cubat;
Immo hercle vero in lecto, ne quid mentiar.

Is

(1) Per esser nome di donna, come vuole il Salmasio, che eran sempre motteggiate come cagne. Io però credo che una tal quale *allitterazione* di casina con canina, quantunque in una parola sia breve, e nell'altra lunga la seconda sillaba, abbia mosso Plauto a chiamarlo nome latrante.

In cui viveva il fiore de' poeti,
Che or ſi trovano andati in quella ſtanza,
U' dobbiamo andar tutti; ma con tutto
Che ſieno aſſenti, giovano a' preſenti.
Siete pregati iſtantemente tutti
Di una corteſe attenzione verſo
La compagnia di queſti noſtri comici.
Cacciate via dall' animo ogni cura,
E ogni debito. Non abbia timore
Alcun di voi dell' importunità
Del creditore ſuo. Or ſon le ferie.
I banchieri hanno avuto le lor ferie.
Tutto è in calma: d' intorno al tribunale
Si gode la bonaccia degli Alcioni.
Il fare de' banchieri è ragionevole:
Nelle ferie non chieggono a niuno,
E dopo di eſſe non pagan niuno.
Se le orecchie ſi trovan ſgomberate,
Porgetemi attenzione: io voglio darvi
Il nome della Commedia. Si chiama
Ella in Greco CLERUMENE; nel noſtro
Volgar verrebbe a dire, I ſortitori.
Difilo fu l' autore, che la ſcriſſe
Prima in Greco, poi Plauto la rifece
E dielle un nome canino latrante.
Sta quì di caſa un vecchio maritato,
Che ha un figlio, il qual abita inſiem col padre
In queſt' iſteſſa caſa. egli ha un ſuo ſervo,
Che giace in Fermo: anzi egli giace in letto,
Per non dirvi bugia. Or queſto ſervo,

Is ſervos, ſed abhinc annos factum eſt ſedecim,
Quom conſpicatus eſt primo crepuſculo
Puellam exponi; adit extemplo ad mulierem,
Quae illam exponebat: orat, ut eam det ſibi:
Exorat, aufert, detulit recta domum:
Dat herae ſuae, orat, ut eam curet, educet.
Hera facit, educavit magna induſtria,
Quaſi ſi eſſet ex ſe nata, non multo ſecus.
Poſteaquam adolevit ad eam aetatem, uti viris
Placere poſſet, amare puellam eam hic ſenex
Efflictim occipit; ut item hujus contra filius.
Sibi nunc uterque contra legiones parat,
Paterque filiuſque, clam alter alterum.
Paterque allegavit villicum, qui poſceret
Sibi iſtam uxorem: is ſperat, ſi eii ſit data,
Sibi fore paratas, clam uxorem, excubias foris.
Filius autem armigerum allegavit ſuum,
Qui ſibi eam uxorem poſcat. ſcit, ſi id impetret,
Futurum, quod amat, intra praeſepis ſuas.
Uxor ſenis ſenſit virum amori operam dare,
Propterea ea una conſentit

Da ſedici anni addietro una mattina,
Su lo ſpuntar dell' alba, vide certa
Donna eſporre alla ſtrada una bambina.
E' ſe le accoſta ſubito, la prega
Che la dia a lui: l' ottiene, ſe la piglia,
La porta a dirittura in caſa, dalla
Alla padrona ſua, la prega, che
N' abbia cura, l' allevi. La padrona
Così fece; allevolla con grandiſſima
Diligenza, com' ella ſtata foſſe
Figliuola ſua, nè più, nè meno. Fatta
Grandetta, e pervenuta a quella età
Di poter ella agli uomini piacere,
Cominciò a ſpaſimarne queſto vecchio,
Come, dall' altro canto, ancor ſuo figlio.
Ognun di lor prepara le ſue forze
Per queſta guerra, il padre, e il figlio; l' uno
Di niſcoſto dell' altro. Il padre ha
Imburiaſſato un ſuo fattore, il quale
La dimandaſſe in moglie, ſperando egli,
Che dandola a coſtui, poteſſe fare,
Senza ſaputa di ſua moglie, fuori
Di caſa le ſue vegghie. Il figlio poi
Miſe su un ſuo ſcudiere a dimandarla
Per ſe. E' fa beniſſimo, che ſe
E' giunge a queſt' intento, egli averà,
In queſt' amor, l' uccello nella ragna.
Or la moglie del vecchio ſi è avveduta
Di queſta pratica amoroſa di
Suo marito; e per queſto va di accordo
Col

cum filio.

Ille autem postquam sensit filium suum
Eamdem illam amare, & esse impedimento sibi,
Hinc adolescentem peregre ablegavit pater.
Sciens ejus mater ei dat operam, absenti tamen.
Is, ne exspectetis, hodie in hac Comoedia
In urbem non redibit: Plautus noluit:
Pontem interrupit, qui erat ei in itinere.
Sunt hic, quos credo nunc inter se dicere:
Quaeso, hercle, quid istuc est? serviles nuptiae?
Servine uxorem ducent, aut poscent sibi?
Novum attulerunt, quod fit nusquam gentium.
At ego ajo hoc fieri in Graecia & Carthagini,
Et hic in nostra terra, in Apulia.
Majoreque opera ibi serviles nuptiae,
Quam liberales etiam curari solent.
Id ni fit, mecum pignus, si quis volt, dato
In urnam mulsi, Poenus dum judex siet,
Vel Graecus adeo, vel mea caussa Apulus.
Quid nunc? nihil agitis, sentio: nemo sitit.
Revortor ad illam puellam expositiciam,
Quam servi summa vi

sibi

Col figliuolo. Ma il vecchio in che ſi accorſe
Dell' amore del figlio per l' iſteſſa
Donna, e che egli eragli di oſtacolo,
Lo ſpedì fuori in paeſe lontano.
Pur tuttavia la madre, a bella poſta,
Lo favoriſce nell' aſſenza ſua.
Perchè non l' aſpettiate vanamente,
Sappiate, ch' egli per oggi, nel tempo
Che noi reciterem queſta commedia,
Non tornerà in città: Plauto non volle:
E' ruppe 'l ponte, ch' era nella via.
Credo ben, che vi ſieno quì taluni,
I quali dican fra di loro: Or ve'!
Che novità ſon queſte? nozze di
Servi! avremo a veder ch' anco gli ſchiavi
Menino moglie, o trattin matrimonj?
E' ci preſentan una novità:
Coſa, che non ſi fa in alcun paeſe.
E io affermo, ch' ella ſi fa in Grecia,
E in Cartagine, e, fra' noſtri Italiani,
In Puglia; e quivi anche ſuol più badarſi
Alle nozze de' ſervi, che alle nozze
De' cittadini. E ſe qualcun ne dubita,
Meco ſcommetta un boccal di vin dolce,
A patto che abbia a giudicarlo un Greco,
O un Cartagineſe, o un Puglieſe,
Ch' io ne ſono contento. Be'? già veggo,
Che non volete ſaperne niente.
Neſſuno ha ſete. Or torno a quella giovane
Gittata, che i due ſervi a tutta poſſa

De-

sibi uxorem expetunt.
Ea invenietur & pudica & libera,
Ingenua Atheniensis: neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem Comoedia.
Mox hercle vero post, transacta Fabula,
Argentum si quis dederit, ut ego suspicor,
Ultro ibit nuptum, (1) non manebit auspices.
Tantum est. valete, bene rem gerite, & vincite
Virtute vera, quod fecistis antidhac.

ACTUS PRIMUS.

Olympio, Chalinus.

NOn mihi licere meam rem me solum, ut volo,
Loqui atque cogitare, sine ted arbitro?
Quid tu, malum, me sequere? Ch. *quia certum est mihi,*
Quasi umbra, quoquo ibis tu, te persequi.
Quin aedepol etiam, si in crucem vis pergere,
Sequi decretum est. dehinc conjicito ceterum,
Possisne, necne, clam me sutelis tuis

Prae-

(1) Diremmo a' tempi nostri, senza il parroco.

Desiderano in moglie. Troverassi
Ella vergine, e libera, nativa
Ateniese: e vi assicuro, che
Sino che durerà questa commedia
Si manterrà castissima; finita
Poi, che sarà, m' immagino, che se
Un la pagasse, senza punto farsi
Pregare, andrebbe a fare il matrimonio,
Senz' aspettar l' approvazion degli Auspici.
Non occorr' altro. state sani: il cielo
Prosperi i vostri affari. Proccurate
D' esser vittoriosi, ma per vero
Valore, come avete fatto innanzi.

ATTO PRIMO.

Olimpione, Calino.

Sicchè non ci è nè mo', nè verso, ch' io
Possa, a mia posta, da me a me, discorrere
De' fatti miei, o pur pensarvi su,
Senza che tu mi faccia lo scultore?
Che domin cerchi sempre dietro a me?
Cal. Perch' i' mi son proposto di seguirti,
Come ombra, ovunque andrai. Anzi ti giuro
Che se mai ti venisse fantasia
Di tirar alle forche, pur son fermo
Di venir teco: Ora pensa un po' tu
Se ti possa riuscir, come pretendi,
Di farmela di mano con le tue

Ger-

Praeripere Caſinam uxorem, proinde ut poſtulas.
Ol. *Quid tibi negotî mecum eſt?* Ch. *quid ais, impudens?*
Quid in urbe reptas, villice, hic magni pretii?
Ol. *Libet.* Ch. *quin ruri es in praefectura tua?*
Quin potius, quod legatum eſt tibi negotium,
Id curas, atque urbanis rebus te abſtines?
Huc veniſti ſponſam praereptum meam.
Abi rus, abi dierectus tuam in provinciam,
Ol. *Chaline, non ſum ego oblitus officium meum.*
Praefeci, rure recte qui curet tamen.
Ego, huc quod veni in urbem, ubi impetravero,
Uxorem ut iſtanc ducam, quam tu deperis,
Bellam & tenellam Caſinam, conſervam tuam:
Quando ego eam mecum rus uxorem abduxero,
Rure incubabo uſque in praefectura mea.
Ch. *Tun' illam ducas? hercle me ſuſpendio,*
Quam tu ejus potior fias, ſatius eſt mortuum.
Ol. *Mea praeda eſt illa: proin' tu te in laqueum induas.*
Ch. *Ex ſterquilinio effoſſe, tua illaec praeda ſit?*
Ol. *Scies hoc ita eſſe. vae tibi! quot te modis,*
Si vivo, habebo in nuptiis miſerum meis!

Gherminelle, e beccarti 'n moglie Casina.
Ol. Che hai tu che far con meco? *Ca.* O svergognato!
A che vai tu brucando quì in città,
Villanaccio. *Ol.* Così mi piace a me.
Cal. Che non ti stai 'n campagna al tuo governo?
Perchè non badi solo alle faccende,
A che se' stato destinato, e lasci
Di mescolarti negli affari di
Città? Se' tu venuto quì per tormi
La sposa mia? va in villa nella tua
Giurisdizione, che possi crepare.
Ol. Calino, i' non mi sono smenticato
Del mio ufizio. Ho ben io già destinato
Della villa al governo un sopracciò,
Che avrà buon occhio a tutto. Io, allor quando
Sarò giunto a' miei attenti, per cui venni
Quì 'n città, cioè a dir, di aver in moglie
Cotesta tua compagna graziata,
E tenerella Casina, di chi
Se' sì malconcio, e me l'arò menata
In villa, quivi mi starò a covare
Perpetuamente al mio governo. *Cal.* Che
Tu t'abbi a pigliar quella? A fe deddio,
Vorrei piuttosto morir impiccato,
Che l'abbi a vincer tu. *Ol.* Quella è mia preda,
Onde ti puoi acconciar par col capestro.
Cal. Verme di letamajo! preda tua
Dovrà esser colei? *Ol.* Tu lo vedrai.
O poverello a te! in quante guise,
Se 'l cielo mi dà vita, io vo' straziarti

Ch. *Quid tu mihi facies?* Ol. *egone quid faciam tibi?*
Primum omnium huic lucebis novae nuptae facem.
Postilla, ut semper improbus nihilque sis.
Post id locorum, quando ad villam veneris,
Dabitur tibi amphora una, & una semita,
Fons unus, unum ahenum, & octo dolia:
Quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris.
Ita te aggerunda curvum aqua faciam probe,
Ut postilena possit ex te fieri.
Post autem, ruri nisi tu (1) *acervum ederis;*
Aut, quasi lumbricus, terram: quod te postules
Gustare quidquam: numquam aedepol jejunium
(2) *Jejunium est aeque, atque ego ruri reddibo te.*
Post id, quom lassus fueris & famelicus,
Noctu ut condigne (3) *te cubes, curabitur.*
Ch. *Quid facies?* Ol. *concludêre in fenestram firmiter,*
Unde auscultare possis, quom ego illanc osculer:
Quom mihi illa dicet, Mi animule, mi Olympio,
Mea vita,

mea

(1) Leggo, *ervum*.
(2) Leggo *Jejunum*.
(3) Forse, *recubes*.

In queſte nozze mie! *Cal.* Che mi hai da fare?
Ol. Che ti ho da fare? In primo luogo, tu
Farai da paggio alla ſpoſa novella,
Col torchio 'n mano. Quì ti voglio deſtro;
Compito poi che avrai tal funzione,
Sii pur ſempre un furfante, e un poltrone.
Dopo di queſto, quando verrai 'n villa,
Ti ſarà quivi aſſegnata una brocca,
Un viottolo, un fonte, una caldaja,
E otto botti, che ſe non ſaranno
Cariche ſempre, caricherò io
Ben te di ſtaffilate. Io renderotti,
Col carreggiare, e l' adunar dell' acqua
Perfettamente inarcato di modo,
Che di te poſſa farſi uno ſtraccale.
Oltre a ciò poi, ſe tu non mangerai,
Stando in villa, la ſpelta, o pure, a guiſa
Di lumbrico, il terreno; non ti mettere
Nel capo di guſtare qualche coſa;
Poichè io ti prometto, che il digiuno
Medeſimo non ſia così digiuno,
Quanto digiuno io renderò te in villa.
Dopo che ſarai ſtanco, e affamato,
Provvederaſſi con tutta la cura,
Che la notte abbi un letto come meriti.
Cal. E che farai? *Ol.* Sarai racchiuſo ſalda-
mente tra la fineſtra, onde tu poſſa
Aſcoltare quand' io bacio colei:
Quand' ella mi dirà, animuccia mia,
Olimpione mio, vita mia cara,

mea mellilla, mea feſtivitas,
Sine tuos ocellos deoſculer, voluptas mea,
Sine amabo te amari, meus feſtus dies,
Meus pullus paſſer, mea columba, mi lepus.
Quom mihi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
Quaſi mus, in medio pariete verſabere.
Nunc ne tute mihi reſpondere poſtules,
Abeo intro: taedet ſermonis tui. Ch. te ſequor.
Hic quidem pol certo nihil ages ſine me arbitro.

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Cleoſtrata, Pardaliſca.

OBſignate cellas, referte annulum ad me.
Ego huc tranſeo in proxumum ad meam vicinam.
Vir ſi quid volet me, facite hinc me arceſſatis.
Pard. Prandium juſſerat ſenex ſibi parari.
Cl. St, tace, atque abi. neque paro, neque hodie
Coquetur: quando is mihi & filio advorſatur
Suo, animi amoriſque cauſſa ſui
Flagitium illud hominis:

Midolla de' miei ossi, gioja mia:
Deh lasciami baciar gli occhietti tuoi,
Delizia mia, deh, fatti far carezze,
Mio contento, il mio caro passerino,
Colombo mio, mio morbido coniglio.
Mentre mi si faran queste espressioni,
Allor tu, manigoldo, come un topo,
Ti aggirerai fra mezzo alla muraglia.
Or, perchè non venisseti l'umore
Di replicarmi, me la colgo dentro.
Il tuo parlar mi secca. *Cal.* E io ti seguito.
Onninamente quì non farai nulla,
Senza che non lo senta, e lo veda io.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Cleostrata, Pardalisca.

Chiudete, e suggellate le dispense,
E dopo riportatemi l'anello.
Io passo in casa quì la mia vicina.
Se mio marito vorrà qualche cosa
Da me, vedete di chiamarmi lì.
Par. Il vecchio avea ordinato, che gli si
Apparecchiasse'l pranzo. *Cl.* Zitto, e va.
Non vo' che si apparecchi, nè oggi si ha
A cucinare; giacch' egli, per darsi
Buon tempo, e soddisfare i suoi amorazzi,
Si oppone a' miei voleri, e di mio figlio:
Vituperio degli uomini: il vo' io

ego illum fame, ego illum
Siti, maledictis, malefactis, amatorem
Ulciscar: ego pol illum probe incommodis
Dictis angam: faciam uti, proinde ut est dignus,
Vitam colat; Acheruntis pabulum; flagitii
Persequentem, stabulum nequitiae. nunc hinc
Meas fortunas eo questum ad vicinas.
Sed foris concrepuit. atque ea ipsa, eccam egreditur
Foras. non pol per tempus iter mihi incepi.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Murrhina, Cleostrata.

SEquimini comites in proximum me huc.
Heus vos, ecquis haec quae loquar, audit? ego hic ero,
Vir si, aut quispiam quaeret. nam ubi domi sola sum,
Sopor manus calvitur. jussin' colum
Ferri mihi? Cl. *Murrhina, salve.* Murrh. *salve*
Mecastor. sed quid tu es tristis, amabo?
Cl. *Ita solent omnes quae sunt male nuptae:*
Domi & foris aegre quod sit, satis semper est.
Nam ego ibam ad te.

Mur.

Gaſtigar con la fame, e con la ſete,
E tartaſſar con fatti, e con parole,
Il bell' innamorato: io vo' ſtraziarlo,
In fe mia, a modo, e a verſo, ſcorbacchiandolo.
Farò ch' e' meni una vita qual merita,
L' idol del cimiterio, abbandonato
Alle diſſolutezze, albergo di ogni
Vigliaccheria. Or voglio ir a sfogare
Le mie ſciagure con queſte vicine.
Ma ſento cigolar la porta. Appunto
Ecco ch' eſce ella fuori. I' ho tardato
Più del biſogno a venir a trovarla.

ATTO SECONDO SCENA II.

Mirrina, Cleoſtrata.

VEnite a accompagnarmi quì vicino.
Olà, non ci è chi ſenta quel ch' io dico?
Se mio marito, o forſe qualcun altro
Mi cercaſſe, vedete ch' io ſon quì.
Perchè quando ſto ſola in caſa, il ſonno
Mi tradiſce le mani. Non ho io detto,
Che mi foſſe portata quì la rocca?
Cl. Mirrina, il ciel ti ſalvi. *Mir.* Il ciel ti ſalvi,
Anche a te. Ma perchè, ſe dio ti ajuti,
Se' meſta? *Cl.* Queſto è il ſolito di tutte
Le donne mal maritate, le han ſempre
Di ch' eſſer malcontente, e in caſa, e fuori.
Per tal motivo io veniva da te.

Mur. & *pol ego istuc ad te. sed quid est,*
Quod tuo nunc animo aegre est? nam quod tibi est
Aegre, idem mihi est dividiae. Cl. *credo ecastor;*
Nam vicinam neminem amo merito magis, quam te:
Nec quâcum plura sunt mihi, quae ego velim.
Mur. *Amo te, atque istuc expeto scire quid sit.*
Cl. *Vir me habet pessumis despicatam modis,*
Nec mihi jus meum obtinendi optio est.
Mur. *Hem! quid est? dic idem hoc: nam pol haud satis meo*
Corde accepi querelas tuas, obsecro.
Cl. *Vir me habet pessumis despicatam modis.*
Mur. *Mira sunt, vera si praedicas. nam viri*
Jus suum ad mulieres obtinere haud queunt.
Cl. *Quin mihi ancillulam ingratis postulat, quae mea est,*
Quae meo educata sumtu est, villico suo se dare.
Sed ipsus eam amat. Mur. *obsecro tace.* Cl. *nam hic nunc*
Licet dicere. nos sumus. Mur. (1) *ita est. unde ea tibi est?*
Nam peculi probam nihil habere addecet
Clam

vi-

(1) Queste parole *ita est* le metto in bocca di *Cleostr.*

Mir. E anch' io per queſto ora da te veniva.
Ma cos' hai, che ti fa ſtare ſcontenta?
Dimmel, perchè le afflizioni tue
Rattriſtan egualmente ancora me.
Cl. Il credo, in verità; e perciò appunto
A niuna vicina porto affetto
Meritamente, più di te; nè ho
Amica alcuna, che più mi ſoddisfi
Di te. *Mir.* Grammercè: e appunto per queſto io
Cerco ſapere la coſa qual ſia.
Cl. Mio marito mi tiene indegnamente
Vilipeſa: io non ho la libertà
Di tener il mio grado. *Mir.* Come? torna,
Se il ciel ti guardi, a dirmi quel che hai detto.
Perchè non ho compreſo anco a baſtanza
Le tue querele. *Cl.* Mio marito, dicoti,
Mi tien indegnamente vilipeſa.
Mir. Se tu di' 'l vero, è coſa molto ſtrana.
Perchè ordinariamente, pel contrario,
I mariti non poſſono tenere
Il grado loro preſſo delle donne.
Cl. E pure egli è così. vedi, e' pretende
Di dare, mio malgrado, a un ſuo fattore
Una mia ſerva, educata a mie ſpeſe.
Ma il fatto ſta, che n' è egli invaghito.
Mir. Deh, per tua fe, ſta zitto. *Cl.* Quì poſſo io
Ben parlare. Siam quì tra noi. La coſa
Pur così ſta. *Mir.* Onde l' aveſti tu?
Perchè un' oneſta donna non conviene,
Che abbia qualche valſente di niſcoſto

Del

virum : & quae habet partum, ei haud commodi eſt,
Quin viro aut ſubtrahat, aut ſtupro invenerit.
Hoc viri cenſeo eſſe omne, quidquid tuum eſt.
Cl. *Tu quidem advorſum tuam amicam omnia loqueris.*
Mur. *Tace ſis, ſtulta, & mihi auſculta: noli ſis tu illi*
Advorſari. ſine amet, ſine quod libet, id faciat;
Quando tibi nil domi deliquum eſt.
Cl. *Satin' ſana es? nam tu quidem advorſus tuam iſta rem*
Loquere. Mur. *inſipiens! ſemper tu huic verbo vitato*
Abs tuo viro. Cl. *cui verbo?* Mur. *I foras, mulier.* Cl. *ſt!*
Tace. Mur. *quid eſt?* Cl. *hem!* Mur. *quis eſt, quem vides?* Cl. *vir, eccum it.*
Mur. *Intro abi, appropera age amabo.* Cl. *impetras.*
Abeo. Mur. *mox magis cum otium mihi & tibi erit,*
Igitur tecum loquar. nunc vale. Cl. *valeas.*

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Stalino, Cleoſtrata.

OMnibus rebus ego amorem credo, & nitoribus nitidis antevenire.
Nec potis quidquam commemorari, quod plus ſalis, pluſque leporis hodie
Habeat. *cocos*

Del marito. E chi ha fatto qualche acquisto,
Non può trarne vantaggio per se, quando
Pur non avesse rubato il marito,
O guadagnato con le fusa torte.
Perciò credo, che tutto quel, ch' è tuo
E' sia di tuo marito. *Cl.* Tu, alla fe,
Non sai che parlar contro alla tua amica.
Mir. Deh taci, sciocca: intendi a me: non lo
Contrariare: lascialo spassarsi
Con donne, lascial far quel che gli piace,
Giacchè nulla ti manca in casa tua.
Cl. Sei tu in te? perch' io veggo, che tu parli
Contra il proprio interesse. *Mir.* Moccicona!
Scanza ogni occasion, che tuo marito
Ti possa dir quelle parole. *Cl.* Quali?
Mir. Sbratta, madonna. *Cl.* Zitto. *Mir.* Che cos'è?
Cl. Uh! *Mi.* Chi vedi? *Cl.* Ecco, viene mio marito.
Mir. Va dentro. Presto su. *Cl.* Vado, ubbidiscoti.
Mir. Un' altra volta, quando avrem più agio
Tutte e due, discorreremo: per ora
Rimanti 'n pace. *Cl.* Il cielo ti mantenga.

ATTO SECONDO SCENA III.

Stalinone, Cleostrata.

IO credo, che l' amor sorpassi, e superi
Tutte le cose; ancor le più gentili
Gentilezze. Non è possibil, che
Possa trovarsi cosa al giorno d' oggi,
Che sia la più saporosa, e più gaja.

cocos equidem nimis demiror, qui tot utuntur condimentis,
Eos eo condimento uno non utier, omnibus quod praeſtat.
Nam ubi amor condimentum inerit, cuivis placiturum credo.
Neque ſalſum, neque ſuave eſſe poteſt quidquam, ubi amor non admiſcetur.
Fel quod amarum eſt, id mel faciet: hominem ex triſti lepidum & lenem.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, magis quam ex auditis.
Qui poſtquam amo Caſinam, magis initio munditiis munditiam antideo.
Myropolas omnes ſollicito; ubicumque eſt lepidum unguentum, ungor,
Ut illi placeam. & placeo, ut videor. ſed uxor me excruciat, quia vivit.
Triſtem aſtare aſpicio. blande haec mihi mala res appellanda eſt.
Uxor mea! meaque amoenitas! quid tu agis? Cl. *abi, atque abſtine manum.*
St. *Eja mea Juno! non decet te eſſe tam triſtem tuo Jovi.*
Quo nunc abis? Cl. *mitte me.* St. *mane.* Cl. *non maneo.* St. *at pol ego te ſequar.*

Mi maraviglio io ben molto de' cuochi,
Che uſan tante ſalſe, e tanti intingoli,
E non uſano queſta ſola ſalſa,
Ch' è più eccellente di tutte le altre.
Perchè dove per ſalſa foſſe amore,
Soddisferebbe, credo, chi che ſia.
Non ſi può dare al mondo cos' alcuna
Saporita, e ſoave ove non entri
Meſcolato l' amore. Il fiele iſteſſo,
Ch' è amaro, e' lo farà diventar mele.
Un uomo auſtero, piacevole, e ameno.
E un tal argomento io non lo traggo
Da eſempj inteſi, ma da quel, ch' io provo
In me ſteſſo; che da che fo all' amore,
Con Caſina, più che per lo paſſato
Supero di lindezza la lindura.
Io tengo in moto tutti i profumieri.
Dovunque io ſo, che ſi ritrovi un balſamo
Dilicato, di quello vado a intridermi,
Per piacerle, e le piaccio, a quel che parmi.
Ma il mio tormento è la vita di mogliama.
Eccola là, che ſta tutta accigliata.
Si ha d' abbordare queſta triſta coſa
Con buona maniera, e con dolcezza.
Moglie mia, e mia delizia, che fai tu?
Cl. Tieni le mani a te. va via. *St.* Deh, cara
La mia Giunone: egli non iſtà bene
Lo ſtar così 'mbronciata col tuo Giove:
Or dove vai? *Cl.* Laſciami andare. *St.* Aſpetta.
Cl. Non vo' aſpettare. *St.* E io ti verrò dietro.

Cl. *Obſecro, ſanun' es?* St. *ſanus, quando ted amo.* Cl. *nolo ames.* St. *non*
Potes impetrare. Cl. *enecas.* St. *vera dicas velim.* Cl. *credo ego*
Iſtuc tibi. St. *reſpice, oh! mi lepos!* Cl. *nempe ita uti tu mihi es.*
Unde hic, amabo, unguenta adolent? St. *oh! perii! manifeſto miſer*
Teneor. ceſſo caput pallio detergere? uti te bonus
Mercurius perdat, myropola, qui haec mihi dediſti. Cl. *eho tu*
Nihili cana culex: vix teneor, quin, quae decent te, dicam.
Senecta aetate unguentatus per vias, ignave, incedis.
St. *Pol ego amico dedi cuidam operam, dum emit*
Unguenta. Cl. *ut cito commentatus eſt!*
Ecquid te pudet? St. *omnia quae tu vis.* Cl. *ubi in luſtra jacuiſti?*
St. *Egone in luſtra?* Cl. *ſcio plus, quam tu me arbitrare.* St. *quid id eſt?*
Quid tu ſcis? Cl. *te ſene omnium ſenem neminem eſſe ignaviorem.*
Unde is, nihili? ubi fuiſti? ubi luſtratus? ubi bibiſti?
Id eſt mecaſtor: vide,

pal-

Cl. Non foſſi tu impazzato? *St.* Non io, certo,
Volendoti del ben, com' io ti voglio.
Cl. Io non vo' bene tuo io. *St.* Queſta è coſa,
In ch' io non poſſo compiacerti. *Cl.* Oh, tu
Mi uccidi. *St.* Io vorre' che diceſſi 'l vero.
Cl. Quanto a queſto, io tel credo bene. *St.* Volgiti
Verſo di me, cuor mio dolce. *Cl.* Cioè,
Come lo ſe' tu a me. Ma donde viene
Quì queſt' odore di balſami? *St.* Oh!
Io ſon diſerto! Oimè! ſono ſcoperto.
Che fo, ch' io non mi frego, e mi forbiſco
Il capo col mantello? il morbo ammazziti,
Profumier, che mi deſti queſti odori.
Cl. O ſciagurato, zanzara canuta!
Io non ſo a che mi tengo, ch' io non dicoti
Que' vituperj, che ti converrebbono.
In queſta età decrepita, gaglioffo,
Vai per le vie girando profumato?
St. Ho in verità aſſiſtito a un amico,
Mentr' egli comperava certi balſami.
Cl. Come ha penſato ſubito il ripiego.
Di che arroſſiſci? *St.* Di quel che vuoi tu.
Cl. In qual bordello ti ſe' fitto? *St.* Come!
Io in bordelli? *Cl.* Io ſo più di quel che tu
T' immagini, ch' io ſappia. *St.* Che cos' è?
Che ſai tu? *Cl.* Che tra tutti quanti i vecchi
Non ſe ne trova pur uno, che ſia
Più poltrone di te. Onde ne vieni,
Balordo? dove foſti? in quale chiaſſo?
In qual taverna? E ben mi appongo: vedi
Quel

palliolum ut rugat. St. *di me & te infelicitent,*
Si ego in os meum hodie vini guttam indidi. Cl. *immo age, ut lubet,*
Bibe, ès, diſperde rem. St. *ohe, jam ſatis, uxor, eſt: comprime te: nimium tinnis.*
Relinque aliquantum orationis, cras quod mecum litiges.
Sed quid ais? jam domuiſti animum, potius ut, quod vir velit
Fieri, id facias, quam adverſere contra? Cl. *qua de re?* St. *rogas?*
Super ancilla Caſina, ut detur nuptum noſtro villico,
Servo frugi, atque ubi illi bene ſit, ligno, aqua calida, cibo,
Veſtimentis, ubique educat pueros, quos pariat, potius
Quam illi ſervo nequam des armigero, nihili atque improbo,
Cui homini hodie peculi nummus non eſt plumbeus.
Cl. *Mirum, ecaſtor, te ſenecta aetate officium tuum*
Non meminiſſe. St. *quid jam?* Cl. *quia, ſi facias recte aut commode,*
Me ſinas curare ancillas, quae mea eſt curatio.
St. *Quî, malum, homini ſcutigerulo dare lubet?* Cl. *quia enim filio*
Nos oportet opitulari unico.

St.

Quel mantelluccio com' egli è gualcito!
St. Che 'l ciel poſſa far grami e me, e te,
Se oggi ho fatto entrar io nella mia bocca
Una goccia di vino. *Cl.* No: fa pure
Quel che ti piace: mangia, bevi, manda
A ſocquadro la roba. *St.* Ovvia, non più,
Mogliere mia, raffrenati: ſquittiſci
Omai ſoverchio. ſerba un po' di voce
Per batoſtar anche dimani meco.
Ma dimmi un po', ti ſe' piegata ancora
A far quello, che vuole tuo marito
Meglio, che opporti a lui? *Cl.* Riguardo a che?
St. Mel dimandi? riguardo a quella fante
Di Caſina; ſicchè la ſi mariti
Al fattor noſtro, ch' è un ſervo di vaglia,
E ricipiente; e con chi la potrebbe
Viver bene, provviſta a legna, a acqua
Calda, a mangiare, a panni; ed allevare
I figliuoli, che ella partoriſſe;
Meglio che darla a un ſervo ſcioperato,
A uno ſgherro, a un balordo, a un pamperduto,
Che oggi non ha di ſuo manco una chioſa.
Cl. Gran coſa, a fe, che tu vecchio così,
Come ſe', non ſai anco il dover tuo.
St. Come? *Cl.* Perchè ſe operaſſi con ſenno,
E con prudenza, laſcereſti a me
La cura d' impacciarmi delle ſerve,
Che a me ſi aſpetta. *St.* Come domin mai
Può piacerti di darla a uno ſcudiere?
Cl. Perchè biſogna dar ſoddisfazione

St. *at quamquam unicu' ſt,*
Nihilo magis unicus eſt ille mihi filius, quam ego illi pater:
Illum mihi aequius eſt, quam me illi, quae volo, concedere.
Cl. *Tute ecaſtor tibi, homo, malam rem quaeris.* St. *ſubolet, ſentio.*
Egone? Cl. *tu. nam quid friguttis? quid iſtuc tam cupide cupis?*
St. *Ut enim frugi ſervo detur potius, quam ſervo improbo.*
Cl. *Quid ſi ego impetro, atque exoro a villico, cauſſa mea*
Ut eam illi permittat? St. *quid ſi ego autem ab armigero impetro*
Eam illi permittat? atque hoc credo impetraſſere.
Cl. *Convenit. vis tuis Chalinum huc evocem verbis foras?*
Tu eum orato, ego autem orabo villicum. St. *ſane volo.*
Cl. *Jam hic erit. nunc experiemur, noſtrum uter ſit blandior.*
St. *Hercules dìque iſtam perdant, quod nunc liceat dicere.*
Ego diſcrucior miſer amore: illa autem quaſi ob induſtriam
Mihi advorſatur. ſubolet hoc jam uxori, quod ego machinor:
Propter eam rem magis armigero dat operam de induſtria.

Al figliuol nostro, il quale è figlio unico.
St. Ma si ha a riflettere, che se egli è unico,
Tant' unico egli è a me, come figliuolo,
Quant' unico a lui son io, come padre.
Gli è più dover perciò, ch' e' ceda a me
In quelle cose, che voglio io, che io
Abbia a ceder a lui. *Cl.* Tu, in ver, mi pare
Che vai cercando 'l male come i medici.
St. Già ne ha qualche sentore, io me ne avveggo.
Io, eh? *Cl.* Tu sì. A che dunque il gargagliare,
Che fai? perchè entrare in tanta fregola?
St. Perchè la diasi a un servo di garbo
Meglio, che a uno schiavaccio. *C.* E s'io ottenessi,
Con pregar il fattor, che a mio riguardo
Glie la cedesse? *St.* E se otteness' io
Dallo scudiere ch' egli la cedesse
A colui, come spero di riuscirvi?
Cl. Siam d' accordo. Vuoi ch' io chiami quà fuori
Calino da tua parte? Prega tu
Lui; io all' incontro pregherò il fattore.
St. Io son contento. *Cl.* Or egli sarà quì,
E faremo la pruova chi di noi
Sappia allettare più. *St.* Cancher la mangi:
Mi sia permesso il dirlo, or che non ci è.
Io sventurato sono martoriato
Dall' amore, e colei mi si attraversa,
Come se lo facesse per dispetto.
Ma mia moglie ha odorato i miei disegni,
E per questo proccura a bella posta,
Di spalleggiare più presto lo sgherro.

ACTUS SECUNDI SCENA IV.

Stalino, Chalinus.

QUi illum dii omnes deaeque perdant. Ch. te uxor ajebat tua
Me vocare. St. ego enim vocari jussi. Ch. eloquere quid velis.
St. Primum ego te porrectiore fronte volo mecum loqui.
Ch. Stultitia est ei te esse tristem, quojus potestas plus potest.
St. Proh! bonae frugi hominem te jampridem esse arbitror. Ch. intellego.
Quin, si ita arbitrare, emittis me manu? St. quin id volo.
Sed nihil est, me cupere factum, nisi tu factis adjuvas.
Ch. Quod velis modo id velim me scire. St. ausculta ergo, loquar:
Casinam ego uxorem promisi villico nostro dare.
Ch. At tua uxor, filiusque promiserunt mihi. St. scio,
Sed utrum nunc tu, coelibem te esse mavis liberũ,
An maritum servum aetatem degere & gnatos tuos?
Optio haec tua est: utram harum vis conditionem accipe.
Ch. Liber si sim, meo periclo vivam, nunc vivo tuo,

ATTO SECONDO SCENA IV.

Stalinone, *Calino*.

CHe dio gli dia 'l malanno. *Ca.* A te...mi manda
Tua moglie, che mi disse, che volevimi.
St. Sì ti ho fatto chiamar io. *Cal.* Di', che cosa
Tu vuoi da me. *St.* Prima di ogn' altro, io vo'
Che mi parli con fronte più serena.
Cal. Io stimo una pazzia lo starsi brusco
Con uno, il quale possa più di te.
St. Viva! Io già da gran tempo ti ho in concetto
D' uomo di vaglia. *Cal.* Me ne avveggo. e se
Tal mi riputi, perchè non mi affranchi?
St. Questa è l' intenzion mia; ma ch' io il desideri,
Senza l' opera tua, non serve a nulla.
Cal. Vorrei saper che cosa tu vorresti.
St. Or senti, ch' io vo' dirtelo. I' ho promesso
Di dar in donna Casina al fattore.
Cal. Ma tua moglie, e tuo figlio l' han promessa
A me. *St.* Lo so; ma dimmi un po': che cosa
Meglio ameresti, di star senza moglie,
E in libertà, o pur di maritarti,
E menar la tua vita in schiavitù
Insieme co' tuoi figli? questa scelta
Da te dipende: accetta qual tu vuoi
Di questi due partiti. *Cal.* Essendo libero,
Io viverei a pericolo mio,
E ora vivo a pericolo tuo.
Riguardo al punto di Casina, io sono

De Casina certum est concedere homini nato nemini.
St. *Intro abi, atque actutum uxorem huc evoca ante aedis cito.*
Et sitellam huc tecum efferto cum aqua, & sortis. Ch. *satis placet.*
St. *Ego pol istam jam aliquovorsum tragulam decidero.*
Nam si sic nihil impetrare potero, saltem sortiar.
Ibi ego te & suffragatores tuos ulciscar. Ch. *attamen*
Mihi obtinget sors. St. *ut quidem pol pereas cruciatu malo.*
Ch. *Mihi illa nubet. machinare quod lubet, quovis modo.*
St. *Abin' hinc ab oculis?* Ch. *invitus me vides: vivam tamen.*
St. *Sumne ego miser homo? satin' omnes res sunt advorsae mihi?*
Jam metuo, ne Olympionem mea uxor exoraverit,
Ne Casinam ducat. si id factum est, ecce me nullum senem:
Si non impetravit, etiam specula in sortitu' st mihi.
Si sors autem decollassit, gladium faciam culcitam,
Eumque incumbam. sed progreditur optume, eccum, Olympio.

ACTUS

Risoluto a non ceder ad uom nato.
St. Va dentro, e chiama subito mia moglie,
Ch' esca quà fuori adesso. E porta tu
Teco un bacin coll' acqua, e insiem le sorti.
Cal. Ne sono contentissimo. *St.* Sarà
Cura mia di trovare qualche verso
Per troncar questo galappio. Che se
Nulla potrò ottener per questa guisa,
Tenterò almeno la sorte. Con questa
I' mi vendicherò ben io di te,
E de' tuoi partigiani. *Cal.* E pure a me
Ha da toccar la sorte. *St.* Di crepare.
Cal. Quella ha a esser mia moglie. inventa pure,
Macchina quel che vuoi, comunque vuoi.
St. Non mi ti togli d' innanzi? *Cal.* Mi vedi
Malvolontieri; pur si camperà.
St. Ve' se son disgraziato! Ve' se tutte
Le cose mi son contro! la paura,
Che ho adesso è, che mia moglie non avesse
Persuaso Olimpione a non volere
Casina in moglie. S' è avvenuto questo,
Io son bello e disfatto; ma se mai
Non le fosse riuscito, ancor mi resta
Un bricciol di speranza nelle sorti.
Che se poi queste mi verranno manco,
La mia coltrice allor sarà la spada,
Su cui mi adagierò; ma, a proposito
Ecco che viene fuori Olimpione.

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Olympio, Stálino.

UNa aedepol opera in furnum calidum condito,
Atque ibi torreto me pro pane rubido,
Hera, quam iſtam operam a me impetres, quod poſtulas.
St. *Salvus ſum, ſalva ſpes eſt, ut verba audio.*
Ol. *Quid tu me vero libertate territas?*
Quin ſi tu nolis, filiuſque etiam tuus,
Vobis invitis atque amborum ingratiis
Una libella liber poſſum fieri.
St. *Quid iſtuc eſt? quîcum litigas, Olympio?*
Ol. *Cum eadem qua tu ſemper.* St. *cum uxore-ne mea?*
Ol. *Quam tu mihi uxorem? quaſi venator tu quidem es,*
Dies atque noctes cum cane aetatem exigis.
St. *Quid agit? quid loquitur tecum?* Ol. *orat, obſecrat,*
Ne Caſinam uxorem ducam. St. *quid tu poſtea?*
Ol. *Negavi enim ipſi me conceſſurum Jovi,*
Si is mecum oraret. St. *dî te ſervaſſint mihi.*
Ol. *Nunc in fermento tota eſt, ita turget mihi.*

St.

ATTO SECONDO SCENA V.

Olimpione, Stalinone.

PAdrona mia, il farmi infornar vivo
Dentro a un forno rovente, e quivi farmi
Abbrustolare a guisa di biscotto,
Saria tutt' uno, che voler da me
Ottenere quel tanto, che pretendi.
St. Son salvo. La speranza è ancora in piedi,
Secondo le parole di costui.
Ol. Che servono cotesti tuoi spauracchi
Intorno al darmi, o no, la libertà?
Questa, se non volessi nè tu, nè
Tuo figlio, a malincorpo, e a dispetto
Di tutte e due, non mi potria costare
Più di un bajocco. *St.* Che cos' è, Olimpione?
Con chi contrasti tu? *Ol.* Con quella stessa,
Con chi contrasti sempre tu. *St.* Con mogliama
Forse? *Ol.* Che moglie mi vai tu contando?
A fe, tu mi rassembri un cacciatore,
Che meni giorno, e notte la tua vita
Con un cane. *St.* Che dice? Che discorsi
Ha fatto teco? *Ol.* Non fa che pregarmi
E scongiurarmi, ch' io non meni in moglie
Casina. *St.* E tu? *Ol.* Che credi? Le ho risposto,
Che non l' arei ceduta manco a Giove,
S' egli me ne pregasse. *St.* Il ciel mi ti
Conservi. *Ol.* Or ella mi sta tutta gonfia
Come un pane, che stesse fermentando.

St.

St. *Aedepol, ego illam mediam diruptam velim.*
Ol. *Credo aedepol esse, siquidem tu frugi bonae es.*
Verum aedepol tua mihi odiosa est amatio:
Inimica est tua uxor mihi, inimicus filius,
Inimici familiares. St. *quid id refert tua?*
Unus tibi hic dum propitius sit Juppiter,
Tu istos minutos cave deos floccifeceris.
Ol. *Nugae sunt istae magnae; quasi tu nescias*
Repente ut emoriantur humani Joves.
Sed tandem si tu Juppiter sis emortuus,
Quom ad deos minores redierit regnum tuum,
Quis mihi subveniet tergo, aut capiti, aut cruribus?
St. *Opinione melius res tibi habeat tua,*
Si hoc impetramus, ut ego cum Casina cubem.
Ol. *Non, hercle, opinor posse, ita uxor acriter*
Tua instat, ne mihi detur. St. *at ego sic agam:*
Conjiciam sortis in sitellam, & sortiar
Tibi & Chalino. ita rem natam intellego.
Necessum est vorsis gladiis depugnarier.
Ol. *Quid si sors aliter, quam voles, evenerit?*
St. *Benedice. dîs sum fretus, deos sperabimus.*
Ol. *Non ego istuc verbum emissim titivilitio.*
Nam omnes mortales (1)

deis

(1) Chi fida in Dio vero, non resta mai ingannato; ma fidando in quella canaglia di Dei, devevan certo rimaner ingannati.

St. Vorrei per dio, ch' ella scoppiasse. *Ol.* Credoti,
Come conviensi a un valentuom tuo pari.
Ma, per dirtela, il tuo innamoramento
A me rincresce alquanto. Mi è nemica
Tua moglie, mi è nemico il figlio tuo,
Nemici que' di casa. *St.* E a te che importa?
Purchè sol dalla tua stia questo Giove,
Non istimar un fico tu cotesti
Deupoli. *Ol.* Le son ciance marchiane
Coteste; come se tu non sapessi
Come i Giovi terreni tutt' a un tratto
Soglian far gheppio. E se mai tu, il mio Giove,
Finalmente perissi, e il tuo regno
Ricadesse agli dei minori, allora
Chi soccorrerà me, le spalle mie,
La mia testa, le gambe? *St.* Le tue cose
Sono in migliore stato, che non credi,
Se riesce, ch' io giacciami con Casina.
Ol. Non credo certo, che possa riuscirti,
Così tua moglie coll' arco dell' osso
Sta tutta intenta a far, ch' ella non diesi
A me. *St.* E io farò a questo modo:
Io getterò per sorte nel bacino
Di chi di voi debba essere Casina.
Siamo ridotti alla necessità
Di vedercela insieme a spada tratta.
Ol. E se la sorte accadesse contraria
Al tuo volere? *St.* Fammi buon augurio.
Io fido negli dei: speriamo in essi.
Ol. Favole. Tutti gli uomini ripongono

deis ſunt freti: ſed tamen
Vidi ego diis fretos ſaepe multos decipi.
St. *Tace parum.* Ol. *quid vis?* St. *eccum, exit foras*
Chalinus intus cum ſitella & ſortibus.
Nunc nos collatis ſignis depugnabimus.

ACTUS SECUNDI SCENA VI.

Cleoſtrata, Chalinus, Stalino, Olympio.

FAce, Chaline, me certiorem, quid meus vir me velit.
Ch. *Ille aedepol videre ardentem te extra portam Metiam.*
Cl. *Credo ecaſtor vellet.* Ch. *at pol ego haud credo, ſed certo ſcio.*
St. *Plus artificum eſt mi quam rebar. hariolum hunc habeo domi.*
Quid ſi propius attollamus ſigna, eamuſque obviam?
Sequere. quid vos agitis? Ch. *aſſunt, quae imperaviſti omnia.*
Uxor, ſortes, ſitula, atque egomet. St. *te uno adeſt pluſquam ego volo.*
Ch. *Tibi quidem aedepol ita videtur: ſtimulus ego nunc ſum tibi;*
Eo dico, corculum adſudaſſit jam ex metu. St. *maſtigia!*
Cl. *Tace, Chaline. comprime*

La lor fiducia negli dei; pure ho
Viſto con tutto ciò ſpeſſe fiate
Molti fidati in lor, reſtar gabbati.
St. Zitto un poco. *Ol.* Che vuoi? *St.* Ecco quì Calino
Ch' eſce fuor col bacino, e con le ſorti.
Adeſſo appiccheremo la battaglia
A bandiere ſpiegate tra di noi.

ATTO SECONDO SCENA VI.

Cleoſtrata, Calino, Stalinone, Olimpione.

FAmmi ſapere, Calino, che voglia
Mio marito da me. *Cal.* Egli? vederti,
Senza fallo, arder fuori porta Mezia.
Cl. Credo bene, che queſto vorrebb' egli.
Cal. Io nol credo però, ma ne ſon certo.
St. Tengo più profeſſori in caſa mia
Di quel ch' io mi credeva; ecco che ho
Un indovino. Vogliamo levare
Le noſtre inſegne, e andargli ad affrontare?
Seguimi. Coſa fate? *Cal.* Son quì leſte
Tutte le coſe, che ordinaſti: mogliata,
E le ſorti, e 'l bacino, e io in perſona.
St. Tu ſol ci ſei ſoverchio. *Cal.* Pare a te,
Senza fallo, così. Adeſſo io ſonti
Una ſpina negli occhi; e intanto io 'l dico,
In quanto credo che 'l cor poverello
Ti ſuderà pel timore. *St.* Aſinaccio.
Cl. Calino, ſtatti cheto. E tu, tien ſotto
Quell'

istum. Ol. immo istunc, qui didicit dare.
St. Appone hic sitellam, sortes cedo mihi: animum advortite.
Atque ego censui abs te posse hoc me impetrare, uxor mea,
Casina ut uxor mihi daretur: & nunc etiam censeo.
Cl. Tibi daretur illa? St. mihi enim? ah, non id volui dicere.
Dum mihi volui, huic dixi: atque adeo dum mihi cupio, perperam
Jamdudum, hercle, fabulor. Cl. pol tu quidem, atque etiam facis.
St. Huic, immo hercle mihi. vah! tandem redii vix veram in viam.
Cl. Per pol saepe peccas. St. ita fit, ubi quid tantopere expetas.
Sed te uterque tuo pro jure, ego atque hic oramus. Cl. quid est?
St. Dicam enim, mea mulsa: de istac Casina huic nostro villico
Gratiam facias. Cl. at pol ego neque facio, neque censeo.
St. Tum igitur ego sortis utrimque jam. Cl. quis vetat?
St. Optumum atque aequissimum istud esse, jure judico.
Postremo, si illuc quod volumus eveniet, gaudebimus:
Sin secus, patiemur animis aequis. tene sortem tibi.

Quell' inſolente. *Ol.* Anzi coſtui, che ſa
Porger la ſchiena. *St.* Poſa quì il bacino,
Dà a me le ſorti: attenti. Io pur credeva,
Moglie mia, di poter da te ottenere,
Che a me ſi concedeſſe in moglie Caſina,
Come ancor credo. *Cl.* Che ſi deſſe a te?
St. Si a me: ah, che dico? io non volea dir queſto:
Volendo dir a me, diſſi a coſtui:
Intendo dir, deſiderandola io . . .
Pur ſeguo a dire degli ſvarioni.
Cl. Anzi pur ſegui a farli. *St.* A coſtui, dico:
No, no; a me. Pure finalmente a ſtento
Ho rinvenuto il bandolo. *Cl.* Tu erri,
Alla fe, troppo ſpeſſo. *St.* Così avviene
Quando appetiſci troppo qualche coſa.
Ma noi, per quella poteſtà, che hai,
Tant' io, quanto coſtui, ti ſupplichiamo.
Cl. Di che? *St.* Or te lo dico, o mio giulebbo:
Che tu faceſſi grazia di coteſta
Caſina al fattor noſtro quì preſente.
Cl. Non ſon per farla, nè ſi deve fare.
St. Dunque diſtribuiſco ora le ſorti.
Cl. E chi te lo impediſce? *St.* Io ragionevol-
mente credo, che queſto ſia il partito
Migliore, ſenza far torto a niuno.
Alla fin delle fini, ſe avverrà
Quello, che vogliam noi, n' avrem piacere,
Se no, a patire. Pigliati la ſorte.

Vide quid scriptum est. Ol. *unum.* Ch. *iniquum est, quia isti priusquam mihi est.*
St. *Accipe hanc sis.* Ch. *cedo, mane: unum venit in mentem modo:*
Vide, ne qua illic insit alia sortis sub aqua. St. *verbero,*
Men' te censes esse? nulla est. habe quietum animum modo.
Ch. *Quod bonum atque fortunatum sit mihi, tuum magnum malum.*
Ol. *Tibi quidem aedepol credo eveniet: novi pietatem tuam.*
Sed manedum: num ista aut populna sors, aut abjegna est tua?
Ch. *Quid tu id curas?* Ol. *quia enim metuo, ne in aqua summa natet.*
St. *Euge: cave. conjicite sortis nunc jam, amabo, huc. ecce re,*
Uxor, aequa. Ol. *nolim uxori credere.* St. *habe animum bonum.*
Ol. *Credo, hercle, hodie devotabit sortis, si attigerit.* Ch. *tace.*
Ol. *Taceo: deos quaeso.* Ch. *ut quidem tu hodie canem & furcam feras.*
Ol. *Mihi ut sortitio eveniat.* Ch. *ut quidem, hercle, pedibus pendeas.*
Ol. *At tu ut oculos emungare ex capite per nasum tuos.*
Quid times? paratum oportet esse jam laqueum tibi.
Periisti.

St.

Ve' che ci ſta notato. *Ol.* Uno. *Cal.* Quì ci è
Della parzialità, darla a coſtui
Prima che a me. *St.* Te'tu. *Cal.* Dà quà: aſpetta,
Mi è venuto un ſoſpetto. Guarda un po',
Che coſtì ſotto all' acqua non ci foſſe
Qualche altra ſorte. *St.* Furfante, ti credi,
Ch' io ſia te? Sta pur di animo poſato.
E' non vi è nulla. *Cal.* Sia colla ventura
Buona per me, e per te col malanno.
Ol. Toccherà a te ſicuramente. So
Che ſei pio, perciò il ciel ti favoriſce.
Ma ferma un poco. Coteſta tua ſorte
Non foſſe mai di pioppo, ovver d'abeto?
Cal. E a te che te ne importa? *Ol.* Perchè temo,
Ch' ella non vada a galla su dell' acqua.
St. Viva! ſta attento. Or via, ponete omai
Quà le ſorti. Ecco quì: mogliere, eguagliale.
Ol. Io non vorrei fidarmi di tua moglie.
St. Stà pur di buona voglia. *Ol.* Io credo, a fe,
Che ſe ella le tocca ſolamente,
L'incanterà. *Cal.* Statti zitto. *Ol.* Io ſto zitto
Io, e prego il cielo. *Cal.* Che oggi ne riporti
Un bel pajo di manette, e una gogna.
Ol. Che tocchi a me la ſorte. *Cal.* Cioè, di
Dondolare pe' piedi. *Ol.* E a te, che ti eſcano
Gli occhi pel naſo, quando tu tel ſoffi.
Che paur' hai? Tu devi tenerti
Ammannito il capeſtro. Sei perduto.

St. *animum advortite, amabo.* Ol. *taceo.* St. *nunc tu, Cleostrata,*

Ne a me memores malitiose de hac re factum, aut suspices,

Tibi permitto: tute sorti. Ol. *perdis me.* Ch. *lucrum facit.*

Cl. *Bene facis.* Ch. *deos quaeso, ut tua sors ex sitella effugerit.*

Ol. *Ain' tu? quia tu es fugitivus, omnes te imitari cupis?*

Utinam tua quidem, sicut Herculeis praedicant

Quondam prognatis, ista in sortiendo sors delicuerit.

Ch. *Tu ut liquescas, ipse actutum virgis calefactabere.*

St. *Hoc agesis, Olympio.* Ol. *si hic litteratus* (1) *me sinat.*

St. *Quod bonum atque fortunatum mihi sit.* Ol. *ita vero, & mihi.*

Ch. *Non.* Ol. *immo hercle.* Ch. *immo mihi hercle.* St. *hic vincet, tu vives miser.*

Praecide os tu illi hodie. age: ecquid fit? Cl. *ne objexis manum.*

Ol. *Compressan' palma an porrecta ferio?* St. *age, ut vis.* Ol. *hem tibi.*

Cl. *Quid tibi istunc tactio est?* Ol. *quia Juppiter jussit meus.*

Cl.

(1) *Cui sunt litterae inustae*, ladro, o altro.

St. Attenti un poco. *Ol.* Io non parlo. *St.* Ora, acciò,
Cleoſtrata, che tu poi non aveſſi
A andar dicendo, che ſi foſſe uſato
In queſta coſa da me qualche inganno,
O lo poteſſi ſoſpettare, io voglio
Tutto fidare a te: trai tu le ſorti.
Ol. Tu vuoi vedermi perduto. *Cal.* La perdita
Di te, per lui ſarebbe far guadagno.
Cl. Bene ſta. *Cal.* I' prego il ciel, che la tua ſorte
Scappi fuor del bacino. *Ol.* Sì, perchè
Sei fuggitivo tu, vorreſti, che
Tutti imitaſſer te. Oh, il ciel voleſſe,
Che la tua ſorte ſi liquefaceſſe
Nel far l' eſtrazion, come raccontano,
Che avvenne un tempo a certi diſcendenti
D' Ercole. *Cal.* Liquefarti dovrai tu;
E perchè non iſtenti, ti faranno
Riſcaldar prima ben ben col baſtone.
St. Olimpione, attento. *Ol.* Se me lo
Permette pure queſto letterato.
St. Al nome ſia di proſpera ventura
Per me. *Ol.* Sì, e ancor per me. *Cal.* Non ſarà mai.
Ol. Anzi ſarà. *Cal.* Anzi ſarà per me.
St. Vincerà queſto, e tu ſarai tapino.
Dà a coſtui uno ſgrugnone. Olà, non ſenti?
Cl. Togli la man dal viſo, non temere.
Ol. Ha a eſſer un garontolo, o uno ſchiaffo?
St. A tuo talento. *Ol.* To'. *Cl.* Che ardire è il tuo
Di toccare coſtui? *Ol.* Perchè così
Il mio Giove ordinò. *Cl.* Reſtituiſcigli

Cl. *Feri malam tu illi rursum.* Ol. *perii, pugnis caedor, Juppiter.*
St. *Quid tibi tactio hunc fuit?* Ch. *quia jussit haec Juno mea.*
St. *Patiundum est, siquidem me vivo mea uxor imperium exhibet.*
Cl. *Tam huic loqui licere oportet, quam isti.* Ol. *cur omen mihi*
Vituperat? St. *malo, Chaline, tibi cavendum censeo.*
Ch. *Temperi, postquam oppugnatum est os.* St. *age, uxor mea, nunc jam*
Sorti. vos advortite animum: praebe tu. Ol. *ubi sim nescio.*
Perii! cor lienosum, opinor, habeo, jamdudum salit:
De labore pectus tundit. Cl. *teneo sortem.* St. *effer foras.*
Ch. *Jamne mortuus?* Ol. *ostende, mea est.* Ch. *mala crux ea est quidem.*
Cl. *Victus es, Chaline.* St. *tum nos diu vivere, Olympio,*
Gaudeo. Ol. *pietate factum est mea, atque majorum meûm.*
St. *Intro abi, uxor, atque adorna nuptias.* Cl. *faciam ut jubes.*
St. *Scin' tu ruri esse ad villam longe, quo ducat?* Cl. *scio.* St. *intro abi:*
Et quamquam hoc tibi est aegre,

tamen

Un guancion tu. *Ol.* Oimè, Giove mio, sono
Garontolato. *St.* Che ardire è cotesto
Tuo, di toccar costui? *Cal.* Perchè così
Mi ha comandato questa mia Giunone.
St. Ci vuol pazienza, giacchè quì comanda
Mia moglie, quantunque io non sia ancor morto.
Cl. Tanto deve poter parlar costui,
Quanto colui. *Ol.* E egli perchè guastami
L' augurio mio? *St.* Io, per lo tuo migliore,
Ti avverto, che ti guardi dal malanno,
Calino, sai? *Cal.* Mi avverti in tempo, dopo
Che il mio mostaccio ha avuto già l' assalto.
St. Via su, moglie mia cara, tira su
Le sorti: attenti voi: porgi quà tu.
Ol. Io non so dove sto: son morto: il core
Suppongo che patiscami di palpito;
Altro non fa da un pezzo che balzare,
E affannoso mi percuote il petto.
Cl. Ho in man la sorte già. *St.* Tira. *Cal.* Le cuoja.
Ol. Mostra quà. La è la mia. *Cal.* E' la malora.
Cl. Calino, tu se' vinto. *St.* Olimpione,
Godo, che ci si prolungò la vita.
Ol. Il ciel così rimunera la mia
Religione, e de' maggiori miei.
St. Va dentro, moglie mia, e apparecchia
Le nozze. *Cl.* Sì, farò come vuoi tu.
St. Sai ben, che di quì 'n villa, ove ha a menare
La sposa, v' è un buon tratto. *Cl.* Già lo so.
St. Dunque va dentro, e quantunque tu sia
Scontenta del successo, a ogni modo

tamen fac accures. Cl. *licet.*
St. *Eamus nos quoque intro, hortemur ut properent.* Ol. *namquid moror?*
St. *Nam praesente hoc plura verba non desidero.*

ACTUS SECUNDI SCENA VII.

Chalinus.

SI nunc me suspendam, meam operam luserim,
Et praeter operam restim sumtifecerim,
Et meis inimicis voluptatem creaverim.
Quid opus est, qui sic mortuus? equidem tamen
Sorti sum victus. Casina nubet villico.
Atque id non tam aegre' st jam vicisse villicum,
Quam id expetivisse opere tam magno senem,
Ne ea mihi daretur, atque ut illi nuberet.
Ut ille trepidabat! ut festinabat miser!
Ut sussultabat, postquam vicit villicus!
Atat! concedam huc: audio aperiri fores
Mihi benevolentis. atque a me prodeunt.
Hic ex insidiis hisce ego insidias dabo.

Apparecchia ogni coſa eſattamente.
Cl. Non occorr' altro. *S.* Andiamo ancor noi dentro,
E ſpronianle a ſpacciarſi; *Ol.* Forſe manca
Per me? *St.* Poichè non hò piacer di fare
Più parole in preſenza di coſtui.

ATTO SECONDO SCENA VII.

Calino.

S'Io ora m'impiccaſſi, io perdereici
Il tempo, e oltre al tempo correrebbevi
La ſpeſa anche del laccio, e darei guſto
A' miei nemici. E qual neceſſità
Vi è di far queſto, ſe ſon bello e morto?
Alla fin poi fui vinto dalla ſorte.
Caſina ſarà moglie del fattore;
Non mi duol tanto la vittoria ſua,
Quanto il veder, che il vecchio aveala preſa
Co' denti, ch' ella non ſi deſſe a me,
E foſſe moglie del fattore ſuo.
Come ſtava angoſcioſo! come tutto
S' affannava il tapino! In che poi ebbe
Vinto il fattore, come gongolava!
Cappita! voglio farmi 'n coſtà. Sento
L'uſcio amico, che ſi apre. Eccogli ch' eſcono.
Tenderò lor gli agguati quì acquattato.

ACTUS SECUNDI SCENA VIII.

Olympio, Stalino, Chalinus.

SIne modo rus veniat, ego remittam ad te virum
Cum furca in urbem, tamquam carbonarium.
St. *Ita fieri oportet.* Ol. *factum & curatum dabo.*
St. *Volui Chalinum, ſi domi eſſet, mittere*
Tecum obſonatum, ut etiam in maerore inſuper
Inimico noſtro miſeriam hanc adjungerem.
Ch. *Receſſim cedam ad parietem, imitabor nepam.*
Captandus eſt horum clanculum ſermo mihi,
Nam illorum me alter cruciat, alter macerat.
At candidatus cedit hic maſtigia:
Stimulorum loculi. protollo mortem mihi.
Certum eſt, hunc Acheruntem praemittam prius.
Ol. *Ut tibi ego inventus ſum obſequens! quod maxume*
Cupiebas, ejus copiam feci tibi.
Erit hodie tecum, quod amas, clam uxorem. St. *tace.*
Ita me dî bene ament, ut ego vix reprimo labra,
Ob iſtam rem quin te deoſculer, voluptas meä.
Ch. *Quid, deoſculer? quae res eſt?*

ATTO SECONDO SCENA VIII.

Olimpione , Stalinone , Calino.

LAſcial che venga in villa , ch' io tel vo'
Rimandar in città colla forcina
In ſu le ſpalle come un carbonajo.
St. Così s'ha a fare. *Ol.* Sarà bello , e fatto.
St. Se ſi trovava in caſa , io avea penſato
Di mandarlo con teco a far la compera,
Per aggiunger così ſoprappiù queſto
Martello all' inimico noſtro afflitto.
Cal. Io voglio fare come lo ſcorpione,
E farm' indietro ſino alla muraglia:
Vo' uccellar deſtramente quel ch' e' dicono;
Ch' e' ſono congiurati a ſtraziarmi.
E 'l manigoldo marcia in veſte bianca:
Il ſacco da baſtone. Io differiſco
Di ammazzarmi, perchè voglio mandare
Prima innanzi coſtui. *Ol.* Ve' come mi hai
Trovato tutto a te condiſcendente!
Ti ho fatto avere quel che maggiormente
Deſideravi: avrai queſt' oggi teco
La bella tua , ſenza che ſappia nulla
Tua moglie. *St.* Cheto. Così 'l ciel mi ajuti,
Com' io per lo ſervigio, che mi hai fatto,
Appena poſſo trattener le labbra,
Ch' io non ti baci , cara gioja mia.
Cal. Come, baciare! che domin ſarà?

Chi

voluptas quae tua?
Ol. *Ecquid amas nunc me?* St. *immo aedepol me, quam te, minus:*
Licetne amplecti te? Ch. *quid? amplecti licet?*
St. *Ut quia te tango, mel mihi videor lingere!*
Ch. *Effodere hercle hic volt, credo, vesicam villico.*
Ol. *Ultro te, amator! apage te a dorso meo.*
Ch. *Hodie hercle, opinor, hice conturbabunt pedes:*
Solet hic barbatos sane sectari senex.
Illuc est, illuc, quod hic hunc fecit villicum: &
Idem me pridem, cum ei advorsum veneram,
Facere atriensem voluerat sub janua.
Ol. *Ut tibi morigerus hodie! ut voluptati fui!*
St. *Ut tibi, dum vivam, bene velim plus quam mihi!*
Ut ego hodie Casinam deosculabor! ut mihi
Bona multa faciam, clam *meam uxorem!* Ch. *atate!*
Nunc pol ego demum in rectam redii semitam.
Hic ipsus Casinam deperit. habeo viros! St. *jam*
Hercle amplexari, jam osculari gestio.
Ol. *Sine prius deduci. quid, malum, properas?* St. *amo.*
Ol. *At non opinor fieri hoc posse hodie.*

St.

Chi è queſto gioja tua? *Ol.* Mi vuoi tu bene?
St. In fede mia, ne vo' più a te, che a me.
Poſſo darti un abbraccio? *Cal.* Come! abbraccio!
St. O che dolcezza ſento in toccar te!
Come leccaſſi 'l mele. *Cal.* Io mi ſuppongo,
Ch' egli vorrà ſturare la callaja
Al ſuo fattore. *Ol.* Innamorato, fatti
In là, ſcoſtati un po' da dietro a me.
Cal. Oggi coſtor vorranno, mi figuro,
Inſieme meſcolar le maſſerizie.
Veramente è coſtume di coteſto
Vecchio, ir appreſſo a gente colla barba.
Ecco perchè, ecco perchè e' lo fece
Suo fattore. E pocanzi, avendol io
Riſcontro all' uſcio ſopra allo ſcaglione,
E' volea farmi portinajo. *Ol.* Ve' come
Oggi fui pronto alle tue voglie! come
Ti ho dato guſto! *St.* In mo', che ſin ch'io vivo,
Vorrò più bene a te, che a me medeſimo.
Che baci darò oggi alla mia Caſina!
O in quanti verſi io vo' trattarmi bene,
Senza che nulla ne ſappia mia moglie!
Cal. Te'! Ora ci ho dato dentro finalmente.
Lo ſpaſimato di Caſina è egli.
Io gli ho pur colti. *S.* Ho una voglia, ch'io ſmanio
D' abbracciarla, e baciarla in queſto punto.
Ol. Che domine di fretta! Laſcia prima
Far la funzione di menarſi a caſa.
St. Sono in amore. *Ol.* Ma non credo, che
La ſia coſa coteſta, che ſi poſſa

St. *potest,*
Siquidem cras censes posse te mitti manu.
Ch. *Enimvero huc aures magis sunt adhibendae mihi.*
Jam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.
St. *Apud hunc sodalem meum atque vicinum mihi*
Locus est paratus. ei ego amorem omnem meum
Concredui. is mihi se locum dixit dare.
Ol. *Quid ejus uxor? ubi erit?* St. *lepide repperi.*
Mea uxor vocabit huc eam ad se in nuptias,
Ut hic sit secum, se adjuvet, secum cubet.
Ego jussi, & dixit se facturam uxor mea.
Illa hic cubabit: vir aberit faxo domo.
Tu rus uxorem duces. id rus hoc erit,
Tantisper dum ego cum Casina faciam nuptias.
Hinc tu ante lucem rus cras duces postea.
Satin' astute? Ol. *docte.* Ch. *age modo, fabricamini.*
Malo, hercle, vostro tam vorsuti vivitis.
St. *Scin' quid nunc facias?* Ol. *loquere.* St. *tene marsupium.*
Abi atque obsonia propera:

Far oggi ſteſſo. *St.* Si può far beniſſimo.
Credi poſſibil tu, dimani ſteſſo
Poter avere la tua libertà?
Credi poſſibil l'un, ſe credi l'altro.
Cal. Quì biſogna aguzzare un poco più
Gli orecchi. Or io avrò 'l piacer di prendere
Due colombi a una fava. *St.* E' pronto già
Il luogo per me in caſa di coteſto
Vicino mio compagno: a lui io ho
Interamente confidato il mio
Amore. Egli promiſemi di darmi
Il luogo. *Ol.* E la ſua moglie? ove ſarà?
St. Senti che bel ritrovamento ho fatto.
Mia moglie chiameralla in caſa noſtra,
Per le nozze, acciocch' ella ſtia con lei,
L' ajuti, e dorma ſeco. Le ho dato io
Queſt' ordine; e così mi promis' ella
Di fare. Onde colei dormirà quì.
Suo marito farò, che non ſia in caſa.
Tu menerai tua moglie in villa: queſta
Villa, inſin ch' io farò 'l mio matrimonio
Con Caſina, ſarà coteſta caſa.
Tu diman poi, prima di farſi giorno,
Te la menerai 'n villa. L' ho penſata
Sottilmente? *Ol.* Con ſenno. *Cal.* Macchinate
Pur voi a voſtra poſta. Io vi prometto,
Che gli agguindoli voſtri coſterannovi
Caro, alla fe. *St.* Sai tu cos' hai a far ora?
Ol. Di' pure. *St.* Piglia quà la borſa. Affretta
La ſpeſa per la cena; ma io intendo,
Che

sed lepide volo
Molliculas escas, ut ipsa mollicula est. Ol. *licet.*
St. *Emito sepiolas, lepadas, lolligiunculas*
Hordeias. Ch. *immo triticeias, si sapis.*
St. *Soleas.* Ch. *quî quaeso potius, quam sculponeas,*
Quibus batuatur tibi os, senex nequissume?
Ol. *Vin' lingulacas.* St. *quid opus est, quando uxor domi est?*
Ea lingulaca est nobis: nam numquam tacet.
Ol. *In re praesenti, ex copia piscaria*
Consulere, quid emam, oportet. St. *aequum oras, abi.*
Argento parci nolo: obsonato ampliter.
Nam mihi vicino hoc etiam convento est opus,
Ut quod mandavi, curet. Ol. *jamne abeo?* St. *volo.*
Ch. *Tribus non conduci possim libertatibus,*
Quin ego illis hodie comparem magnum malum;
Quinque hanc omnem rem meae herae jam faciam palam.
Manifesto teneo in noxa inimicos meos.
Sed si nunc facere volt hera officium suum,
Nostra omnis lis est: pulchre praevortar viros:
Nostro omine it dies: jam victi vicimus.
Ibo intro: ut id quod alius condivit cocus,

Ego

Che ſia una coſa galante ; che i cibi
Sieno dilicatini , come appunto
Dilicatina è ella. *Ol.* Sta beniſſimo.
St. Compra ſeppiette, compera patelle,
Calamaini orzati . *Cal.* Anzi fareſti
Me' ſe li comperaſſi farinati.
St. Sogliole. *Cal.* Meglio zoccoli , con che
Peſtarti 'l muſo, vecchiaccio poltrone.
Ol. Vuoi linguattole? *St.* Queſte non occorrono,
Quando abbiamo mia moglie. Quella certo
E' la vera linguattola per noi,
Che ſempre mai tiene la lingua in moto.
Ol. Biſogna , ch' io riſolva che comprare
Colà iſteſſo, ſecondo che vedrò
La quantità del peſce. *St.* Tu di' bene.
Va. Non ſi guardi a alcun riſparmio. ſpendi
Largamente. Io ho a ir quì da queſto mio
Vicino, a fargli far quel, ch' io gl' impoſi.
Ol. Poſſo andare? *St.* Sì. *Cal.* Non mi farei 'ndurre
Dalla promeſſa di trè libertà,
A non proccurar loro un gran malanno,
E a non paleſar tutto alla padrona.
I' ho chiappato in frode i miei nemici.
Ma ſe ora la padrona far voleſſe
Il dover ſuo, no' aremmo vinto intera-
mente il piato. Lor taglierei ben io
Pulitamente i paſſi. I buoni augurj
Di queſto dì corron per conto noſtro.
Da vinti ſiam rimaſti vincitori.
Anderò dentro a cucinar da capo

Ego nunc vicissim ut alio pacto condiam,
Quidquid paratum est, ut paratum ne siet:
Sietque ei paratum, quod paratum, non erat.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Stalino, Alcesimus.

NUnc *amici, anne inimici sis imago, Alcesime, mihi*
Sciam: nunc specimen specitur, nunc certamen cernitur.
Cur amem! exime castigare: id ponito ad compendium.
Cano capite! aetate aliena! coaddito ad compendium.
Cui sit uxor! id quoque illuc ponito ad compendium.
Alc. *Miseriorem ego ex amore, quam te, vidi neminem.*
St. *Fac vacent aedes.* Alc. *quin aedepol servos, ancillas domo*
Certum est omnis mittere ad te. St. *eho! nimium scite scitus es.*
Sed facitodum memineris versus quos cantat (1) *Colax: Cibo*

Cum

(1) Titolo di una commedia di Nevio. Ci dice Festo: *Sutrium quasi eant, utique in proverbium abiit hac de caussa: Gallico tumultu a Camillo quondam edictum est, legiones Sutrii praesto essent cum cibo suo. Quod usurpari caeptum est in iis, qui suis rebus opilusque officii id praestarent, quibus deberent.* Chi sa però che non fos-

In altra guiſa quel che cucinò
L' altro cuoco; onde tutto l'apparecchio
Rimanga ſparecchiato; e apparecchiſi
Nuovo apparecchio per lo noſtro vecchio.

ATTO TERZO. SCENA I.

Stalinone, *Alceſimo*.

ALceſimo, ora è il tempo, ch' io potrò
Vedere, ſe per me tu ſia un ritratto
Di amico, o di nemico. Or ſe ne fa
Lo ſperimento. Or ſi diſcerne al ſaggio.
Leva via quelli ſoliti rammanzi:
Tu innamorato! riſparmia di dirlo,
Co' capegli canuti! in queſta età
Non propria! anche riſparmia di dir queſto.
Con moglie allato! metti anche coteſto
Tra' riſparmj. *Alc.* Io non vidi de' miei dì
Innamorato più afflitto di te.
St. Fa, che l' appartamento reſti vuoto.
Alc. Io farò uſcirne ancora tutti i ſervi,
E le ſerve, e venire in caſa tua.
St. Poſſare? tu ſe' garbato all' eccèſſo.
Ma fa di aver a mente que' verſetti,
Che ſi cantan nel Colace: Ognun venga

s' è queſto un ditterio introdotto tra la plebe per la poca oſpitalità che regnaſſe preſſo que' di Sutri. Hanno un ſimil ditterio i Napoletani riguardo a Vico (Vico Equenſe, preſſo Maſſa Lubrenſe) porta co tico, e mancia co mico.

Cum suo quiqui facito uti veniant ; quasi eant Sutrium.
Alc. *Meminero.* St. *hem! nunc enim te demum nullum scitum scitiu' st.*
Cura, ego ad forum modo ibo. jam hic ero. Alc. *bene ambula.*
St. *Fac habeant linguam tuae aedes.* Alc. *quid ita?* St. *quum veniam, vocent.*
Alc. *Atate, caedundus tu homo es: nimias delicias facis.*
St. *Quid me amare refert, nisi sim doctus dicax nimis?*
Sed tu cave inquisitioni mihi sis. Alc. *usque adero domi.*

ACTUS TERTII SCENA II.

Cleostrata, Alcesimus.

UT properarem arcessere hanc ad me vicinam meam, hoc erat
Ecastor id quod me vir tanto opere orabat meus:
Liberae aedes ut sibi essent, Casinam quo deduceret.
Nunc adeo nequaquam arcessam, ne qua *ignavissumis*
Liberi loci potestas sit vetulis vervecibus.
Sed eccum egreditur senati columen,

Provveduto del suo mangiare, come
S' ir dovessero a Sutri. *Alc.* Bene sta.
St. Or sì ch' io posso dire, che nel Garbo
Maggior garbato non vi sia di te.
Provvedi a tutto. I' or me ne andrò al foro,
E tosto sarò quì. *Alc.* Buon viaggio. *St.* Amico,
Fa sì, che le tue camere abbian lingua.
A. Perchè? *S.* Perchè mi chiamin quando io vengo.
Alc. O bella! a fe sei degno di spalmate.
Se' concettoso soverchio. *St.* Che cosa
Gioveria a me l' esser innamorato,
Se io non fossi acuto, e mottegevole?
Ma tu non far ch' io ti abbia ad aspettare.
Alc. Io starò in casa continuamente.

ATTO TERZO SCENA II.

Cleostrata, Alcesimo.

Questo era il tempestarmi, che faceva
Mio marito a chiamare in casa nostra
Questa vicina mia; per aver libera
La casa, dove trasportarsi Casina.
Or che lo so, non la chiamerò certo,
Perchè non trovin questi sciagurati
Vecchi caproni, nessuna maniera
Di avere piazza franca. Ma ecco quì
Che viene fuori questo mio vicino,
Il qual dà luogo franco a mio marito.
Ve' là il sostegno del nostro senato,

praeſidium popli,
Meus vicinus, meo viro qui liberum praebet locum.
(1) *Non ecaſtor vilis emtu' ſt modius, qui venit, ſalis.*
Alc. *Miror huc jam non arceſſi in proxumum uxorem meam,*
Quae jamdudum, ſi arceſſatur, ornata exſpectat domi.
Sed eccam, opinor, arceſſit. ſalve, Cleoſtrata. Cl. *& tu, Alceſime.*
Ubi tua uxor? Alc. *intus illa te, ſi ſe arceſſas, manet:*
Nam tuus vir me oravit, ut eam iſtuc ad te adjutum mitterem.
Vin' vocem? Cl. *ſine: nolo, ſi occupata eſt.* Alc. *otium eſt.*
Cl. *Nihil moror, moleſta ei eſſe nolo: poſt convenero.*
Alc. *Non ornatis iſtic apud vos nuptias?* Cl. *orno & paro.*
Alc. *Non ergo opu' ſt adjutrice?* Cl. *ſatis domi eſt. ubi nuptiae*
Fuerint, tum iſtam convenibo. nunc vale: atque iſtam jube.
Alc. *Quid ego nunc faciam? flagitium maxumum feci miſer,*
Propter operam illius hirqui improbi, edentuli,

Qui

(1) Leggo col Salmaſio, e col Gronovio: *Non ecaſtor vili emtu' ſt, modio qui venit ſalis*: per ironia. Avendo rimira a' ſervi da' Greci detti *αλώνητους*, comperati a cambio di ſale, che erano i più vili.

Il difenſor del popolo! uom di pregio
In verità, che val di ſale un moggio.
Alc. Mi maraviglio, che ancor non ſi chiami
Quì dalla noſtra vicina mia moglie,
Che da un pezzo veſtita aſpetta in caſa
La chiamata. Ma eccola. ſuppongo,
Che venga per chiamarla. Ben ne venga,
Cleoſtrata. *Cl.* Ben venga anche tu, Alceſimo,
Dov'è tua moglie? *Alc.* Ella ti ſta aſpettando
In caſa, che tu la chiami, perchè
Tuo marito pregommi, ch' io te la
Mandaſſi coſtì 'n caſa ad ajutarti.
Vuoi, ch' io la chiami? *Cl.* Laſcia ſtare: s'ella
Ha che fare, non voglio darle ſconcio.
Al. Ella è diſoccupata. *Cl.* Non ne ho
Neceſſità. Non voglio darle impaccio.
La verrò a trovar poi. *Al.* Non ſtate voi
Diſponendo le nozze in caſa voſtra?
Cl. Io le ſto diſponendo, e le apparecchio.
Al. Dunque non vi biſogna chi vi ajuti?
Cl. Ho gente in caſa a ſufficienza. Quando
Poi ſi faran le nozze, verrò io
A ritrovarla. Or recale i ſaluti
Miei, e tu ſtatti bene. *Al.* Or che farò?
O me ſciaurato! Ho fatto una grandiſſima
Caſtroneria per compiacer quel becco
Balordo ſenza denti, che tirommi

Qui hoc mihi contraxit. operam uxoris polliceor foras,
Quasi catillatum. flagitium hominis, qui dixit mihi
Suam uxorem hanc arcessituram esse: ea se eam negat morarier.
Atque aedepol mirum, ni subolet jam hoc huic vicinae meae.
Verum autem altrovorsum cum eam mecum rationem puto,
Si quid ejus esset, esset *mecum postulatio.*
Ibo intro ut subducam navim rursum in pulvinarium.
Cl. *Jam hic est lepide ludificatus. miseri ut festinant senes!*
Nunc ego illum nihili, decrepitum, meum virum veniat velim,
Ut eum ludificem vicissim, postquam hunc delusi alterum.
Nam ego aliquid contrahere cupio litigii inter eos duos.
Sed eccum incedit. at, quom aspicias tristem, frugi censeas.

ACTUS TERTII SCENA III.

Stalino, Cleostrata.

STultitia magna est, mea quidem sententia,
Hominem amatorem ullum ad forum procedere
In eum diem,

Queſto carico addoſſo. Io vo offerendo,
Come un cane, mia moglie a leccar piatti.
Ribaldonaccio! mi diſſe, che ſua
Moglie l'avria chiamata; E ella dice
Di non averne biſogno. Chi ſa
Che la vicina mia non abbia già
Odorato qualcoſa dell' intrigo.
Dall' altro canto poi, quand' io riflettoci,
Se foſſe nulla di queſto, ne arebbe
Ella fatto con meco le lagnanze.
Voglio andar dentro per tirare a terra
La barca, ch'era per ſcioglier le vele.
Cl. Già è ſtato ſcornacchiato ben coſtui.
Poveri vecchi, come ſtanno in moto!
Or vorrei, che mi capitaſſe innanzi
Quel pamperduto, quel vecchio decrepito
Di mio marito, per dar anche a lui
La berta, poichè già l'ho data all'altro.
Perch' io vorrei far appiccar fra loro
Qualche baruffa. Ma eccol che viene.
Ve' ſe in mirare la ſua ſerietà,
Tu non lo ſupporreſti un valentuomo!

ATTO TERZO SCENA III.

Stalinone, Cleoſtrata.

SEcondo me, egli è una gran pazzia
Per un innamorato andar al foro
In quel dì a trattar cauſe, nel quale ha

quoi quod amet in mundo ſiet.
Sicut ego feci ſtultus. contrivi diem,
Dum aſto advocatus quoidam cognato meo,
Quem, hercle, ego litem adeo perdidiſſe gaudeo,
Ne me nequidquam ſibi hodie advocaverit.
Rogitare oportet prius & percontarier,
Aſſitne animus ei, necne aſſit, quem advocet.
Si neget adeſſe, exanimatum amittat domum.
Sed uxorem ante aedis eccam. hei miſero mihi!
Metuo, ne non ſit ſurda, atque haec audiverit.
Cl. *Audivi ecaſtor cum malo magno tuo.*
St. *Accedam propius. quid agis, mea feſtivitas?*
Cl. *Te ecaſtor praeſtolabar.* St. *jamne ornata res eſt?*
Jamne hanc traduxti huc ad nos vicinam tuam,
Quae te adjutaret? Cl. *arceſſivi, ut juſſeras.*
Verum hic ſodalis tuus, amicus optumus,
Neſcio quid ſe ſufflavit uxori ſuae.
Negavit poſſe, quando arceſſo, mittere.
St. *Vitium tibi iſtuc maxumum eſt, blanda es parum.*
Cl. *Non matronarum officium eſt, ſed meretricium,*

Vi-

Pronta occasione di goder l'amata,
Come ho fatto io, minchione. ho consumato
Una giornata sempre fitto in piedi
A fare l'avvocato a un mio parente;
Il qual per altro, mi consolo che abbia
Perduto il piato suo, acciocchè e' tragga
Questo vantaggio dalla mia assistenza.
Quand'uno chiama altrui per suo avvocato,
Bisogna prima interrogarlo, e chiedergli
S'egli vi stia col capo sì, o no;
E dicendo di no, lo mandi a fare
I fatti suoi così decapitato.
Ma ecco innanzi alla casa mia moglie.
O poveretto a me! I'ho paura
Ch'ella possegga l'udito, e abbia 'nteso.
Cl. Ho inteso, sì, e costeratti caro.
St. Mi accosterò più presso: Che fai tu,
O mio contento? *Cl.* I'aspettava te.
St. E' ammannito già tutto? hai trasportata
In casa nostra questa tua vicina,
Per ajutarti? *Cl.* Io l'ho chiamata, come
Mi avevi già ordinato; ma cotesto
Compagno tuo, buon amico, per qualche
Cosa sta gonfio contro di sua moglie.
Essendo io andata a chiamarla, mi ha detto
Di non poterla mandare. *St.* Quest'è
Il grandissimo tuo difetto: tu
Alletti poco altrui. *Cl.* Cotesto è proprio,
Marito mio, non già delle matrone
Onorate, ma delle cortigiane,

Viris alienis, mi vir, subblandirier.
I tu, atque arcesse illam: ego intus, quod facto est opus,
Volo accurare, mi vir. St. propera ergo. Cl. licet.
Jam pol ego huic aliquem in pectus injiciam metum.
Miserrimum hodie ego hunc habebo amasium.

ACTUS TERTII SCENA IV.

Alcesimus, Stalino.

Viso huc, amator si a foro rediit domum,
Qui me atque uxorem ludificatus est lariia.
Sed eccum ante aedis. ad te, hercle, ibam commodum.
St. Atque ego, hercle, ad te. quid ais, vir minimi preti?
Quid tibi mandavi? quid tecum oravi? Alc. quid est?
St. Ut bene vacivas aedis fecisti mihi!
Ut traduxisti huc ad nos uxorem tuam!
Satin' propter te pereo ego, atque occasio?
Alc. Quin tu suspendis te? nempe tute dixeras,
Tuam arcessituram esse uxorem meam.
St. Ergo arcessivisse ait sese; & dixisse te,
Eam non missurum.

Alc.

Di allettar i mariti altrui. Va tu,
Chiamala tu, marito mio, ch'io voglio
Dar ricapito dentro a quel che occorre.
St. Fa tosto dunque, va. *Cl.* Vado. tra poco
Io caccerogli 'n corpo qualche buona
Paura, in fede mia. triboleró
Al maggior segno questo vagheggino.

ATTO TERZO SCENA IV.

Alcesimo, Stalinone.

VEngo a vedere se quella befana
Del nostro damo è tornato dal foro,
Che ha messo me, e mia moglie alla berlina.
Ma eccolo quì innanzi a casa sua.
Io te veniva appunto a ritrovare.
St. E io anche te appunto. Che di' tu,
Uomo da nulla? Che ti commis' io?
Che ti raccomandai? *Alc.* Che ci è di nuovo?
St. Come mi hai sgomberato a maraviglia
La casa tua! come portasti subito
In casa mia tua moglie! Vedi tu,
Come per amor tuo son perduto io,
E la buona occasione? *Alc.* E va t'impicca
Per la gola. Non mi dicesti tu,
Che tua moglie saria venuta in casa
A chiamare la mia? *St.* E così dissemi
Di aver fatto, e che tu le rispondesti
Di nòn volerla mandare. *Alc.* Ma s'ella
Fu

Alc. *quin ea ipsa ultro mihi*
Negavit ejus operam se morarier.
St. *Quin ea ipsa me allegavit, qui istam arcessserem.*
Alc. *Quin nihili facio.* St. *quin me perdis.* Alc. *quin bene est.*
Quin etiam diu morabor, quin cupio tibi,
Quin áliquid aegre facere, quin faciam libens.
Numquam tibi hodie Quin erit plus quam mihi.
Quin, hercle, dì te perdant postremo quidem.
St. *Quid nunc? missurusne es ad me uxorem tuam?*
Alc. *Ducas, easque in maxumam malam crucem,*
Cum hac, cum istac, cumque amica etiam tua.
Abi, & aliud cura. ego jam per ortum jussero
Meam istuc transire uxorem ad uxorem tuam.
St. *Nunc tu mihi amicus es in germanum modum.*
Qua ego hunc amorem mihi esse avi dicam datum?
Aut quod ego umquam erga Venerem inique fecerim,
Quoi sic tot amanti mihi obviam eveniant morae?
Atat! quid illuc clamoris, obsecro, in nostra domo est?

ACTUS

Fu quella, che da se mi disse di
Non aver punto bisogno di lei.
St. Ma s' ella appunto mi ha mandato quà
Perchè la chiamass' io. *Alc.* Ma non m'importa
Un frullo. *St.* Ma tu mi rovini affatto.
Alc. Ma questo è il mio piacere; ma altresì
Ti tratterrò più oltre; ma ho piacere
Ma di darti disgusto; ma farollo
Con tutto il piacer mio. Non mai tu oggi
Arai di mia dovizia più di me.
Ma finalmente die ti dia 'l malanno.
St. Or che mi di'? vuoi mandarmi tua moglie?
Alc. Prendila, e va in malora tu con essa,
Con quella tua, e con la innamorata.
Va pur ti dico, e pensa ad altro. Or io
Ordinerò a mia moglie, che per l' orto
Passi in casa tua moglie. Or sì, ch' io posso
Dire, che tu mi sei verace amico,
Quale destino mi avrà fatto imbattere
In quest' amore? Avessi io forse mai
In qualche occasione offeso Venere,
Capitandomi innanzi tanti intoppi
A questo modo, in questo amore mio?
O Diamine! che grida mai son quelle,
Che io sento sollevarsi in casa nostra?

AT-

ACTUS TERTII SCENA V.

Pardalifca, Stalino.

NUlla fum! nulla fum! tota tota occidi! cor metu mortuum eft!
Membra miferae tremunt! nefcio unde auxilii, praefidii,
Perfugii mihi, aut opum copiam comparem aut expetam.
Tanta factis modo mira veris modis intus vidi,
Novam atque integram audaciam. cave tibi, Cleoftrata, abfcede
Ab ifta obfecro, ne quid in te mali faxit ira percita.
Eripite ifti gladium, quae fui eft impos animi.
St. *Nam quid eft, quod haec huc timida atque exanimata exfiluit foras?*
Pardalifca! Pard. *perii! unde meae ufurpant aures fonitum?*
St. *Refpice modo ad me.* Pard. *here mi!* St. *quid tibi eft?*
Quid timida es? Pard. *perii!*
St. *Quid, periifti?* Pard. *perii, & tu periifti.* St. *aperi, quid tibi?* Pard. *vae tibi!*
St. *Immo iftuc tibi fit.* Pard. *ne cadam, amabo, tene me.*

ATTO TERZO SCENA V.

Pardaliſca, *Stalinone*.

OImè, oimè! ſono ſpacciato affatto!
Per lo ſpavento non mi ſento più
Il cuore in petto. Uh poverella me!
Io tremo tutta: io non ſo donde io poſſa
Procacciarmi, o richiedere ſoccorſo,
Ajuto, ſcampo, o riſtoro neſſuno.
Tante coſe ho vedute ſtravaganti,
Portentoſe, ſtupende, ma pur vere:
Una temerità nuova, non mai
Ancora praticata. Deh, ti guarda
Tu, Cleoſtrata, per pietà diſcoſtati
Da coſtei, che infuriata la non ti abbia
A fare qualche male. Deh, toglietele
La ſpada, perch' ella è fuori di ſe.
St. Che domin mai sarà, perchè coſtei
Saltò quà fuori così ſpaventata,
E sbigottita? Pardaliſca. *Par.* Oimè!
Donde ſarà venuta queſta voce
Alle mie orecchie? *St.* Volgiti a me quà.
Par. Padrone mio! *St.* Che hai, che paura è
Coteſta tua? *Par.* Son morta. *St.* Come morta?
Par. Son diſerta, e diſerto ſe' tu ancora.
St. Paleſami che coſa ti è accaduta.
Par. Son guai per te. *St.* Sia tutto tuo coteſto.
Par. Per carità, tienimi che io non cada.

St.

St. *quidquid eſt,*
Eloquere mihi cito. Pard. *contine pectus, face ventulum, amabo,*
Pallio. St. *timeo hoc negotium, quid eſt: niſi haec meraco*
Se uſpiam percuſſit flore Libyco. Pard. *obtine aures, amabo.*
St. *I in malam crucem: pectus, auris, caput, teque dì perduint:*
Nam niſi ex te ſcio, quidquid hoc ſit, cito; jam tibi (1) *iſtuc*
Cerebrum diſpercutiam, excetra tu: ludibrio peſſuma adhuc
Quae me habuiſti. Pard. *here mi!* St. *quid vis, mea ancilla?* Pard. *nimium ſaevis.*
St. *Numero dicis. ſed hoc quidquid eſt, loquere: in pauca refer.*
Quid intus tumulti fuit? Pard. *ſcibis: audi malum peſſumum,*
Quod hic modo intus apud nos tua ancilla hoc pacto exordiri
Coepit, quod haud Atticam condecet diſciplinam. St. *quid eſt id?*
Pard. *Timor praepedit dicta linguae.* St. *quid eſt? poſſum ſcire ego iſtuc*
Ex te, quid negotii eſt? Pard. *dicam: tua ancilla, quam tuo*
Villico vis dare uxorem, ea intus. St. *quid in-*

(1) Leggo *iſtoc*, moſtrando il baſtone. *iſtuc cerebrum*, non può comportarſi.

St. Svertami quello, ch' è, ſia che ſi voglia.
Par. Mantienmi 'l petto, fammi un po' di vento
Col tuo mantello. *St.* Mi mette paura
Queſt' iſtoria; ſe pure non le aveſſe
Qualche tirata, ch' ella aveſſe fatto,
Di vin pretto gagliardo, dato in teſta.
Par. Deh, pigliami le orecchie. *St.* E va alla forca,
Che die ti dia 'l malanno a te, al petto,
Alle orecchie, alla teſta. Che ſe ſubito
Io non ſento da te qual ſia la coſa,
Io ti farò ſaltar con queſto quì
Il cervello, ſai? biſcia velenoſa.
Che mi hai ſinor tenuto in ſu la gruccia:
Ribaldonaccia. *Par.* Padron mio? *St.* Che vuoi,
La mia fante? *Par.* Tu monti troppo in collera.
St. Per lo appunto. ma conta come ſta
Queſta faccenda. Abbrevia. Che diſordine
Ci fu in caſa? *Par.* Il ſaprai. Senti un ecceſſo
Indegno, che attentò la fante tua
Pocanzi 'n caſa: tal, che non conviene
Al coſtume di queſta noſtra patria.
St. Ma che cos' è? *Par.* Lo ſpavento mi mozza
Il parlare. *St.* Cos' è? potrò ſapere
Io mai da te che iſtoria ſia coteſta?
Par. Or ti dirò. La ſerva tua, che tu
Vuoi maritare col fattore tuo,
Ella, in caſa. *St.* Be': in caſa? che? *Par.* Ella ſegue

intus? quid eſt?
Pard. *Imitatur malarum malam diſciplinam, viro ſuo quae inter-*
minatur vitam. St. *quid ergo?* Pard. *ah!* St. *quid eſt?* Pard. *interimere ait velle*
Vitam. gladium. St. *hem!* Pard. *gladium.* St. *quid eum gladium?* Pard. *habet.* St. *hei miſero mihi!*
Cur eum habet? Pard. *inſectatur omnes domi per aedîs, nec quemquam*
Prope ad ſe ſinit adire: ita omnis ſub arcis, ſub lectis
Latentes metu muſſitant. St. *occidi atque interii: quid illi*
Objectum eſt mali tam repente? Pard. *inſanit.* St. *ſceleſtiſſimum*
Me eſſe credo. Pard. *immo ſi ſcias dicta quae dixit hodie.* St. *iſtuc*
Expeto ſcire. quid dixit? Pard. *audi: per omnes deos & deas*
Dejuravit, occiſurum eum hac nocte, quîcum cubaret.
St. *Me occidet?* Pard. *an quippiam ad te attinet?* St. *vah!* Pard. *quid cum ea negotii*
Tibi eſt? St. *peccavi: illuc dicere villicum volebam.* Pard. *ſciens*
De via in ſemitam degredere. St. *numquid mihi minatur?*
Pard. *Tibi inſeſta ſoli eſt plus, quam quoiquam.* St. *quamobrem?* Pard. *quia ſe des*

Uxo-

Il reo coſtume delle femminacce,
Minacciando la morte a ſuo marito.
St. E bene? *Par.* O dio! *St.* Che coſa? *P.* Dico, ch'ella
Gli vuol levar la vita, La ſi è armata.
St. Oimè! *Par.* Di una ſpada. *St.* Sì! e la ſpada?
Par. La tiene in mano. *St.* O ſventurato me!
E che la tiene a fare? *Par.* Ella inſeguiſce
Ognuno per le camere; nè laſcia
Avvicinarſele alcuno. Sicchè
Appiattatiſi tutti ſotto a' letti,
Alle caſſe, ſtan mutoli, e confuſi
Pel timore. *St.* Son morto! ſon diſerto!
Che malore l'è dato tutto a un tratto?
Par. La diede in freneſia. *St.* Io credo di eſſere
L'uomo più ſciagurato della terra.
Par. E ſe ſapeſſi che diſſe. *St.* Oh! sì, queſto
Vorrei ben ſaper io. Che coſa diſſe?
Par. Ella giurò per tutti quanti i numi,
Ch' ella averebbe ucciſo chi ſi foſſe
Poſto a giacer con eſſa queſta notte.
St. La vorrà uccider me? *Par.* V' entri tu a nulla?
St. Uh! *Par.* Che coſa hai che far tu con colei?
St. I' ho fallato: intendeva dir io
Quel fattore. *Par.* Ritorna a bella poſta
A laſciar la via dritta per la torta.
St. Minaccia nulla me? *Par.* Anzi ella l'ha
Più con te ſol, che con qualſivoglia altro.
St. E perchè? *Par.* Perchè tu vuoi maritarla

Uxorem Olympioni: neque se tuam, nec se suam,
Neque viri vitam sinet in crastinum protolli. id huc missa sum
Tibi ut dicerem, ab ea ut caveas tibi. St. perii hercle miser!
Neque est, neque fuit me senex quisquam amator adaeque miser.
Pard. Ludo ego hunc facete nam quae facta dixi, omnia huic
Falsa dixi. hera, atque haec dolum ex proxumo hunc protulerunt.
Ego huc missa sum ludere. St. heus Pardalisca! Pard. quid est? St. est. Pard. quid?
St. Est quod volo exquirere a te. Pard. moram offers mihi. St. at tu mihi
Offers maerorem. sed etiamne habet & nunc Casina
Gladium? Pard. habet, sed duos. St. quid, duos? Pard. altero te occisurum ait,
Altero villicum hodie. St. occisissumus sum omnium qui vivunt.
Loricam induam mihi, optumum esse opinor. quid uxor
Mea? non adiit atque ademit? Pard. nemo audet prope accedere.
St. Exoret. Pard. orat. negat ponere alio modo ullo profecto,
Ni se sciat

A Olimpione; ond' ella dice, che
Non farà prolungar ſino a dimani
Nè la tua vita, nè la ſua, nè quella
Di ſuo marito. E appunto per queſto io
Sono ſtata mandata quà a avviſarti,
Che tu ti guardi di lei. *St.* Oimè,
Sventurato! ſon morto ſenza fallo.
Non ci è, non ci fu mai un altro vecchio
Infelice in amore come me.
Par. O bella burla! nulla vi è di vero
In quello, che gli ho detto, ch' è avvenuto.
La mia padrona, e coteſta vicina
Hanno trovato queſta bella giarda,
E mandaron poi me per cuculiarlo.
St. O Pardaliſca. *Par.* Che cos'è? *St.* Io ho. *P.* Che?
St. Da dimandarti una coſa. *Par.* Tu badi
A darmi pur indugio. *St.* E tu rancori.
Caſina tiene ancor la ſpada? *Par.* Sì,
Anzi due. *St.* Perchè due? *Par.* Perchè con una
Dice di voler oggi uccider te,
E con l' altra il fattor. *St.* Sono arcimorto
Più di ogni morto del mondo vivente.
Il partito migliore per me, credo
Che ſia di pormi addoſſo una corazza.
E mia moglie, perchè non andò ella,
E glie le tolſe di mano? *Par.* Neſſuno
Ardiſce di accoſtarſele. *St.* La preghi.
Par. Ella la prega; ma dice colei,
Che non farà per poſar mai la ſpada,
Se non a condizion d' eſſer ſicura,

villico non datum iri. St. *atque ingratiis, quia*
Non volt, nubet hodie. nam cur non ego id perpetrem quod coepi,
Ut nubat mihi? illud quidem volebam; non, sed nostro villico.
Pard. *Saepicule peccas*. St. *timor praepedit verba. verum,*
Obsecro, dic me uxorem orare, ut exoret illam, gladium
Ut ponat, & redire me intro ut liceat. Pard. *nuntiabo*.
St. *Et tu orato*. Pard. *& ego orabo*. St. *at blande orato, ut soles. sed audin'?*
Si effexis hoc, soleas tibi dabo, & annulum in digito
Aureum, & bona plurima. Pard. *operam dabo*. St. *face ut impetres*.
Pard. *Eo nunc jam, nisi quippiam remorare me*. St. *abi, & cura*.
Pard. *Redit, eccum, tandem obsonatu ejus adjutor. pompam ducit*.

ACTUS TERTII SCENA VI.

Olympio, Cocus, Stalino.

V*Ide, fur, ut senteis sub signis ducas*. Coc. *quî vero sunt sentes?*
Ol. *Quia quod tetigere, illico rapiunt: si eas*

Che non ſia data al fattore. *St.* E appunto
Perchè non vuole, oggi ſpoſerà a forza.
Perchè non avrò io da effettuare
Gli attenti miei, con far ch'ella maritiſi
A me? volli dir io: tant'è: no, no:
Al fattor noſtro. *Par.* Colpo colpo fai
Qualche marrone. *St.* La paura è quella,
Che mi fa ſcilinguato. Ma di grazia,
Di' da mia parte a mia moglie, che io
La prego, ch'ella faccia in modo, che
La perſuada a poſare la ſpada,
E ch'io poſſa tornare in caſa. *Par.* Sì,
Glie lo dirò. *St.* E pregala tu ancora.
Pa. Io ancora pregherolla. *St.* Ma al tuo ſolito,
Pregala di buon garbo. Senti quà.
Se ci rieſcirai, io ti darò
Un pajo di ſcarpe, e un anello d'oro,
E di molt'altre belle coſe. *Par.* Io mi
Ci proverò. *St.* Proccura di riuſcirvi.
Par. Se tu non hai da intrattenermi più,
Oramai voglio ir dentro. *St.* Va, e fa bene.
Par. Ecco che torna al fine il ſuo ajutante
Dalla compra, col ſeguito ſuo appreſſo.

ATTO TERZO SCENA VI.

Olimpione, Cuoco, Stalinone.

BAda, ladro, a condur ſotto le inſegne
Coteſte ſpine, ch'elle non isbandino.
Cuo. E perchè ſono ſpine? *Ol.* Perchè ſubito
Afferran quel che toccano; e ſe tu

ereptum, illico scindunt.
Ita quoquo adveniunt, ubi ubi sunt, duplici damno dominos multant.
Coc. *Eja!* Ol. *atat: cesso magnifice, patriceque, amiceque ita hero*
Meo ire advorsum. St. *Bone vir, salve.* Ol. *fateor.* St. *quid fit?* Ol. *tu amas,*
Ego esurio & sitio. St. *lepide excuratus incessisti.*
Ol. *Aha hodie!* St. *mane vero, quamquam fastidis.* Ol. *ei, ei! faetet*
Tuus mihi sermo. St. *quae res?* Ol. *haec res.* St. *etiamne astas?* Ol. *enim vero*
Πράγματά μοι παρέχεις. St. *dabo* μέγα κακὸν, *ut ego opinor,*
Nisi resistis. Ol. ὦ Ζεῦ! *potin' a me abeas, nisi me vis vomere*
Hodie? St. *mane.* Ol. *quid est? quis hic homo est?* St. *herus sum.* Ol. *qui herus?*
St. *Quojus tu servos es.* Ol. *servos ego?* St. *atque meus.* Ol. *non sum ego liber?*
Memento, memento. St. *mane, atque asta.* Ol. *omitte.* St. *servos sum tuus.*
Ol. *Optume est.* St. *obsecro, Olympisce mi, mi pater, mi patrone.*
Ol. *Hem! sapis sane.* St. *tuus sum equidem.* Ol. *quid mihi servo opus est tam nequam?*
St. *Quid nunc? quam mox recreas me?*

Ol.

Ti poni a voler lor torlo di mano,
Squarciano; in modo che dovunque giungono,
Dovunque ſono, fanno doppio male
A' padroni. *Cuo.* Doh! *Ol.* Te'! Che bado, ch'io
Non abbordo il padron con ſignoria,
Da patrizio, da amico? *St.* Ben ne venga
Il galantuomo mio. *Ol.* Tant' è. *St.* Che coſa
Si fa? *Ol.* Tu ſei innamorato, e io
Affamato, e aſſetato. *St.* Tu ti ſei
Trattato gajamente con la ſpeſa.
Ol. Uh, oggi! *St.* Ovvia su, aſpetta con coteſta
Tua ritroſia. *Ol.* Oh! il tuo parlar fammi afa.
St. Che modo? *Ol.* Queſto modo. *St.* Non ti fermi
Ancora? *Ol.* A fe deddieci mi dai 'mpaccio.
St. Io ti darò il malanno, e groſſo ancora,
A quel, ch'io vedo, ſe tu non ti fermi.
Ol. O dio! ſarà poſſibil, che ti ſcoſti
Da me? ſe pur non ti ſe' fitto in capo
Di farmi far fuori oggi? *St.* Ferma. *Ol.* Ch' è?
Chi è coſtui? *St.* Io ſono il tuo padrone.
Ol. Chi padrone? *St.* Il padron, di chi ſe' ſervo
Tu. *Ol.* Servo io? *St.* E ſervo mio. *Ol.* Non ſono
io libero?
Sovvengati, ſovvengati. *St.* Sta ſaldo,
Fermati. *Ol.* Laſciam' ire. *St.* Servo tuo
Son io. *Ol.* Ora va bene. *St.* Deh, mio caro
Olimpioncino, padre, protettore.
Ol. Or sì, che hai ſenno. *St.* Io ſono al tuo ſervizio.
Ol. Che ne ho a far io di un ſervo così triſto?
St. Che facciamo? A che tardi a ricrearmi?

Ol.

Ol. coena modo ſi ſit cocta.
St. Intro ergo abeant. Ol. propere, cito introite, & cito deproperate.
St. Ego jam intus ero. facite coenam mihi, ut ebria ſit.
Coenare lepide nitideque volo. nihil moror barbarico ritu
Sane eſſe jam. i, ſis: ego hic habito nunc quidem. gladium
Ancilla Caſinam intus habere ait, quî me atque te invitet.
Ol. Scio. ſic ſine habere. nugas agunt. novi ego illas malas merces.
Quin tu i modo mecum domum. St. at pol malum metuo. i tu modo,
Perſpicito prius, quid intus agatur. Ol. tam mihi mea vita, quam tua
Tibi cara eſt. St. verum modo. Ol. ſi tu jubes, inibitur tecum.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Pardaliſca.

NEc pol ego Nemeae credo, neque ego Olympiae,
Neque uſquam ludos tam feſtivos fieri,
Quam hic intus fiunt ludi ludificabiles
Seni noſtro, & noſtro Olympioni villico.
Omnes feſtinant

in-

Ol. E' manca dalla cena, che anco è cruda.
St. Vadano dunque dentro. *Ol.* Via su, tosto
Entrate dentro, e tosto disbrigate
Ogni cosa. *St.* Ora sarò dentro; e fate
Che abbia io una cena allegra. Io vo' un mangiare
Di genio, e gajo: non mi curo punto
Di apparecchi magnifici alla foggia
De' forestieri. Va in casa pur tu;
Che la mia casa per ora è quì fuori.
La fante ora mi disse, che su in casa
Casina sta con una spada in mano,
Per far un complimento a te, e a me.
Ol. Intendo. Non te ne curare. Favole.
So ben che roba son coloro. Vieni,
Vieni pur dentro con me. *St.* Ma ho paura.
Entra un po' tu; e osserva un tantin prima
Che si fa in casa. *Ol.* Tanto è cara a te
La vita tua, quant'ella è a me la mia.
St. Ma ora. *Ol.* Se comandi, andremo insieme.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Pardalisca.

NE' in Nemea, nè in Olimpia io credo mai
Che si facciano giuochi così allegri,
Quanto è la tresca, che ciascun fa in casa
Attorno al vecchio nostro, e a Olimpione
Nostro fattore. Tutti stanno in moto

Per

intus totis aedibus:
Senex in culina clamat, hortatur cocos:
Quin agitis hodie? quin datis, ſi quid datis?
Properate: coenam jam eſſe coctam oportuit.
Villicus hic autem cum corona, candide
Veſtitus, laute exornatuſque ambulat.
Illae autem in cubiculo armigerum ornant,
Quem dent pro Caſina nuptum noſtra.
Sed nimium lepide diſſimulant
Fore hujus quod futurum eſt. digne autem coqui
Nimis lepide ei rei dant operam, ne coenet ſenex.
Aulas pervortunt, ignem reſtinguunt aqua.
Illarum oratu faciunt. illae autem ſenem
Cupiunt extrudere incoenem ex aedibus;
Ut ipſae ſolae ventres diſtendant ſuos.
Novi ego illas ambas eſtrices: corbitam cibi
Comeſſe poſſunt. ſed aperitur oſtium.

ACTUS

Per le camere tutte. Il vecchio dentro
Alla cucina ſtrilla, incita i cuochi.
Coſa è queſta oggi, che non vi movete?
Che non ci date da mangiare, ſe
Ce lo volete dare? Fate toſto.
Ormai la cena doveva eſſer cotta.
E il fattore con la veſte bianca,
Inghirlandato, tutto ripulito,
Raffazzonato paſſeggia. Le donne
In una ſtanza da dormire ſtanno
Applicate a veſtire lo ſcudiere,
Per darlo in moglie in iſcambio di Caſina.
Ma con che grazia ſan diſſimulare
Quello che ha da ſuccedere! I cuochi anco
Fanno il dovere, badando con tutta
La lor arte a far sì, che il vecchio reſti
Senza mangiare. arroveſcian le pentole,
Spegnon con l' acqua il fuoco. E tutto queſto
Lo fanno a iſtanza delle donne noſtre,
Che han deſiderio di cacciar di caſa
Il vecchio ſenza cena; ond' elle ſole
Cavin di grinze il ventre. Io le conoſco
Ben io quelle due noſtre pappatrici.
In fatto di mangiar, darian ripiego
A una magona. Ma ſi apre la porta.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Stalino, Pardaliſca.

SI ſapitis, uxor, vos tamen coenabitis,
Coena ubi erit cocta. ego ruri coenavero.
Nam novom maritum & novam nuptam volo
Rus proſequi. novi hominum mores maleficos;
Ne quis eam abripiat. facite voſtro animo volupe.
Sed properate iſtum atque iſtam actutum emittere,
Tandem ut veniamus luci: ego cras hic ero.
Cras habuero, uxor, ego tamen convivium.
Pard. *Fit, quod futurum dixi: incoenatum ſenem*
Foras extrudunt mulieres. St. *quid tu hic agis?*
Pard. *Ego eo quo me ipſa miſit.* St. *veron'?* Pard. *ſerio.*
St. *Quid hic ſpeculare?* Pard. *nihil equidem ſpeculor.* St. *abi.*
Tu hic cunctas: intus alii feſtinant. Pard. *eo.*
St. *Abi hinc, ſis, ergo, peſſumarum peſſuma.*
Jamne abiit illaec? dicere hic quidvis licet.
Qui amat, tamen hercle ſi eſurit, nullum eſurit.
Sed eccum progreditur cum corona & lampade
Meus ſocerus, compar, commaritus villicus,

ATTO QUARTO SCENA II.

Stalinone, *Pardaliſca*,

SE volete far bene, moglie mia,
Subito che ſarà cotta la cena,
Mangiate pure: io cenerò in campagna;
Perch'io voglio ſeguir colà gli ſpoſi.
So ben io quanto ſien cattivi gli uomini:
Non aveſſe qualcuno a portar via
La ſpoſa. Fate buona cera. Ma
Spacciate toſto coſtoro, acciocchè
Poſſiam giunger di giorno. Io ſarò quì
Dimani, e farò anch'io il mio banchetto,
Conſorte mia. *Pard.* Ecco che avviene quello,
Ch'io prediſſi. Le donne caccian fuori
Digiuno il vecchio. *St.* Coſa fai tu quì?
Pard. Vo dove la mi manda. *St.* Daddovero?
Pard. In buona fe. *St.* Che vai ſpiando quì?
Pard. Ti giuro, che io non vo ſpiando nulla.
St. Tocca. Tu ſtai a dondolarti quì,
E gli altri 'n caſa ſtanno tutti in moto.
Pard. Or me ne vado. *St.* E bene; ſarpa via,
Stummia delle più triſte femminacce.
Se n'è andata? Or io poſſo francamente
Dir quel ch'io voglio. Uno, ch'è innamorato,
Se bene e' ſia affamato, non lo ſente.
Ma ecco che vien fuori con la fiaccola,
E la ghirlanda in capo il mio fattore,
Mio ſuocero, conſorte, e commarito.

AT-

ACTUS QUARTI SCENA III.

Olympio, Stalino.

Age tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo.
Jo hymen hymenaee! io hymen! St. quid agis, mea ſalus?
Ol. Eſurio hercle, atque adeo haud ſitio. St. at ego amo. Ol. at ego hercle,
Nihil facio tibi, amor, pericli: mihi inanitate
Jamdudum inteſtina murmurant. St. nam quid illaec nunc
Tamdiu intus remoratur, quaſi ob induſtriam? quanto ego
Plus propero, tanto illa minus. Ol. quid ſi etiam occentem hymenaeum?
St. Cenſeo, & ego te adjutabo in nuptiis communibus.
Ol. Hymen hymenaee! io hymen! St. perii, hercle, ego miſer, dirupi
Cantando hymenaeum: licet illo morbo, quo dirumpi cupio,
Non eſt copia. Ol. aedepol nae tu, ſi eſſes equus, eſſes indomabilis.
St. Quo argumento? Ol. nimis tenax es.
St. Numne expertus uſpiam?

Ol.

ATTO QUARTO SCENA III.

Olimpione, Stalinone.

A Te, trombetto, in queſto tempo, che
Aſpettiam, che coloro menin fuori
La ſpoſa, tu col tuo ſoave ſuono,
Fa rimbombare l' Imeneo per tutta
Queſta piazza. O Imeneo, deh vieni Imene!
Vieni Imeneo! *St.* Che fai, ſalvezza mia?
Ol. Per dio ſono affamato, e non ho ſete.
St. E io ſono innamorato. *Ol.* Amore mio,
Riguardo a me, non hai di che temere:
Per la vacanteria le mie budella
Mi brontolan da un pezzo. *St.* Ora che domine
Si fa colei, che pena tanto tempo?
Come il faceſſe a poſta. Quanto più
Ho fretta io, tanto meno ne ha colei.
Ol. Che ti par, ſe intonaſſi un'altra volta
L' Imeneo? *St.* Sì, l' approvo; e ancor io
Ti ajuterò nelle nozze comuni.
Vieni Imene, o Imeneo, deh vieni Imene.
Povero a me! io sbonzolai cantando
L' Imeneo, e non poſſo sbonzolare
Di quel mal, ch' io vorrei. *Ol.* Per dio, che ſe
Tu foſſi nato cavallo, ſareſti
Un cavallo indomabile. *St.* Da che
Lo congetturi tu? *Ol.* Se' troppo duro.
St. Che forſe mi hai provato qualche volta?

Ol. *dii melius faciant.*
Sed crepuit ostium. exitur foras.
St. *Dì hercle me cupiunt servatum. jam oboluit Casina procul.*

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Ancillae duae, Olympio, Stalino.

SEnsim super attolle limen pedes, nova nupta: sospes
Iter incipe hoc, ut viro tuo semper sis superstes, atque
Ut potior pollentia sit, vincasque virum, victrixque sies,
Superetque tuum imperium: vir te vestiat, tu virum despolies.
Noctuque *&* *diu ut viro subdola sies, obsecro, memento.*
Ol. Malo *maxumo suo hercle illico, ubi tantulum peccassit.*
St. Tace. Ol. *non taceo.* St. *quae res?* Ol. *mala malae male monstrant.*
St. Perii! istae facient *hanc rem mihi exparata imparatam.*
Id quaerunt: volunt, haec ut infecta faciant. Anc. *age, Olympio,*
Quando vis, uxorem accipe hanc a nobis. Ol. *date ergo, daturae*

Ol. Guarda la gamba. Ma ſi è inteſo l'uſcio.
Ecco ch'eſcon. *St.* Gli dei mi voglion ſalvo.
Mi è venuto fin quì l'odor di Caſina.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Due Fanteſche, Olimpione, Stalinone.

SPoſa, alza il piede adagio adagio, e paſſa
Il limitajo, ſenza che tu'l tocchi.
Ponti 'n cammin con la buona ventura,
Acciocchè ſempre tu reſti al di ſopra
Con tuo marito, e il tuo potere vaglia
Più del ſuo; che lo ſuperi, e rimanga
Sempre vittorioſa. Il tuo comando
Sempre n' abbia la meglio. Tuo marito
Veſta te, e tu ſpogli tuo marito.
E abbi a mente, cara, di gabbarlo
Notte, e dì ſempre. *Ol.* Per dio, che in che ella
Mancherà di un tantin, le ne verrà
Molto male, ſo dire. *St.* Deh, ſta cheto.
Ol. No, ch' io non voglio mica ſtarmi cheto.
St. Che domin è? *Ol.* Le inſegnan mal le triſte.
St. Oimè! coſtoro mi aranno a ſconciare
Queſta faccenda così ben acconcia.
Queſto è quello, che cercano: diſegnano
Di ſconcludermi quanto ſi è concluſo.
Fan. Via su, Olimpione, giacchè tu vuoi moglie,
Prenditi queſta dalle mani noſtre.
Ol. E datemela un tratto, ſe volete

Si umquam eſtis hodie uxorem. St. *abite intro.* Anc. *amabo, integrae atque*
Imperitae huic impercito. Ol. *futurum eſt. valete.* St. *ite.*
Anc. *Jam valete.* St. *jamne abſceſſit?* Ol. *uxor domi eſt, ne time.* St. *evax!*
Nunc pol demum ego ſum liber. meum corculum, melliculum,
Verculum. Ol. *heus tu! malo, ſi ſapis, cavebis; mea eſt haec.* St. *ſcio:*
Sed meus fructus eſt prior. Ol. *tene hanc lampadem.* St. *immo ego illam tenebo.*
Venus multipotens, bonam vitam mihi
Dediſti, hujus cum copiam mihi feciſti.
Corpuſculum melliculum! Ol. *mea uxorcula!*
St. *Quid eſt?* Ol. *inſtitit plantam.* St. *quaſi jocabo.*
Nebula haud eſt mollis, atque hujus eſt.
Ol. *Aedepol papillam bellulam! hei miſero mihi!*
St. *Quid eſt?* Ol. *pectus mihi agit nunc cubito.*
St. *Quid tu ergo hanc, quaeſo, tractas tam?*
At mihi, qui belle hanc tracto, non. Ol. *vaha!*
St. *Quid negotii eſt?* Ol. *obſecro, ut valentula eſt!*
Paene expoſivit cubito. St. *cubitum ergo ire volt.*

Ol.

Pur darmel' oggi. *St.* Andatevene dentro.
Fant. Per carità, tratta con discretezza
Una fanciulla vergine, e innocente.
Ol. Si farà. Andate sane. *St.* Camminate.
Fant. Orsù, restate in pace. *St.* Se n' è andata?
Ol. La moglie di costui è in casa tua,
Non avere paura. *St.* Oh finalmente
Or sono in libertà. Coricin mio,
Zuccherin mio, mia bella primavera.
Ol. A che giuoco giuochiamo? Se avrai senno,
Ti guarderai dalla mala ventura.
Costei è mia. *St.* Lo so, ma le primizie
Sono le mie. *Ol.* Togli quì questa fiaccola.
St. Sì certo, che la voglio tener io.
Potentissima Venere, tu hai
Felicitato la mia vita, avendomi
Fatto avere costei. Ve' corpicciuolo
Melatuzzo. *Ol.* Moglina mia! *St.* Cos' è?
Ol. La mi ha calcato il piede. *St.* Io vo' far vista
Di scherzare. Non è soffice tanto
La nebbia istessa, quanto ell' è costei.
Ol. O che tettine graziate! Oimè!
St. Cos' è? *Ol.* La mi dà certe gomitate
Nel petto. *St.* E tu perchè vai brancicandola
Cotanto? A me non fa mica così,
Che la so maneggiare con buon garbo.
Ol. Oi, oi! *St.* Che domin è? *Ol.* Deh vedi come
Ell' è vigorosetta! Fallò poco,
Che col gomito non mi coricasse
In terra. *St.* Vorrà irsi a coricare.

Ol. *Quin imus ergo?* St. *bella bellatula!*

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Pardaliſca, Murrhina.

ACceptae bene & commode eximus intus,
Ludos viſere huc in via nuptialeis.
Murrh. *Numquam ecaſtor ullo die riſi adaeque,*
Neque hoc quod reliquom eſt, plus riſuram opinor.
Lubet Chalinum quid agat ſcire, novom
Nuptum cum novo marito. nec fallaciam
Aſtutiorem ullus fecit Poeta, atque
Ut haec eſt fabre facta a nobis. obtunſo
Ore nunc pervelim progrediri ſenem:
Quo ſenex nequior nullus vivit. ne illum
Quidem nequiorem arbitror eſſe, qui locum
*Praebet illi * nunc praeſidem. * * hic, Pardaliſca,*
Eſto: qui hinc exeat, eum ut ludibrio habeas.
Pard. *Lubens fecero, & ſolens.* Murrh. *ſpectato hinc omnia*
Intus, quid intus agant. Pard. * * *pone me, amabo.*
Murrh. *Et illi audacius licet quae vis libere*
Proloqui. Pard. *tace! voſtra foris crepuit.*

ACTUS

Ol. Che dunque non andiam? *St.* Bella, belloccia.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Pardalisca, *Mirrina*.

OR che ci è ſtato fatto un buono, e un comodo
Trattamento, eſciam quì fuori a vedere
Le feſte nuziali nella ſtrada.
Mir. In fede mia, non mai a' giorni miei
Ho riſo tanto; e credo che non mai
Riderò più, di quanto ancor mi reſta
A ridere. Vorrei ſaper che coſa
Stia or facendo Caſino ſpoſino
Col ſuo novel marito. Niun comico
Io credo che abbia inventato una trappola
Più aſtuta, e più ſottile della noſtra.
O quanto pagherei, che uſciſſe or fuori
Col muſo peſto il vecchio; del qual, credo
Che non ne viva un altro più gaglioffo.
Io non credo maggior di lui nè meno
Quell'altro, che gli preſta il luogo. Or io
Queſt' incarico do a te, Pardaliſca:
Statti quì a dar la quadra al primo ch'eſca.
Pard. Il farò volontieri, e al mio ſolito.
Mir. Statti a oſſervar di quì tutto quel, che
Si faccian dentro. *Pard.* Mettiti, di grazia,
Dietro alle ſpalle mie. *Mir.* Anco a colui
Tu puoi dir con coraggio, e libertà
Qualunque coſa ſi ſia. *Pard.* Statti cheta,
Che ſi è fatta ſentir la voſtra porta.

ACTUS QUINTI SCENA II.

Olympio, Cleoſtrata, Murrhina.

NEque quo fugiam, neque ubi lateam, neque hoc dedecus quomodo celem,
Scio. tantum herus atque ego flagitio ſuperavimus nuptiis noſtris.
Ita nunc pudeo, atque ita nunc paveo, atque ita irridiculum ſumus ambo.
Sed ego inſipiens nova nunc facio: pudet, quod prius non puditum umquam eſt.
Operam date, dum mea facta itero: eſt operae auribus percipere.
*Ita ridicula auditu, iteratu ea ſunt, quae ego intus turbavi: **
*Ubi intus hanc novam nuptam deduxi via recta * clavem*
*Abduxi: ſed tamen tenebrae ibi erant tamquam nox * **

ATTO QUINTO SCENA II.

Olimpione, Cleoſtrata, Mirrina.

NOn ſo dove fuggirmi, ove appiattarmi,
Come naſconder queſto vituperio;
Così marchiana l'abbiam fatta con le
Noſtre nozze il padrone, e io. Uh, che
Vergogna! Uh che paura! uh, come entrambi
Siam diventati il zimbel della gente!
Ma io ſon ben minchion con queſte mie
Novità, che ora fo. io mi vergogno
Di quel, di che non mi vergognai mai.
Orsù, attenzione, che io vi vo' ripetere
Le mie bravure. Ell'è coſa pur degna
Il ſentirle; così ſono ridicoli
A udirſi, a raccontarſi i tafferugli,
Che ho fatto coſtì dentro. Dopo che io
Conduſſi dentro la ſpoſa novella,
A dirittura tolſi via la chiave.
Ma vi era un bujo come foſſe notte.
*

Senex abs te decumbem * * * colloco, fulcio, mollio,
Ut prior quam ſenex nup * *
Tardus eſſe illico coepi, quoniam * * *
Reſpecto idemtidem, ne ſenex * * * *
Illecebram ſtupri, principio eam ſavium poſco.
Reppulit mihi manum, nec quietum dare ſibi ſavium me ſinit.
Enim jam magis jam appropero: magis jam lubet in Caſinam irruere.
Cupio illam operam ſeni ſurripere: forem obdo, ne ſenex me opprimat.
Murrh. Agedum tu adi hunc. Cl. obſecro, ubi tua nova nupta eſt?
Ol. Perii hercle ego! manifeſta res eſt. Cl. omnem ordine rem
Fateri ergo aequom eſt. quid intus agitur? quid agit
Caſina? ſatin' morigera eſt? Ol. pudet dicere me *
Cl. Memora ordine, ut occoeperas. Ol. pudet hercle. Cl. age audacter.
Poſtquam decubuiſti, hinc te volo memorare, quid eſt factum.
Ol. At flagitium eſt. Cl. cavebunt qui audierint, (1) faciam.
Ol. * hoc majus eſt. Cl. perdis! quin tu pergis? Ol. ubi
* us ſubtus porro * * *
* * quid? Ol. babae. Cl. quid? Ol. papae.
* * eſt. Ol. oh, erat maxumum.

habe-

(1) Leggo *faciant*.

** * haberet metui: id quaerere occoepi.*
** * * * **

Dum, gladiumne habeat, quaero, arripio capulum:
Sed, quom cogito, non habuit gladium: nam eſſet frigidius. Cl. *eloquere.*
Ol. *At pudet.* Cl. *num radix fuit?* Ol. *non fuit.* Cl. *num cucumis?*
Ol. *Profecto, hercle * * non fuit quidquam olerum:*
Niſi, quidquid erat, calamitas profecto attigerat numquam:
Ita quidquid erat, grande erat.
Murrh. *Quid fit denique? ediſſerta.* Ol. *ubi appello Caſinam:* Caſina, *inquam,*
Amabo, mea uxorcula, cur virum tuum ſic me ſpernis?
Nimis tu quidem hercle immerito
*Meo mihi haec facis: quia mihi te expetivi * **
Illa haud verbum facit, & ſaepit veſte id, qui eſtis.
Ubi illum ſaltum video obſaeptum, rogo ut altero ſinat ire.
*Volo, ut obvertam cubitiſſim: * **
*Ullum muttit e * * *.*
*Surgo, ut ineam in * * * **
*Atque illam in * * **
Murrh. *Perlepide narrat. * * * * **
*Savium * * * **

Ita quaſi ſetis labra mihi compungit barba.
Continuo in genua aſtituto pectus mihi pedibus percutit.
Decido de lecto praeceps. ſubſilit. obtundit os mihi.
Inde foras tacitus (praefiſcini!) exeo hoc ornatu, quo vides;
Ut ſenex hoc eodem poculo, quo ego bibi, biberet. Cl. *optume eſt.*
Sed ubi eſt palliolum tuum? Ol. *hic intus reliqui.*
Cl. *Quid nunc? ſatin' lepide adita eſt vobis manus?* Ol. *merito.*
Cl. *St! concrepuerunt fores.* Ol. *num illa me nam ſequitur?*

ACTUS QUINTI SCENA III.

Stalino, Olympio.

M*Axumo ego ardeo flagitio, nec, quid agam meis rebus, ſcio.*
Nec meam ut uxorem aſpiciam contra oculis: ita diſperii.
Omnia palam ſunt probra. omnibus modis occidi miſer.
Ita manifeſto faucibus teneor:
Nec quibus modis purgem ſcio me meae uxori,
*Qui expalliatus ſum miſer: * **

E mi punge le labbra con la barba,
Che pareva di ſetole. Nel mentre
Che io le ſtava davanti inginocchioni,
Mi ſcarica di botto un pajo di calci
Nel petto. cado a furia giù dal letto:
Mi ſalta addoſſo, peſtami 'l moſtaccio.
Ond' io concio nel modo, che tu vedi,
(Buon pro mi faccia) ſon uſcito fuori
Chiotto chiotto, acciocchè al vecchio ancora
Tocchi a ber dell' iſteſſa manomeſſa.
Cl. Ottimamente bene. ma dov' è
Il mantelluccio tuo? *Ol.* Il laſciai dentro.
Cl. Ora che dite? ve l' abbiamo carica
Garbatamente? *Ol.* Molto ben ci ſta.
Cl. Zitto, che ho 'nteſo l' uſcio ſcricchiolare.
Ol. Veniſſe mai colei a darmi ſeguito?

ATTO QUINTO SCENA III.

Stalinone, Olimpione.

O Vituperio maſſimo! Io non ſo
Col fatto mio a che mi ho da riſolvere;
Nè come aver coraggio di guardare
Mia moglie in viſo. Io ſono diſperato.
Tutte le mie vergogne ſon paleſi.
In tutte le maniere io ſon diſerto,
Tapino me! Io ſon colto al boccone.
Io non ſo come ſcuſarmi con mogliama,
Quando la mi vedrà così in farſetto.

Ma

* * * clandeſtinae nuptiae * *
* * * * cenſeo
* * * mihi optumum eſt.
* * ea dux uxorem meam;
* * * * * * riam.
Sed ecquis eſt qui homo munus velit fungier pro me?
Quid nunc agam neſcio, niſi ut improbos famulos imiter, ac domo fugiam.
Nam ſalus nulla eſt ſcapulis, ſi domum redeo.
Nugas iſtuc dicere licet. vapulo hercle ego, invitus tamen,
Etſi malum merui. hac dabo protinam, & fugiam. Ol. heus, Stalino
Amator. St. occidi! revocor. quaſi non audiam, abibo.

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Chalinus, Stalino, Cleoſtrata, Murrhina, Olympio, Ancillae.

UBi tu es, qui colere mores Maſſilienſes poſtulas?
Nunc tu, ſi vis ſubigitare me, proba eſt occaſio.
Periiſti hercle. age, accede huc, * *

Hic deſunt octo verſus.

*
*
*
*
*

Ma ci ſarebbe quì qualcuno, il quale
Faceſſe le mie veci? Io non ſo a che
Riſolvermi, ſe pure non mi appiglio
Al ſol partito d'imitare i ſervi
Triſti, e fuggir di caſa. Poichè s'io
Torno in caſa, addio ſpalle. Io poſſo pure
Cianciar a poſta mia; pure le buſſe
Le arò a ogni modo, ſenza voglia mia
Però, ſe bene io meriti 'l malanno.
Or di poſta me la corrò per quà.
Ol. O Stalinone? o quel drudo? *St.* Son morto.
Mi richiamano. E io me la vo' battere,
Facendo finta non aver inteſo.

ATTO QUINTO SCENA IV.

Calino, *Stalinone*, *Cleoſtrata*, *Mirrina*, *Olimpione*, *Fanteſche*.

Dove ſe' tu, il qual vorreſti porre
In uſanza i coſtumi Marſigliani?
Eccomi quì, ſe tu vuoi brancicarmi,
Ne hai la bella occaſione. A fe di dio
Se' morto. Via ſu, accoſtati un po' a me.
*

St. *Hac ibo. caninam ſcaevam ſpero meliorem fore.*
Cl. *Quid agis tu, marite, mi vir? unde ornatu hoc advenis?*
Quid feciſti ſcipione, aut quod habuiſti pallium?
Anc. *In adulterio dum moechiſſat Caſinam, credo, perdidit.*
St. *Occidi!* Ch. *etiamne imus cubitum? Caſina ſum.* St. *in malam crucem.*
Ch. *Non amas me?* Cl. *quin reſponde, tuo quid factum eſt pallio?*
St. *Bacchae! ergo hercle, uxor. Bacchae! Bacchae! hercle, uxor.*
Anc. *Nugatur ſciens. nam ecaſtor nunc Bacchae nullae ludunt.*
St. *Oblitus fui. ſed tamen Bacchae.* Cl. *quid Bacchae? id fieri non poteſt.*
Ol. *Times ecaſtor.* St. *egone?* Ol. *haud mentire hercle: nam pa* *

Hic in Mſſ. lacuna eſt verſuum novem.

St. *Non taces?* Ol. *non hercle vero taceo. nam tu maxumo*
Me obſecraviſti opere, Caſinam ut poſcerem uxorem mihi.
St. *Tui amoris cauſſa ego iſtuc feci.* Cl. *immo ecaſtor illius.*
Te quidem oppreſſi. St. *feci ego iſtaec dicta quae vos dicitis?*
Cl. *Rogitas etiam?* St. *ſiquidem hercle feci, feci nequiter.*
Cl. *Redi modo huc intro: monebo, ſiquidem memi-*

St. Voglio irmene per quà. Spero voglia eſſere
Per me men duro l'incontro canino.
Cl. Spoſo, conſorte mio, che fai? Di dove
Vieni tu a queſta foggia? Che hai tu fatto
Del tuo baſtone, e del mantel, che avevi?
Fant. Credo il perdette colto in adulterio
Con Caſina. *St.* Son morto. *Ca.* Andiamo a letto?
Io ſono la tua Caſina. *St.* Alla forca.
Cal. Non mi vuo' bene tu? *Cl.* Su via, riſpondi.
Che ſe n'è fatto del mantello tuo?
St. Le Baccanti! sì, giuro, moglie mia..
Le Baccanti! sì le Baccanti! cara
Mogliere mia: ti giuro in verità.
Fant. E' fa le viſte di farneticare,
Perchè adeſſo non giran le Baccanti.
St. Me l'ho dimenticato: tuttavia
Le Baccanti. *Cl.* Che di' tu di Baccanti?
Non può eſſere. *Ol.* A fe, che ti è venuta
La paura. *St.* A chi? a me? Sono ſcoperto.
Ol. Or non mentiſci certo, perchè il fatto
E' manifeſto. * *St.* Non ti vuoi ſtar cheto?
Ol. No, ch'io non vo' ſtar cheto a fe di dio.
Perchè tu foſti quello, che cotanto
Mi ſcongiuraſti, ch'io chiedeſſi Caſina
In moglie. *St.* Io 'l feci per amor di te.
Cl. Anzi, a fe, di colei. Io ti ho pur colto.
St. Ho fatto io forſe quel che dite voi?
Cl. E lo dimandi ancora? *St.* S'io lo feci,
Io feci una gaglioffería. *Cl.* Or torna
In caſa, che ſe non te ne ricordi,

ministi minus.
St. *Hercle, opinor, potius vobis credam, quod vos dicitis.*
Sed, uxor, da viro hanc veniam. Murrhina, ora Cleostratam:
Si umquam posthac aut amasso Casinam, aut occoepso modo;
Nedum ut eam amasso: si ego umquam adeo posthac tale admisero:
Nulla caussa est, quin pendentem me, uxor, virgis verberes.
Murrh. *Censeo, ecastor, veniam hanc dandam.* Cl. *faciam, uti jubes.*
Propter eam rem hanc tibi nunc veniam minus gravate (1) *prospero;*
Hanc ex longa longiorem ne faciamus Fabulam.
St. *Non irata es?* Cl. *non sum irata.* St. *tuae fidei credo?* Cl. *meae.*
St. *Lepidiorem uxorem nemo quisquam, quam ego habeo.* (2) Ch. *hanc habe.*
Cl. *Age tu, redde huic scipionem & pallium.* Ch. *tene.* St. *libet.*
Ch. *Mihi quidem, aedepol, insignite facta est magna injuria.*
Duobus nupsi, neuter fecit, quod novae nuptae solet.

GREX

(1) Leggo, *propere.*
(2) Leggo, *habet.*

Tel farò sovvenire. *St.* Se quest'è,
Fo conto, che meglio è creder a voi.
Ma, moglie mia, perdona tuo marito
Per questa volta. Pregala tu, Mirrina.
Se mai da ora innanzi amerò Casina,
Anzi non dico l'amerò, farò
Sol disegno di amarla; se in appresso
Io darò pure in qualche eccesso simile;
Io sono contentissimo, che tu,
Mogliere mia, mi appicchi penzolone
A una trave, e mi bacchi. *Mir.* Son di avviso
Ch'e' debba perdonarsi questa volta.
Cl. Farò come vuoi tu. E non per altro
Son più facile, e pronta a perdonarti,
Che per non far più lunga questa favola,
Da lunga ch'ella è già. *St.* Se' tu più in collera?
Cl. Io non sono più in collera. *St.* Mi posso
Fidar di te? *Cl.* Fidati pur di me.
St. Moglie più cara della mia non ci è.
Cl. Via su, restituiscigli 'l bastone,
E il mantello. *Cal.* Piglia quà. *St.* Va bene.
Cal. Riguardo a me, io ho avuto un affronto
Segnalato. Io ho avuto due mariti,
E non mi ha fatto nè l'uno, nè l'altro
Quel che suol farsi alla sposa novella.

La

GREX.

Spectatores, quod futurum eſt intus, hic memorabimus.
Haec Caſina hujus reperietur filia eſſe e proxumo.
Eaque nubet Euthynico noſtro herili filio.
Nunc vos aequom eſt, manibus meritis meritam mercedem dare.
Qui faxit, clam uxorem ducat ſcortum ſemper, quod volet.
Verum qui non manibus clare, quantum poterit, plauſerit,
Ei pro ſcorto ſupponetur hircus unctus nautea.

FINIS CASINAE.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

UDitori, vogliamo raccontarvi
Quì fuori quello, che si farà dentro.
Casina troverassi essere figlia
Di questo vicin nostro, e sposerà
Eutinico nostro padroncino.
Or egli si convien, che voi ci diate
Con le man vostre la soddisfazione,
Che noi ci meritiamo. Chi 'l farà,
Si possa trastullar continuamente
Con quella donna, che gli piaccia meglio,
Di nascosto a sua moglie. Ma colui,
Il qual non batterà le mani quanto
Più forte ch' e' potrà, in vece di una
Donna, egli avrà un caprone profumato
Di fetente liquore di sentina.

FINE DELLA CASINA.

